

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in

Scienze Politiche, Relazioni Internazionali, Diritti Umani



NAZIONALISMO E MIGRAZIONI
NELL'EUROPA CENTRALE: ANALISI DI
UNGHERIA, POLONIA E AUSTRIA

Relatrice: Prof.ssa IRENE BARBIERA

Laureanda: ANNALISA ZAMENGO

matricola N. 2040994

A.A. 2023/2024

INDICE

Abstract

Capitolo I	5
1. Le origini del nazionalismo.....	5
2. Le origini del nazionalismo in Polonia.....	24
3. Le origini del nazionalismo in Austria.....	33
4. Similitudini tra nazionalismi.....	45
Capitolo II	49
1. Breve contesto delle recenti tendenze migratorie in Europa Centrale.....	50
2. Radici Storiche e Politiche delle Politiche Migratorie.....	51
3. La Crisi Migratoria del 2015: Risposte Nazionali.....	53
4. Le Politiche Migratorie Nazionali nel Contesto dell'Unione Europea.....	56
5. Reazioni dell'Opinione Pubblica e Impatto Sociale.....	59
6. Prospettive Future e Sfide Emergenti.....	63
7. Analisi delle Politiche Migratorie dei Tre Paesi Pre e Post Conflitto Russo-Ucraino.....	66
Capitolo III	73
1. Panoramica Storica dei Flussi Migratori.....	73
2. La Crisi del 2015: Analisi dei Flussi Migratori e Impatti sulle Politiche.....	75
3. Flussi Migratori ed Evoluzione delle Politiche Migratorie dal 2015 in Poi....	79
4. Dopo la Guerra Russo-Ucraina.....	82
5. Differenze nei Flussi tra Rifugiati Ucraini e Altre Tipologie di Migranti.....	84
6. Politiche Adottate in Risposta alla Crisi Ucraina nei Tre Paesi e Impatto Sul Discorso Nazionalista.....	84
7. Caratteristiche dei Flussi Migratori.....	85
8. Tipologia dei Migranti.....	87
9. Modalità di Ingresso e Soggiorno.....	88

10. Ripercussioni Sociali ed Economiche.....	90
11. Confronto tra Politiche e Dati.....	93
12. Come i Flussi Migratori Hanno Influito sulle Decisioni Politiche nei Tre Paesi.....	95
13. Feedback tra le Narrative Nazionaliste e l’Aumento o la Riduzione dei Flussi Migratori.....	96
Conclusione.....	101

ABSTRACT:

Questo studio esplora le intersezioni tra nazionalismo e migrazioni nell'Europa Centrale, focalizzandosi su Ungheria, Polonia e Austria. Attraverso un'analisi comparativa, la ricerca esamina come le politiche nazionaliste influenzino i flussi migratori e viceversa. In Ungheria, il governo di Viktor Orbán ha adottato una linea dura contro l'immigrazione, utilizzando la retorica nazionalista per giustificare misure restrittive e barriere fisiche. La Polonia, sebbene caratterizzata da una forte resistenza all'accoglienza dei migranti, ha mostrato un'eccezione nella sua politica accogliendo rifugiati ucraini dopo l'invasione russa del 2022, evidenziando una dinamica complessa nella sua politica migratoria. D'altra parte, in Austria, l'ascesa dei partiti di estrema destra ha portato a un'ulteriore radicalizzazione delle politiche migratorie e a un rafforzamento del discorso nazionalista, accentuando la divisione sociale. Utilizzando un approccio interdisciplinare qualitativo e quantitativo, la ricerca analizza dati statistici, documenti storici e legislativi per comprendere l'impatto di queste politiche sulla coesione sociale e sulla stabilità politica. Il lavoro conclude che le risposte nazionaliste alle migrazioni in questi paesi hanno profonde implicazioni non solo per le politiche nazionali ma anche per il futuro dell'integrazione europea e della cooperazione regionale.

Capitolo I

Identità Nazionalistiche in Ungheria, Polonia e Austria: Origini e Sviluppi

Questo capitolo introduttivo offre un'analisi approfondita delle identità nazionalistiche di Ungheria, Polonia e Austria, con un focus particolare sul loro sviluppo storico e sulle eventuali convergenze o divergenze tra questi tre paesi. Attraverso un esame delle radici storiche e culturali che hanno plasmato le rispettive identità nazionali, si cercherà di delineare un quadro complessivo delle forze e delle dinamiche che hanno guidato il processo di costruzione nazionale in ciascuno di questi contesti. L'obiettivo principale è comprendere non solo come le storie nazionali di questi paesi abbiano contribuito a definire la loro attuale posizione e atteggiamento nei confronti delle politiche migratorie, ma anche come queste identità abbiano influenzato e continuino a influenzare la percezione del fenomeno migratorio all'interno delle loro società. In particolare, si esamineranno le modalità attraverso le quali l'Ungheria, la Polonia e l'Austria hanno storicamente interagito con le migrazioni, sia interne che esterne, e come queste esperienze abbiano alimentato narrazioni nazionaliste che oggi si riflettono nelle loro politiche migratorie. Inoltre, si esploreranno le similitudini e le differenze nei processi di costruzione dell'identità nazionale, cercando di individuare eventuali elementi comuni che possano spiegare la loro attuale posizione nei confronti delle sfide poste dalle migrazioni contemporanee. Attraverso questa analisi comparativa, il capitolo mira a offrire una comprensione più profonda delle complesse interazioni tra nazionalismo e migrazioni in Europa Centrale, ponendo le basi per un'analisi più dettagliata delle politiche migratorie che saranno esaminate nei capitoli successivi.

1. Le Origini del Nazionalismo in Ungheria

Il nazionalismo ungherese è un fenomeno complesso e stratificato, le cui radici affondano nella lunga storia del Regno d'Ungheria e nella sua interazione con le potenze circostanti, in particolare l'Impero Asburgico. Questo capitolo esamina le origini e l'evoluzione del nazionalismo in Ungheria, esplorando i fattori storici, culturali e politici che ne hanno plasmato il corso, dalla sua nascita nell'Ottocento fino alle trasformazioni del XX secolo. L'analisi è particolarmente informata dall'opera di Stefano Bottoni, "L'Ungheria dagli Asburgo a Viktor Orban: il passato

come prigionere", che fornisce una prospettiva approfondita e critica sui meccanismi attraverso cui il passato ungherese è stato utilizzato e reinterpretato per costruire e consolidare un'identità nazionale spesso intrappolata tra le ambizioni di autonomia e le realtà di dominazione esterna. Bottoni illustra come il nazionalismo ungherese sia stato alimentato non solo dalla resistenza contro l'imposizione di poteri esterni, ma anche dalla ricerca di una coesione interna che potesse unificare un popolo frammentato da tensioni sociali, etniche e politiche. La riflessione sulle dinamiche storiche e sul ruolo della memoria collettiva nella costruzione dell'identità nazionale ungherese costituisce il filo conduttore di questo capitolo, che mira a fornire una comprensione più profonda del nazionalismo ungherese nelle sue varie manifestazioni e delle sue conseguenze nella storia del paese.

Dalle origini al 1848

La storia del nazionalismo ungherese è stata influenzata da una serie di eventi e movimenti che hanno contribuito a plasmare l'identità nazionale del paese. Tra questi, un ruolo di particolare rilievo è occupato dalle rivolte dei *kuruc*, guerrieri protagonisti delle insurrezioni anti-asburgiche tra il 1671 e il 1711, culminate nella campagna militare guidata da Ferenc Rákóczi II (S. Bottoni, 2024, p.32). Queste sollevazioni, in particolare quella del 1703-1711, furono animate dalla piccola nobiltà protestante, i *kuruc*, mossi da un fervente sentimento anti-asburgico. L'insurrezione non era solamente un movimento interno, ma fu ispirata e sostenuta da diverse potenze europee che, nel contesto della guerra di successione spagnola, vedevano nella causa ungherese un'opportunità per indebolire l'impero asburgico. Il significato storico di questa lotta va oltre il conflitto militare, assumendo infatti un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità nazionale ungherese come antitesi all'imperialismo. Questo processo di costruzione identitaria ebbe una svolta nel 1704 con il manifesto *Universis orbis Christiani principibus et respublicis*, che portò la questione ungherese all'attenzione dell'opinione pubblica europea, reclamando l'autodeterminazione dello Stato ungherese in nome della pace e della sicurezza dell'intera Europa. Questo documento spinge a retrodatare di almeno un secolo il coinvolgimento dell'Ungheria nelle questioni globali, e conserva tuttora

un'importanza che trascende i risultati delle sollevazioni *kuruc*, rimanendo un punto di riferimento nella storia del nazionalismo ungherese.

La pace di Szatmár del 1711 mise fine a lunghe turbolenze e stabilì le basi dei rapporti tra l'Impero asburgico e i territori ungheresi per oltre un secolo, garantendo ai rivoltosi l'amnistia e sancendo la libertà di religione per limitare gli abusi antiprotestanti della Controriforma cattolica (S. Bottoni, 2024, p.33). Questo accordo segnò un momento cruciale nella storia ungherese, in quanto consolidò una tregua che venne rispettata fino alle successive ondate rivoluzionarie. L'indipendenza anti-ottomana e la successiva crociata nazionale anti-asburgica, rappresentata dagli eroi *kuruc*, si fusero in un richiamo identitario che era al contempo nazionalista e anti-imperiale, un potente simbolo per l'identità ungherese. La lotta dei *kuruc* contro le forze imperiali e i loro sostenitori interni, i *labanc*, si inserisce in un contesto più ampio, caratterizzato da un dilemma filosofico e identitario: perseguire l'indipendenza a tutti i costi o integrarsi in strutture sovranazionali più potenti, pur accettando un ruolo subordinato o periferico. Questo stesso dibattito sarebbe riemerso in diverse forme nel corso dei secoli, durante il Dualismo asburgico, nella seconda metà del Novecento con l'integrazione nel blocco sovietico, e più recentemente negli anni Duemila, quando si discusse del grado di cessione di sovranità politica nazionale all'Unione Europea (S. Bottoni, 2024, p.34).

La costruzione del mito nazionale associata all'epopea dei *kuruc* ha reinterpretato ogni movimento rivoluzionario moderno come una lotta per ottenere la piena indipendenza dell'Ungheria, attraverso l'emancipazione dalle dominazioni e dalle influenze straniere. Secondo lo storico György Szűcs, i quasi quattro secoli di dominio asburgico, dal 1526 al 1918, rappresentano un compromesso al ribasso dal punto di vista della sovranità politica e delle opportunità di mobilità sociale interna, bloccate dall'istituzione del servaggio (S. Bottoni, 2024, p.34).

Il XVIII secolo, in particolare sotto il regno di Maria Teresa, favorì il consolidamento del quadro imperiale e della stabilità economica dopo una fase di instabilità interna, minacce esterne e crisi sociale che seguirono la sconfitta di Mohács. Fu in questo contesto che la nobiltà ungherese cominciò a promuovere un

rinnovamento nazionale, culminato nel moto rivoluzionario del 1848 (S. Bottoni, 2024, p.35).

Nel 1777, Maria Teresa promulgò la *Ratio Educationis* sotto le insegne dell'assolutismo illuminato, affermando che "la scuola è e deve restare un affare di interesse comune." Questa legge prevedeva l'obbligo scolastico universale, sia maschile che femminile, e ammetteva l'uso della lingua ungherese, sebbene non al liceo, ma solo nei primi quattro anni di scuola, denominati *schola vernacula seu nationalis* (S. Bottoni, 2024, p.36). Tuttavia, il successore Giuseppe II impose il tedesco come unica lingua ufficiale. Solo nel 1806, sotto Francesco I, fu estesa la possibilità di utilizzare l'ungherese anche nei licei. Nonostante queste riforme, l'alto tasso di analfabetismo, che riguardava circa due terzi della popolazione, scese solo al 49% nel 1890, dopo il Compromesso austro-ungarico del 1867 che diede origine alla Monarchia dualista (S. Bottoni, 2024, p.37).

Uno dei momenti più conflittuali tra l'Ungheria e l'Impero Asburgico si ebbe durante il regno di Giuseppe II, un despota illuminato che tentò di costruire uno Stato moderno e centralizzato, cercando di ridurre e sopprimere le autonomie locali feudali, il che portò a scontri con l'élite ungherese (S. Bottoni, 2024, p.39). Questa tensione alimentò una crescente preoccupazione per la possibilità di annientamento nazionale, un sentimento accentuato dagli esempi di spartizione territoriale, come quello della Confederazione Polacco-Lituana, che contribuì a formare un primo nucleo di sostrato culturale condiviso dalle élite nazionali dei popoli dell'Europa centrale (S. Bottoni, 2024, p.42). Durante il XVIII secolo, i centri urbani di Buda e Pest conobbero una significativa espansione, con una nobiltà che parlava prevalentemente tedesco e un'economia cittadina trainata da influenti comunità commerciali di origine ebraica, serba e greca (S. Bottoni, 2024, p.43). Fino alla metà dell'Ottocento, l'Impero Asburgico si basava principalmente su coscrizioni, censimenti nominativi che classificavano la popolazione di un territorio non in base a criteri nazionali o linguistici, ma piuttosto in base all'affiliazione religiosa. In Transilvania, ad esempio, la maggioranza era composta da parlanti romeni, mentre gli ungheresi rappresentavano solo un terzo della popolazione (S. Bottoni, 2024, p.44). Tuttavia, con il censimento giuseppino del 1786 e la coscrizione del 1794, la situazione cambiò: molti romeni emigrarono in Transilvania, inclusi zingari

ortodossi, il che portò a richieste per il riconoscimento dei romeni come quarta nazione feudale e per l'ampliamento dell'uso della lingua romena (S. Bottoni, 2024, p.45). Nel passaggio dall'età moderna a quella contemporanea, nell'Europa centrale sotto il dominio asburgico, la questione linguistica divenne sempre più centrale nella definizione dell'identità personale, non più basata esclusivamente sulla fede religiosa o sull'appartenenza familiare (S. Bottoni, 2024, p.46). La lingua iniziò a delineare i criteri di appartenenza e la potenziale lealtà a una collettività in formazione, ossia la nazione, un concetto particolarmente complesso in un territorio dove solo il 42% della popolazione parlava la stessa lingua (S. Bottoni, 2024, p.47).

I Secleri, una popolazione di origine incerta stabilitasi nella Transilvania orientale, furono al centro di vari dibattiti riguardanti le loro radici, che oscillavano tra l'essere considerati ungheresi o rumeni. Con la rivoluzione del 1848, tuttavia, i Secleri divennero parte integrante della moderna nazione politica ungherese. Non solo adottarono varianti dialettali dell'ungherese letterario, ma iniziarono anche a utilizzare simboli nazionali ungheresi, come il tricolore bianco, rosso e verde a bande orizzontali e l'inno nazionale. Questa loro assimilazione fu accompagnata dalla rinuncia a numerosi privilegi comunitari di origine medievale, in favore dell'inclusione nel progetto nazionalista ungherese standardizzato. La loro integrazione rappresentò un esempio significativo di come un'identità nazionale ungherese uniforme venisse progressivamente costruita e rafforzata (S. Bottoni, 2024, p.49).

A differenza di altri movimenti nazionali coevi, come quello italiano o polacco, il movimento nazionale ungherese si sviluppò camminando sul crinale della legalità e mantenendo, almeno inizialmente, una certa lealtà all'Impero asburgico (S. Bottoni, 2024, p.52). Tuttavia, negli anni '40 del XIX secolo, il conflitto con Vienna si spinse fino a un punto di rottura, portando alla luce il dilemma della sovranità ungherese e i suoi limiti. Questo dilemma, emerso con forza nel 1848, avrebbe continuato a segnare tutti i momenti chiave della storia contemporanea ungherese, diventando una costante nelle riflessioni e nelle azioni politiche del paese (S. Bottoni, 2024, p.53).

Il nazionalismo post '48

La "Primavera dei Popoli" del 1848 rappresentò la prima grande sollevazione popolare transnazionale nella storia europea, facilitata dalla rapida diffusione di notizie e ideali come patria e libertà. Questo movimento rivoluzionario suscitò una forte solidarietà tra le diverse cause nazionali, favorendo collaborazioni popolari, come nel caso del reciproco sostegno tra Italia e Ungheria (S. Bottoni, 2024, p.55). Fu proprio l'idea di libertà nazionale ungherese a conferire un impatto unico e indelebile del '48 sull'immaginario collettivo ungherese, un evento che, più di qualsiasi altro, simboleggia martirio e insurrezione nazionale. Ancora oggi, molti ungheresi dichiarano con orgoglio "*nem enged a negyvennyolcből*" (non tradisce il programma del Quarantotto), a testimonianza della profondità di questo retaggio (S. Bottoni, 2024, p.56).

Tra le eredità più significative del 1848 si distingue quella lasciata dal giovane poeta Sándor Petőfi, morto sul campo di battaglia e divenuto simbolo dell'eroismo rivoluzionario, autore della "*Canzone nazionale*", che incarnava lo spirito ribelle della nazione (S. Bottoni, 2024, p.57).

I moti del '48, eredi delle sollevazioni *kuruc*, rimangono un simbolo del nazionalismo ribelle ungherese e anticipano il secondo grande moto rivoluzionario contemporaneo, quello del 1956, contro un altro impero prevaricatore, l'Unione Sovietica.

Il programma rivoluzionario del 1848 mirava dunque all'autonomia da Vienna, con l'intento di trasformare una nazione politica, consolidatasi nell'età delle Riforme, in uno Stato nazionale multi-etnico e multiconfessionale. Tuttavia, la situazione evolse rapidamente verso una radicalizzazione delle posizioni: il 17 marzo, il conte Lajos Batthyány divenne primo ministro, e le Leggi di aprile dell'ultima Dieta convocata dall'imperatore Ferdinando V sancirono la doppia trasformazione dell'Ungheria in una democrazia parlamentare, seppur a suffragio allargato e non universale, e in uno Stato nazionale. Come osserva Peter Judson, "l'indeterminatezza sulla definizione di una cittadinanza ungherese unitaria in termini di nazionalità etnica ungherese offriva alle élite croate e transilvane, che parlavano altre lingue, una buona ragione per diffidare delle nuove leggi costituzionali ungheresi" (S. Bottoni, 2024, p.58).

Prima del 1848, infatti, era possibile immaginare uno stato ungherese indipendente che fosse la dimora di élite politiche e religiose parlanti lingue diverse, ma unite nel considerarsi parte della comunità politica ungherese. Tuttavia, la priorità assegnata dai nazionalisti alla lingua ungherese complicava la partecipazione degli alloglotti a uno stato che richiedeva loro di utilizzare l'ungherese nella comunicazione formale per dimostrare la loro lealtà alla patria.

Una questione controversa emergeva anche nell'ultimo punto del proclama del 15 marzo, relativo all'unione con la Transilvania. Il desiderio di restaurare la continuità politica con la Transilvania, spezzata dall'invasione ottomana e dal dominio asburgico, ignorava il fatto che la Transilvania aveva ormai perso la supremazia demografica ungherese, con i romeni che rappresentavano il 57% della popolazione (S. Bottoni, 2024, p.59). Questa aspirazione di ripristinare l'antica sovranità ungherese in Transilvania non teneva conto del rischio di incontrare una resistenza maggiore rispetto al passato, sottolineando le complessità e le tensioni interne che avrebbero caratterizzato il periodo successivo (S. Bottoni, 2024, p.60).

La rivoluzione ungherese, scoppiata a Pest in nome dell'indipendenza, si trasformò rapidamente in una guerra di indipendenza e in un conflitto civile. L'esercito nazionale ungherese si trovò a combattere non solo contro Vienna ma anche contro le altre nazionalità non ungheresi all'interno dell'Impero. Con il sostegno cruciale della Croazia, Vienna riuscì a bloccare l'avanzata ungherese, e il successivo massiccio intervento dello zar russo Nicola I segnò la fine delle speranze di vittoria per gli ungheresi (S. Bottoni, 2024, p.61).

Dopo la sconfitta, l'Imperatore Francesco Giuseppe attuò una durissima repressione, costringendo molti ungheresi all'esilio. Molti di loro si rifugiarono nella penisola italiana, dove combatterono per la causa dell'unificazione italiana, portando con sé il fervore della loro lotta per la libertà (S. Bottoni, 2024, p.61). Tra questi esuli, Lajos Kossuth, ispirato da Garibaldi e Mazzini e a sua volta fonte d'ispirazione per molti ungheresi, divenne una figura centrale nella resistenza ungherese. Tuttavia, Kossuth non era esente da critiche: la sua visione di una nuova Ungheria non ammetteva la pluralità nazionale all'interno del paese, un punto di divisione tra i suoi sostenitori (S. Bottoni, 2024, p.62).

Questi scontri ebbero un impatto devastante su aree come la Transilvania, dove tra il 1848 e il 1849 si assistette a una brutale violenza di massa. Nuove periferie europee vennero coinvolte nel conflitto, alimentate da un fervore nazionale e da un odio interpersonale che spesso assumeva connotazioni etniche (S. Bottoni, 2024, p.63). Dopo il 1848, il radicalismo indipendentista e anti-imperiale della rivoluzione del 1848 divenne una fonte di ispirazione anche per il Partito Comunista Ungherese, che cercò di accreditarsi come "forza nazionale" sfruttando il mito popolare di quell'epoca (S. Bottoni, 2024, p.64).

La punizione inflitta all'Ungheria ribelle fu esemplare e servì da monito per tutti gli altri movimenti nazionali della regione danubiana. Dal 1849 al 1859, l'Impero asburgico consolidò il proprio potere autoritario attraverso il cosiddetto "Klerikalabsolutismus", un periodo in cui venne ristabilito il controllo della Chiesa cattolica su istruzione e vita familiare, e ogni aspetto della vita pubblica e privata, inclusi i viaggi all'estero, fu sottoposto a stretto monitoraggio (S. Bottoni, 2024, p.65). Questo clima di repressione fu parte integrante della strategia imperiale per soffocare il nazionalismo e garantire la stabilità interna.

In questo contesto, la figura dell'imperatrice Elisabetta, meglio conosciuta come Sissi, divenne uno strumento di soft power per l'Impero. Dedicandosi all'apprendimento della lingua ungherese e visitando frequentemente il paese, Sissi divenne "il volto amichevole di una dinastia" che cercava di trasformare l'impero in un costrutto più liberale e di riparare il rapporto con l'Ungheria, contribuendo in tal modo a mitigare le tensioni nazionali (S. Bottoni, 2024, p.67).

Con la ratifica del "Compromesso" del 1867, furono introdotte leggi fondamentali basate su una carta dei diritti piuttosto progressiva. Pur non diventando uno stato indipendente e sovrano, l'Ungheria riuscì a stabilire importanti rapporti con la Croazia e a varare nel 1868 una legge sulle nazionalità che si rivelò innovativa per i diritti delle minoranze linguistiche. Questa legge garantiva alle comunità linguistiche non ungheresi un ampio uso della lingua madre negli affari amministrativi e giudiziari locali, a condizione che rappresentassero almeno un quinto della popolazione. Inoltre, veniva introdotta la possibilità di impartire l'insegnamento in lingue come il tedesco, il romeno e lo slovacco nelle scuole medie

ed elementari, un provvedimento che mirava a trovare un equilibrio tra il progetto nazionale ungherese, incentrato sulla progressiva *magiarizzazione* dei territori non ungheresi, e la tutela linguistica degli altri gruppi etno-linguistici (S. Bottoni, 2024, p.71).

Tuttavia, nonostante il Compromesso del 1867, l'Ungheria non recuperò pienamente la sua sovranità statale, poiché settori cruciali come la politica estera, quella finanziaria e la gestione militare rimasero prerogative imperiali. Ciò nonostante, l'Ungheria divenne sempre più una potenza di rilievo, sia per l'estensione del suo territorio che per la popolazione in costante crescita, affermando gradualmente il proprio ruolo all'interno della monarchia duale (S. Bottoni, 2024, p.71).

L'ansia di superare secoli di dominazione coloniale e di partecipare alla spinta della modernità imperiale spinse Budapest a perseguire i propri interessi nei Balcani, anche a costo di esacerbare il conflitto nazionale e di mettere a rischio la stabilità interna dell'impero, come avvenne nel caso della Bosnia-Erzegovina. Questa ambizione rifletteva un desiderio di trasformare l'Ungheria da periferia imperiale, soggetta a colonizzazione, a protagonista di un progetto nazional-imperiale, che univa la magiarizzazione dello spazio interno con l'espansione regionale. Entrambe le dinamiche erano considerate due facce della stessa medaglia: il sogno dell'egemonia, con o senza il sostegno degli Asburgo (S. Bottoni, 2024, p.99).

Verso la fine del secolo, eventi come la morte in esilio di Lajos Kossuth e, successivamente, dell'imperatrice Elisabetta, suscitarono forti emozioni tra gli ungheresi, risvegliando in loro uno spirito nazionalista. Questo rinnovato sentimento di identità nazionale si manifestò anche attraverso la partecipazione autonoma dell'Ungheria alle prime Olimpiadi moderne, dove il paese conquistò due medaglie d'oro, simbolo di un crescente desiderio di affermarsi sulla scena internazionale. Tale partecipazione evidenziava l'intento di far evolvere l'Ungheria da una nazione periferica a una forza dominante, capace di guidare un progetto imperialista e nazionalista, che ambiva a un'egemonia regionale e, forse, alla leadership all'interno dell'impero asburgico stesso (S. Bottoni, 2024, p.101).

Tra gli anni chiave della storia ungherese, il 1905 segna il culmine di una crisi politica e sociale senza precedenti, con il governo che perde la maggioranza per la prima volta dal 1867. La vittoria del Partito dell'Indipendenza e del Quarantotto rivelò la fragilità di un sistema politico corrotto. Francesco Giuseppe stesso intervenne, consapevole che gli indipendentisti non cercavano solo di migliorare la posizione ungherese nel Compromesso, ma mettevano in discussione la stabilità dell'intero sistema (S. Bottoni, 2024, p. 107). La tensione culminò nel "venerdì rosso" del settembre 1905, quando più di 100.000 manifestanti a Budapest richiesero diritti politici e la fine delle restrizioni sul movimento socialdemocratico. La crisi portò lo scioglimento del parlamento da parte dell'imperatore nel 1906, spingendo l'Ungheria sull'orlo dell'anarchia. Le elezioni successive videro la schiacciante vittoria degli indipendentisti, ma il mancato suffragio universale e la discriminazione elettorale verso i non ungheresi continuarono ad alimentare i conflitti (S. Bottoni, 2024, p.108).

All'inizio del Novecento, il nazionalismo ungherese, descritto da Ernest Gellner come *megalomane*, divenne sempre più intollerante. L'azione di magiarizzazione incontrava la resistenza dei contadini *ruritani*, mentre i gruppi minoritari, beneficiando del quadro imperiale, cominciarono a sviluppare un proprio nazionalismo anti-ungherese. Il fallimento della coalizione indipendentista post-crisi del 1905 evidenziò i limiti del compromesso austro-ungarico, e nel 1910, con la corruzione elettorale dilagante, il vecchio partito del compromesso tornò al potere sotto la guida di István Tisza, mantenendo il controllo fino al 1917 (S. Bottoni, 2024, p.110).

L'Ungheria contemporanea nacque dalla sconfitta militare nella Prima Guerra Mondiale e da una rivoluzione interna guidata dal fronte indipendentista negli ultimi giorni dell'ottobre 1918 (S. Bottoni, 2024, p.123).

Questa dissoluzione dell'Ungheria "storica" comportò la cessione di due terzi del suo territorio a nuovi stati confinanti (la Grande Romania, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia) e la riduzione della popolazione da 19 a 7 milioni di abitanti (Trattato del Trianon) (S. Bottoni, 2024, p.126). Da quel momento in poi, forti tensioni e violenze scoppiarono in tutto il paese, seguite da due esperienze rivoluzionarie: il "Terrore Rosso," rivolto contro esponenti del clero, proprietari terrieri e magnati,

che durò fino all'estate del 1919, e il "Terrore Bianco," mirato in particolare contro ebrei e esponenti di sinistra, nell'autunno dello stesso anno (S. Bottoni, 2024, p.129).

Con l'ascesa al potere di Miklós Horthy, la violenza politica assunse un carattere sempre più antisemitico, con una crescente legittimazione politica e giudiziaria e l'uso di milizie paramilitari per rafforzare il controllo sociale. Dal 1919 al 1944, l'Ungheria, appena indipendente, fu governata da Horthy, che riuscì a conquistare la lealtà e il rispetto dei suoi sudditi, ormai cittadini (S. Bottoni, 2024, p. 135).

Il trauma del Trianon rimase un punto di dolore per tutto il secolo successivo, e i nuovi confini crearono un'economia disfunzionale nelle periferie della nuova Ungheria, separando le città dalle loro campagne. Tuttavia, era l'unico stato veramente nazionale dell'Europa centrale orientale, poiché i confini etno-linguistici furono tracciati per includere il minor numero possibile di alloglotti. La comunità ebraica, composta da 250.000 persone, era per lo più concentrata a Budapest (S. Bottoni, 2024, p.140). Il Trattato di Trianon tentò di risolvere la questione ungherese creando una gabbia etno-linguistica perfetta, ma lasciò troppi magiarofoni nei paesi confinanti, generando tensioni con tutti i nuovi stati (S. Bottoni, 2024, p.141).

Con il crollo del quadro imperiale, fallì anche il progetto di assimilazione degli ebrei ungheresi, e l'avvicinamento ideologico alla Germania hitleriana negli anni '30 accelerò la radicalizzazione del discorso pubblico, dominato dall'antisemitismo e dalla rinascita di una "Grande Ungheria" (S. Bottoni, 2024, p.147). Tuttavia, fino alla fine degli anni '30, gli ebrei ungheresi, ormai completamente magiarizzati, non erano considerati dallo Stato come un gruppo etnico separato. Dal 1937, vennero introdotte quote etniche nelle professioni (S. Bottoni, 2024, p.164).

Il sistema di Horthy fu seguito dal breve ma devastante caos genocidiario delle Croci Frecciate, i nazionalsocialisti ungheresi. Nel frattempo, l'occupazione sovietica si intensificò fino al 1953, con l'instaurazione di un regime staliniano che culminò con una durissima repressione della rivolta antisovietica del 1956, interpretata come una vendetta dello Stato sulla popolazione civile (S. Bottoni, 2024, p.167).

La lunga fase di instabilità si concluse nei primi anni '60 con il consolidamento del regime comunista e l'offerta a una popolazione stremata di una vita "normale". Salì al potere il luogotenente degli invasori sovietici, János Kádár, che in seguito allentò il controllo ideologico per giungere a un compromesso sociale che consentì una graduale riapertura verso l'Occidente (S. Bottoni, 2024, p.169).

Le continue tensioni e vicissitudini riguardanti la Transilvania riaccessero sentimenti di supremazia demografica, economica e culturale ungherese, portando alla soppressione del ceto medio e intellettuale romeno della zona attraverso espulsioni mirate e discriminazioni professionali. Il mondo contadino fu considerato gestibile attraverso politiche di deculturalizzazione, e la vasta comunità ebraica fu punita per essersi integrata con successo nella Grande Romania (S. Bottoni, 2024, p.174).

Nel 1939-1940, la Polonia smembrata ispirò un raro episodio di solidarietà collettiva: la società ungherese si affiancò al governo di Pál Teleki per accogliere oltre 100.000 profughi polacchi, creando una contraddizione: i profughi ebrei polacchi venivano aiutati e protetti in territorio ungherese dallo stesso governo e dalla stessa società che discriminavano i loro concittadini di fede mosaica (S. Bottoni, 2024, p.178).

Alla fine del conflitto, il paese si trovava in uno stato di impotenza politica, prostrazione umana e devastazione materiale, con oltre un milione di morti, mezzo milione di ebrei sterminati ad Auschwitz-Birkenau, e 600.000 ungheresi in prigionia sovietica (S. Bottoni, 2024, p.197).

Nel breve periodo postbellico, la sovietizzazione portò a un impoverimento culturale e alla diffusione di una cultura della sottomissione. Intere discipline come psicologia e sociologia vennero bandite perché considerate contrarie al marxismo-leninismo. Le elezioni del 1949 si svolsero a lista unica, e fino agli anni '80 il Parlamento si ridusse a ratificare le decisioni prese dal partito comunista (S. Bottoni, 2024, p.207).

La rivolta del 1956 in Ungheria si trasformò in una breve guerra per l'indipendenza. Nonostante le feroci repressioni, rimane ancora oggi un simbolo della forza e dell'unione popolare contro l'occupazione straniera.

Nel 1962, János Kádár costruì un nuovo tipo di socialismo, fondato sulla consapevolezza dell'assenza di qualunque alternativa. Grazie a questo, la popolazione ungherese ottenne la possibilità di condurre una vita normale all'interno di una dittatura monopartitica, con un livello sempre più ridotto di intimidazioni quotidiane da parte dello Stato (S. Bottoni, 2024, p. 225).

Dalla metà degli anni '60 fino all'ascesa al potere di Gorbaciov, Kádár si rivelò molto abile nel suo doppiogioco: si integrò nella comunità socialista di tipo sovietico imposta, ma al contempo cercò di ampliare gli spazi di autonomia economica e di sviluppo dei consumi privati. L'economia divenne infatti il principale motore del precoce riavvicinamento dell'Ungheria all'Occidente (S. Bottoni, 2024, p. 228).

Tuttavia, i dati statistici sull'andamento demografico rivelano che, nonostante l'apparente soddisfazione, la società ungherese era profondamente turbata. Gli ungheresi, specialmente gli uomini, vivevano una vita dura, intensa e breve, segnata da cattive abitudini alimentari, tabagismo, alcolismo e una scarsa consapevolezza sanitaria. Un quarto dei matrimoni finiva con il divorzio, e il tasso di suicidi era altissimo (S. Bottoni, 2024, p. 235).

Le nuove politiche e i piani economici per risollevare l'economia ungherese e migliorare la qualità della vita dei cittadini furono successivamente ispirati dagli studi e dalla scoperta dell'idea di *integrazione sovranazionale*, a partire dall'analisi della Comunità Economica Europea (S. Bottoni, 2024, p.249).

L'ascesa al potere di Gorbaciov nel 1985 fu di grande importanza per il futuro della nazione ungherese e il suo progressivo distacco dall'Unione Sovietica.

La transizione dell'Ungheria da un sistema monopartitico a una democrazia avvenne nel contesto delle trasformazioni del 1989, con il consenso sovietico a un cambiamento non traumatico (S. Bottoni, 2024, p.265). Influenzata da eventi come le elezioni multipartitiche in Polonia, la caduta del Muro di Berlino e la rivoluzione romena, l'Ungheria passò al nuovo assetto democratico (S. Bottoni, 2024, p.267). Tuttavia, il 1989 non fu una rivoluzione nel senso classico, essendo caratterizzata da negoziati piuttosto che da scontri. Dopo quasi mezzo secolo, l'Ungheria

ricquistò la sovranità, ma senza la spinta emotiva osservata altrove in Europa, dal baltico all'ex Jugoslavia (S. Bottoni, 2024, p.268).

Le uniche proteste significative negli ultimi trent'anni furono represses. Nel 1988, durante la commemorazione di Imre Nagy, i giovani di Fidesz, guidati da Viktor Orbán, si mobilitarono (S. Bottoni, 2024, p.269). Nel 1989, l'ultimo parlamento comunista ratificò le modifiche costituzionali che crearono le basi per una democrazia parlamentare di tipo occidentale (S. Bottoni, 2024, p.271). Le elezioni libere del 1990 furono vinte dall'alleanza dei Liberali Democratici (SZDSZ), che miravano all'integrazione nell'Occidente. Il governo guidato da József Antall fissò tre punti chiave per la politica estera: integrazione euro-atlantica, rapporti bilaterali con i paesi confinanti e protezione delle comunità ungheresi oltre confine (S. Bottoni, 2024, p.273).

Nel novembre del 1990, l'Ungheria fu il primo paese post-comunista ammesso al Consiglio d'Europa. La creazione del Gruppo di Visegrad nel 1991 rafforzò l'idea di appartenenza alla sfera delle nazioni civilizzate (S. Bottoni, 2024, p.275). Tuttavia, problemi come la scarsa partecipazione sociale, il timore del ritorno dei comunisti e le "leggi cardinali" che concentravano il potere nelle mani del Primo Ministro, gettarono le basi per il dominio politico di Orbán. Le nuove Leggi Cardinali introducevano la maggioranza qualificata e in questo modo il potere esecutivo, legislativo, così come un controllo quasi illimitato degli aspetti costituzionali si riuniva nelle mani della figura del primo ministro. Il problema nasce poiché un governo con una maggioranza qualificata può riorganizzare le istituzioni pubbliche, riscrivere la costituzione e sottrarsi al controllo della magistratura. Successivamente questo fornì ad Orbán terreno fertile per costruire il suo dominio politico, che continua ancora oggi, instaurando il proprio sistema di governo (S. Bottoni, 2024, pp. 276-277).

Dopo pochi anni, i liberali SZDSZ, per mantenere la maggioranza, si allearono con i postcomunisti per formare un governo di centro-sinistra apprezzato dagli occidentali. Tuttavia, tradendo l'anticomunismo democratico, persero il consenso della maggior parte dell'elettorato (S. Bottoni, 2024, p.278).

Con il conflitto in Bosnia ed Erzegovina, l'UE accelerò l'integrazione delle periferie orientali per evitare ulteriori conflitti. L'Ungheria si trovò in una posizione favorevole, avviando i negoziati di adesione all'Unione nel 1997 e ricevendo l'invito a entrare nella NATO nello stesso anno (S. Bottoni, 2024, p.279).

La cattiva gestione economica, la disoccupazione e la sfiducia nel governo, che in meno di due decenni non riuscì a gestire le risorse lasciate da Kádár, minarono il consenso. Questo portò l'elettorato verso il partito di Orbán, che nel 1998 si era posizionato come alternativa politica e culturale alle élite postcomuniste (S. Bottoni, 2024, p.285).

Nel 1998, a soli 35 anni, Orbán divenne Primo Ministro. Nei primi quattro anni, fino al 2002, seguì le orme dei suoi predecessori riguardo all'integrazione euro-atlantica, concludendo con successo importanti negoziati per l'accesso all'UE e facendo entrare l'Ungheria nella NATO nel 1999 (S. Bottoni, 2024, p.288).

Durante questo periodo, Orbán iniziò però a sviluppare una critica postcoloniale verso i partner occidentali, avviando un laboratorio di destra conservatrice simile a quella austriaca, all'epoca poco apprezzata dall'UE. Inoltre, si occupò della questione degli ungheresi all'estero, approvando nel 2001 la *Legge status*, che offriva benefici a cittadini di paesi vicini che si dichiaravano di nazionalità ungherese (S. Bottoni, 2024, p.291).

Il voto del 2002 radicalizzò il paese, con Orbán che perse le elezioni per soli 55.000 voti contro Péter Medgyessy. Questa sconfitta portò a un dualismo politico esasperato tra due blocchi ideologici e sociali (S. Bottoni, 2024, p.294).

Il 1° maggio 2004, l'Ungheria entrò nell'UE con una retorica europeista. Tuttavia, le elezioni europee di giugno evidenziarono una disaffezione dell'elettorato per le tematiche europee, con un'affluenza del solo 38%. Nel settembre 2004, Medgyessy fu estromesso con il sostegno internazionale di Bush e Putin (S. Bottoni, 2024, p.295).

L'ingresso nell'UE segnò un punto di svolta per l'Ungheria, che all'epoca era uno stato di diritto, una democrazia e un'economia di mercato funzionante. Tuttavia, problemi interni come la cattiva gestione delle emergenze, la corruzione, le difficoltà economiche e l'abuso del corpo di polizia minarono la fiducia nello stato

di diritto, contribuendo alla nascita di un partito di destra radicale, il Jobbik (S. Bottoni, 2024, pp. 298-230).

Con il crollo della borsa, il fiorino subì una forte svalutazione e Orbán cominciò a pianificare il suo ritorno, sostituendo il bipolarismo ideologico con Fidesz. Orbán basò la sua campagna sul concetto di difesa della sovranità culturale ungherese (S. Bottoni, 2024, p.302).

Il collasso della democrazia ungherese è paragonabile alla svolta autoritaria di Putin in Russia e Vučić in Serbia, dove un revanscismo emotivo verso le trasformazioni del 1989-91 alimentò la sfiducia verso la democrazia occidentale (S. Bottoni, 2024, p.305).

Nel 2011, la concessione del doppio passaporto diventò problematica quando usata per minare la sovranità altrui, come nel caso della Russia con l'Ucraina e della Serbia con la Bosnia-Erzegovina e Kosovo (S. Bottoni, 2024, p.306).

Nel 2010, Orbán tornò al governo con il 75% del voto popolare, approvando una nuova costituzione in vigore dal 1° gennaio 2012. Il sistema politico radicalizzato da Orbán ricorda l'autoritarismo di Horthy, condividendo elementi chiave con il fascismo: ideologia antiliberalista, enfasi sulla sovranità e ricerca di nemici interni ed esterni (S. Bottoni, 2024, p.309). Il ritorno al paternalismo familista, introdotto da Kádár che aveva posto la famiglia al centro delle politiche del regime, trova continuità in Orbán, che adotta misure a sostegno della natalità non tanto a favore delle donne, quanto dei nuclei familiari.

Un aspetto cruciale è la stabilità del consenso elettorale del partito dominante, che a partire dal 2018, non ha affrontato una vera alternativa politica, spesso soffocata sul nascere. Questo rappresenta un regime di stabilità percepito come il "male minore". È quindi difficile immaginare che il sistema di potere di Orbán, che unisce politica, affari ed egemonia culturale, possa essere sconfitto attraverso un processo elettorale regolare, seguendo le regole da lui stesso stabilite (S. Bottoni, 2024, p.310).

Orbán governa il paese come un principe medievale sui suoi feudi, esercitando un potere pressoché illimitato sui suoi sudditi, con un rapporto chiaramente gerarchico. Il suo regime costituzionale, fondato con la nuova Legge Fondamentale in vigore dal gennaio 2012, ha sostituito la Costituzione del 1949, modificando persino il

nome ufficiale del paese da "Magyar Köztársaság" (Repubblica d'Ungheria) a "Magyarország" (Ungheria), eliminando così il termine "Repubblica". Questa nuova costituzione vivente va oltre quella formale e mette in primo piano i doveri del cittadino nei confronti della collettività, a scapito dei diritti individuali. Ad esempio, il diritto a una retribuzione equa viene sostituito dal "dovere di contribuire all'arricchimento della comunità", e lo sciopero viene riformulato come un "diritto all'interruzione del lavoro" (S. Bottoni, 2024, p.313).

La stesura di questa nuova costituzione, senza coinvolgere l'opposizione, rappresenta una vera appropriazione giuridica, responsabile dello svuotamento dello stato di diritto e della sua trasformazione in un regime costituzionale autoritario (S. Bottoni, 2024, p.314).

Negli anni in Ungheria si è sviluppato un dualismo economico: all'interno, prevale un sistema semi-corporativo dominato da oligarchi dipendenti dal primo ministro, anch'esso multimiliardario. A livello internazionale, il Paese si presenta invece come uno dei più aperti agli investimenti stranieri, partecipando attivamente alla globalizzazione economica. Questo crea un paradosso evidente: il sistema economico globale, così come quello comunitario, attaccati da Orbán, hanno in realtà rafforzato le fondamenta del suo potere, trasformandolo in un dominio privo di alternative (S. Bottoni, 2024, p.315). Orbán ha posizionato l'Ungheria come un "ponte" tra l'Occidente, dal quale afferma di sentirsi distaccato, e il Sud globale, da cui si differenzia attraverso il concetto di *Whiteness*, ossia un candore razzista che promuove la superiorità culturale dei bianchi europei. Questa posizione riscuote consenso in un paese più povero dell'Occidente, ma percepito come più "bianco" (S. Bottoni, 2024, p.316).

Il vero rischio per l'integrazione europea non risiede tanto nell'opposizione di Orbán all'Unione Europea, quanto nella sua leadership informale di un'Europa alternativa, post-liberale. La visione europea di Orbán si basa su concetti di stabilità politica e coesione etnica, fondati sul cristianesimo e sulla difesa dell'Europa centrale dalla minaccia musulmana, richiamando eventi storici come la difesa contro l'Impero Ottomano e il superamento pacifico dei conflitti post-1989 (S. Bottoni, 2024, p.318).

Orbán promuove un'idea di Occidente che agisce a tutela dei propri cittadini, chiudendo le porte agli immigrati che potrebbero destabilizzarlo dall'interno. Sostiene infatti che i paesi dell'Europa orientale, usciti da lunghe dominazioni straniere, possano fungere da nuova barriera di valori morali e civiltà materiale, valori che, secondo lui, l'Europa occidentale ha abbandonato. I suoi bersagli polemici includono l'Islam e le questioni bioetiche, come i diritti delle coppie omosessuali, l'eutanasia e l'aborto (S. Bottoni, 2024, p.319).

Essendo il primo ministro più longevo dell'Unione Europea, Orbán conosce bene le dinamiche interne e sa esattamente come muoversi al suo interno. Inoltre, episodi come quello 2021 quando la cancelliera Merkel promosse una politica di *appeasement* nei confronti della Russia e dell'Ungheria destabilizzano la politica della comunità europea e creano un terreno fertile per figure come quella di Orbán. La storia insegna infatti come “stringere compromessi con i regimi autoritari non paga. Rafforza infatti l'avversario che si crede di contendere” (S. Bottoni, 2024, p.321).

Un altro aspetto preoccupante emerso recentemente è il sostegno da parte di oltre la metà della popolazione ungherese alla causa russa nel conflitto ucraino-russo iniziato nel 2022, con solo un quinto della popolazione che condanna la campagna militare russa (S. Bottoni, 2024, p.323). Non è mai stato chiarito infatti come dal 2013-2014, l'Ungheria abbia rafforzato i legami con la Russia di Putin, apparentemente per una necessità di preservare il potere del primo ministro a fronte di possibili compromettenti informazioni (S. Bottoni, 2024, p.326).

Culturalmente e mentalmente, l'Ungheria sembra essersi allontanata da paesi come la Polonia, che nel 2023 ha resistito al tentativo di trasformarsi in una teocrazia conservatrice, eleggendo invece un governo di orientamento liberale. In Polonia, i nazional-populisti non sono riusciti a imporre un regime costituzionale, e la società civile ha mostrato un grado di mobilitazione impensabile nell'Ungheria attuale (S. Bottoni, 2024, p.333).

L'Ungheria moderna è nata dal trauma della sconfitta militare del 1918 e vive ancora oggi in un regime di paura, dove il timore della *diversità* religiosa, sessuale ed etnica ha sostituito la paura dell'annientamento fisico. Questa chiusura mentale

e culturale è radicata nella mancata interiorizzazione dei valori democratici, che non sono mai stati pienamente compresi né interiorizzati (S. Bottoni, 2024, p.334). I governi ungheresi, da Tisza a Orbán, hanno sempre mantenuto un rapporto di subordinazione tra lo Stato e i suoi cittadini, ricorrendo alla violenza solo in tre momenti storici (1919, 1944 e 1956) governando con la promessa di stabilità e sicurezza e soffocando ogni idea di pluralismo politico. L'importanza storica dei consigli operai durante la rivoluzione del 1956 è stata prontamente rimossa dalla memoria collettiva proprio perché dimostrava che la società poteva prendere in mano il proprio destino (S. Bottoni, 2024, p.335).

Orbán trova anche un parziale sostegno con Papa Francesco, pur divergendo sull'accoglienza dei migranti, ma condividendo l'impegno nel cercare una soluzione diplomatica nel caso dell'Ucraina e la difesa della famiglia tradizionale dalle derive e devianze occidentali (S. Bottoni, 2024, p.336).

Nella retorica politica ungherese, è centrale il rapporto conflittuale con gli imperi e le strutture sovranazionali, basato sul "timore dell'annichilimento nazionale". La costruzione di uno stato nazionale è il fulcro del discorso nazionale, come dimostrato dai manuali di storia e dai testi di letteratura, uniformi in tutte le scuole di ogni grado, distribuiti da un'unica casa editrice statale e privi di riferimenti alla contemporaneità o ai diritti civili (S. Bottoni, 2024, p.337).

Orbán utilizza nei confronti dell'UE la stessa retorica con cui i nazionalisti indipendentisti attaccavano Vienna. Bruxelles, come Vienna, è vista come il centro di progetti imperiali, ai quali l'Ungheria si lega per convenienza, salvo poi rivendicare la propria sovranità. Orbán sfrutta eventi gloriosi e traumi del passato per dominare il presente, trasformando problemi quotidiani in questioni esistenziali, distogliendo l'attenzione dai problemi reali del paese, quali la sanità pubblica e l'emigrazione di massa di oltre mezzo milione di persone (S. Bottoni, 2024, p.339). Orbán ha trasformato l'Ungheria in un brand conservatore per le destre globali, non essendo affatto isolato né periferico. È stato il primo politico europeo a sostenere pubblicamente Trump nel 2016 e ha combattuto l'ideologia gender, un tema condiviso da molte destre europee (S. Bottoni, 2024, p.326).

Orbán utilizza mezze verità per mantenere il consenso, in stile putiniano. Mentre predica la purezza etnica e il carattere cristiano dell'Ungheria, sa bene che il paese è già globalizzato, con una popolazione multi-etnica e in gran parte non religiosa. Allo stesso modo, la sua immagine di politico "umile" contrasta con il patrimonio familiare che supera i miliardi di euro. La sua retorica si basa su menzogne strategiche mascherate da verità tattiche (S. Bottoni, 2024, p.327).

L'uso della storia e della politica dell'identità è centrale nella costruzione di un'egemonia discorsiva, alimentata dalla propaganda ufficiale che diffonde odio contro un numero crescente di bersagli (migranti, omosessuali, single, coppie senza figli, liberali, ecc.), trovando ampia recezione nella società ungherese (S. Bottoni, 2024, p.342).

Orbán investe milioni in propaganda e persino in influencer di Stato. A differenza dei regimi precedenti, però, l'Ungheria di Orbán è uno stato sovrano, libero di agire secondo i propri interessi politici, senza pressioni ideologiche esterne. Le azioni di governo, così come le sue dichiarazioni, sono dunque mero frutto della convenienza politica e del crescente sentimento antioccidentale, promosso dalle élite del paese mentre la popolazione continua a emigrare invece verso l'Occidente.

La differenza tra Orbán e i suoi predecessori sta dunque nel fatto che non agisce sotto pressioni di potenze dominanti e imperi totalitari come Horthy, ma, come durante la Seconda Guerra Mondiale, secondo una morale disconnessa dall'azione politica, con Orbán che sostiene le ragioni dell'aggressore, in questo caso la Russia, contro un popolo in lotta per la propria sopravvivenza (S. Bottoni, 2024, p.344).

2. Le Origini del Nazionalismo in Polonia

Il nazionalismo polacco si sviluppò in un contesto complesso, segnato dalla frammentazione territoriale e dalla perdita dell'indipendenza. Alla fine del XVIII secolo, la Polonia fu spartita tra Russia, Prussia e Austria, scomparendo come entità statale indipendente dalla mappa d'Europa. Questo trauma storico divenne infatti terreno fertile per lo sviluppo di un forte sentimento nazionalista, che si manifestò attraverso una resistenza culturale e politica contro i poteri occupanti. La cultura

polacca, in particolare modo la lingua e la letteratura, svolse un ruolo fondamentale nella conservazione dell'identità nazionale durante i periodi di dominazione straniera. Poeti come Adam Mickiewicz divennero simboli del nazionalismo polacco, esprimendo attraverso le loro opere il dolore e la speranza di un popolo privato della propria sovranità. La religione cattolica, che era profondamente radicata nella società polacca, fu un altro pilastro dell'identità nazionale, fungendo da collante sociale in un'epoca di divisioni politiche e territoriali.

Il nazionalismo polacco è un fenomeno multiforme e complesso che affonda le sue radici in questa travagliata storia. La centralità della questione nazionale emerge con forza nella pluralità organizzativa e ideologica delle forze politiche che operavano sul territorio polacco. Il concetto di nazione, infatti, era reso nebuloso dalla composizione eterogenea della società polacca prima della Grande Spartizione e dalla divisione politica intervenuta alla fine del Settecento, con profonde ripercussioni sulla vita civile del paese. Le informazioni relative alla nascita del nazionalismo in Polonia sono state ricavate principalmente dal libro *Le origini del nazionalismo in Polonia* di Daniele Stasi, che offre una panoramica approfondita su come il nazionalismo polacco si sia sviluppato in risposta a queste sfide storiche e sociali.

La Nazione come Costrutto Sociale

Il nazionalismo polacco è un fenomeno che si sviluppa nel contesto della modernizzazione sociale, emerso nell'ultimo ventennio del XIX secolo, in seguito all'espansione della produzione capitalistica e ai profondi cambiamenti nella struttura sociale della Polonia. La nascita di questa ideologia è strettamente legata alla necessità di superare lo stato di subalternità imposto dalla dominazione straniera e di rifondare uno Stato polacco indipendente (D. Stasi, 2018). In questo contesto, l'idea di nazione inizia a essere concepita non solamente come una comunità culturale, ma anche come un'entità politica sovrana, con l'obiettivo di unificare Stato e nazione secondo quanto teorizzato da studiosi come Gellner (E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma 1997, p.65) e Hobsbawm (E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino 1990, p.11).

Il fallimento della rivoluzione del 1863 rappresenta un momento spartiacque nella storia polacca. Esso segna la fine delle illusioni universalistiche e dell'ideale di fratellanza tra i popoli, promossi dalla generazione precedente, e favorisce un atteggiamento più pragmatico e realistico. Questa disillusione porta i nazionalisti polacchi a concentrare i loro sforzi sulla trasformazione della "nazione culturale polacca" arretrata e priva di istituzioni statali in una "nazione territoriale" sovrana, caratterizzata da una forte identità etnica e culturale (D. Stasi, 2018, p.12).

Tra i principali teorici del nazionalismo polacco emergono figure come Popławski, Nałicki e Dmowski, che, pur con approcci diversi, condividono la consapevolezza dell'arretratezza economica e politica della Polonia, attribuendola in parte alla persistenza di una mentalità e di una cultura civile legate alla tradizione della Prima Repubblica Polacco-Lituana (Rzeczpospolita). In particolare, Popławski identifica nella massa rurale la custode delle tradizioni e dell'autentico spirito polacco, che egli considera l'essenza della nazione (D. Stasi, 2018, p.9). Nałicki, invece, propone un ordine sociale organico, in cui ogni individuo deve sottomettersi agli interessi della nazione, giustificando questa sottomissione con l'idea di "egoismo nazionale" (D. Stasi, 2018, p.9).

Dmowski, a sua volta, rifiuta l'idea che la nazione possa essere un dato oggettivo o rappresentata da un gruppo sociale concreto; egli ritiene invece che essa debba essere costruita attraverso una profonda riforma culturale e morale della società polacca. La sua visione implica un abbandono netto degli ideali universalistici e di solidarietà tra i popoli, promuovendo invece un atteggiamento realistico, che include la necessità di affrontare la "questione ebraica". Dmowski considera l'allontanamento definitivo o l'assimilazione di una parte della popolazione ebraica come una scelta necessaria e indifferibile per la rinascita della Polonia come Stato coeso e nazione omogenea (D. Stasi, 2018, p.9).

Il progetto nazionalista polacco si configura quindi come un'opera di "ingegneria culturale", come secondo Plamenatz (E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 115), in cui la modernizzazione della nazione deve avvenire attraverso il primato di un gruppo sociale con precise caratteristiche culturali ed etniche, capace di esercitare il potere sovrano nel nuovo Stato. Questo processo è tipico del nazionalismo orientale, che non esita a ricorrere a scambi o espulsioni di

popolazioni, a un'assimilazione più o meno violenta e, talvolta, persino alla liquidazione di interi gruppi, al fine di realizzare quella stretta relazione tra Stato e cultura che rappresenta l'essenza del nazionalismo (D. Stasi, 2018, p. 13).

L'opera di ingegneria sociale descritta da Plamenatz si riflette dunque nell'affermazione di una cultura superiore, come esposta da Dmowski nel suo manifesto del nazionalismo polacco, "Mysli nowoczesnego Polaka" (Pensieri di un polacco moderno). In questo testo, Dmowski sottolinea come il nazionalismo sia indissolubilmente legato all'esigenza di modernizzare culturalmente la nazione, per evitarne il declino di fronte a Stati più organizzati politicamente, economicamente e militarmente. Utilizzando la distinzione tra "Stato-nazione" e "nazione-Stato" proposta da Pietro Grilli di Cortona (P. Grilli di Cortona, *Stati e nazionalismi in Europa*, Bologna 2003, p. 67), i nazionalisti polacchi aspirano a costruire uno Stato-nazione culturalmente omogeneo, in cui le minoranze siano "poco intense", poiché "nello Stato nazionale la grande maggioranza della popolazione appartiene a un unico gruppo etno-nazionale dominante". Al contrario, le "nazioni-Stato" sono entità in cui le diverse comunità si riconoscono nelle regole di appartenenza e in alcuni simboli condivisi, indipendentemente dalla distinzione etnica (P. Grilli di Cortona, *Stati e nazionalismi in Europa*, Bologna 2003, p. 68).

In questo contesto, il nazionalismo polacco si intreccia ai processi di "nation-building" e "state-building" (J.G. Kellas, *Nazionalismi e etnie*, cit., pp. 102-103), nei quali la legittimità dell'ordine politico non si fonda soltanto, come per Weber, sul monopolio legittimo della forza, ma si realizza attraverso la centralizzazione della cultura, che diventa, come afferma Gellner, "la naturale depositaria della legittimità politica" (E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma 1997, p. 63).

La Modernizzazione nazionale

Le riforme illuministiche rappresentarono l'ultimo tentativo significativo di porre rimedio ai ritardi dello Stato polacco prima della sua definitiva spartizione. Un esempio emblematico è la riforma del 1773, con l'introduzione della "Commissione per l'Educazione Nazionale" (*Komisja Edukacji Narodowej*), considerata il primo ministero per l'educazione nazionale nella storia europea (A. Walicki, *Polskie ideologie narodowe w perspektywie typologiczno-porównawczej*, p. 441). Questa

commissione, creata dopo lo scioglimento dell'Ordine dei Gesuiti e il passaggio delle loro scuole allo Stato, aveva il compito cruciale di promuovere una cultura nazionale omogenea (Ivi, p. 442). La spinta verso un'educazione centralizzata e statale rappresentava uno sforzo per creare una nazione unita culturalmente, riducendo le differenze tra i vari gruppi etnici e sociali che abitavano il territorio (D. Stasi, 2018, p 37-38).

L'apice di questo movimento riformatore fu la Costituzione del 3 maggio 1791, la prima in Europa, che segnava un tentativo di passaggio dalla nazione dei nobili a una nazione di proprietari più ampia e inclusiva. La Carta Costituzionale, considerata rivoluzionaria per l'epoca, avrebbe dovuto rendere la nazione omogenea sia dal punto di vista delle leggi che da quello della lingua e dei costumi (A. Walicki, p. 441). Tra gli obiettivi della Costituzione vi era la "polonizzazione" delle minoranze, in particolare degli ebrei, a cui era garantita la libertà di culto a condizione che frequentassero le scuole polacche, abbandonassero alcune loro usanze tradizionali, come quella di non tagliarsi la barba, e riconoscessero lo Stato polacco come unica fonte di legge (Ivi, pp. 441-442). Le riforme sostenute da Hugo Kołłątaj miravano dunque a modernizzare lo Stato attraverso la creazione di una lingua e di una cultura omogenea, riflettendo l'idea che lo Stato dovesse rappresentare la nazione nella sua interezza (D. Stasi, 2018, p. 39).

La data di nascita del nazionalismo moderno in Polonia può essere identificata nel 1848, anno in cui, secondo Walicki (A. Walicki, p. 467), si afferma l'idea che l'interesse nazionale possa essere realizzato solo attraverso la lotta contro altre nazioni europee. Non più la fratellanza e la solidarietà tra i popoli, ma un egoismo nazionalistico, che si impone a scapito degli interessi delle altre popolazioni, diventa il principio guida nella lotta per l'indipendenza nazionale. Questo nuovo nazionalismo segna la fine delle speranze in una rinascita morale dell'Europa, che il messianismo polacco aveva strettamente collegato alla lotta comune dei popoli oppressi (D. Stasi, 2018, p. 44).

L'esito tragico della rivolta di gennaio del 1863 nel Regno del Congresso, promossa dalla giovane *intelligencja*, rappresenta un ulteriore spartiacque. Questa generazione, distinta da un forte senso di responsabilità nei confronti della nazione e della società (J. Jedlicki, *Problems with the intelligentsia*, cit., p. 18), vide i propri

ideali infrangersi contro la dura realtà della repressione. La fallita sollevazione generò una profonda disillusione tra gli intellettuali, che si allontanarono dagli ideali universalistici che avevano animato i movimenti della generazione precedente. Lo Stato oppressore, con l'imposizione della lingua straniera nelle scuole e di leggi aliene, ridusse drasticamente le file dei democratici, ma non cancellò l'ideale di una rinascita nazionale. Questo periodo di repressione divise anche i conservatori: da un lato, coloro che vedevano nell'autonomia culturale e nel progresso civile una via per preservare l'identità polacca, rinviando a un futuro incerto l'eventuale riconquista dell'indipendenza nazionale; dall'altro, quelli che, sostenendo un nazionalismo basato sull'interesse egoistico della nazione, speravano in un cambiamento nell'equilibrio delle potenze straniere, che avrebbe potuto aprire una finestra di opportunità per il ripristino dello Stato sovrano (D. Stasi, 2018, p. 45).

La Questione Ebraica e il Nazionalismo Integrale

Nel contesto della Polonia del XIX secolo, il nazionalismo e il socialismo emersero come due movimenti politici principali con l'obiettivo di ristabilire la sovranità polacca (D. Stasi, 2018, p. 70). L'insurrezione del gennaio 1863 rappresentò un momento spartiacque, segnando la transizione dal Romanticismo a dottrine più concrete e realistiche. Durante la seconda metà dell'Ottocento, il prevalere del realismo tra gli intellettuali si rifletteva nella crescente consapevolezza che la nazione, priva di forza, non poteva risollevarsi attraverso ideali astratti. La passione romantica lasciava il posto a una riflessione critica sulle debolezze e insufficienze della nazione, alimentando un nazionalismo che si definiva, come per uno dei maggiori ideologi del nazionalismo polacco Zygmunt Balicki, "egoismo nazionale" (D. Stasi, 2018, p. 73).

I critici della I Repubblica consideravano la passività delle masse e il loro mancato coinvolgimento come ostacoli significativi. Popławski, ad esempio, sosteneva che il compito principale dei nazionalisti fosse quello di educare il popolo, trasformandolo in cittadini consapevoli dei propri diritti e in grado di organizzare le istituzioni di un nuovo Stato sovrano (D. Stasi, 2018, p. 76). Egli riteneva che il popolo, piuttosto che l'élite intellettuale, fosse il vero soggetto della rinascita

nazionale. Questa visione influenzò la nascita di un nazionalismo radicato tra le masse di operai e contadini, che costituivano l'80% della popolazione, definito successivamente come “popolomania” (D. Stasi, 2018, p. 78).

Il fine ultimo del nazionalismo, secondo Popławski, era l'indipendenza della Polonia, la quale si doveva realizzare attraverso un forte sentimento nazionalista. La questione ebraica divenne cruciale in questo contesto. Popławski riteneva che gli ebrei rappresentassero un elemento di disordine e che dovessero essere assimilati o allontanati per preservare l'unità nazionale. Questa visione contribuì alla creazione di una politica nazionalista che escludeva gli ebrei, considerati “elementi stranieri” (D. Stasi, 2018, p. 87). La segregazione razziale divenne una componente essenziale della definizione della nazione, con l'idea che la purezza culturale fosse minacciata dalla presenza di gruppi esterni.

Contrariamente ai socialisti patriottici, che vedevano la liberazione dei lavoratori come fondamentale per la convivenza pacifica, il nazionalismo integrale rigettava questa visione universale, focalizzandosi esclusivamente sulla comunità nazionale polacca. Il nazionalismo polacco si distaccava dall'illuminismo, considerato dannoso e illusorio, e mirava a superare le debolezze del passato attraverso un programma di emancipazione nazionale. Questo movimento, però, era spesso ambiguo nei suoi confini geografici e politici, e tendeva a demonizzare le potenze straniere come responsabili dei mali della Polonia (D. Stasi, 2018, pp. 89-90).

Il nazionalismo polacco, secondo Andrzej Walicki, può essere definito “culturale”, contrapposto al nazionalismo politico influenzato dalla Rivoluzione francese. Il nazionalismo culturale enfatizzava la preservazione della purezza culturale e rifiutava l'universalismo dell'illuminismo (A. Walicki, *Trzy Patriotyzmy*, p. 368). Questo tipo di nazionalismo, orientato etnicamente, negava la libertà dei moderni a favore di una protezione della purezza culturale.

Il nazionalismo integrale si affermò in una situazione caratterizzata da profonde distinzioni etniche, religiose e culturali. Divisa in tre parti per più di un secolo, la Polonia vedeva la maggior parte della popolazione che parlava polacco e aveva una vaga conoscenza dell'identità nazionale confinata nelle campagne (K. Stauter-Halsted, *The Nation in the Village: the Genesis of Peasant National Identity*

in *Austrian Poland, 1848-1914*, p. 85). Il criterio etnico o relativo alla purezza linguistica e culturale per definire l'appartenenza nazionale si rivelava angusto, poiché molti importanti rappresentanti polacchi parlavano più lingue e il criterio etnico rischiava di escludere autorevoli figure della storia e della cultura nazionale. Questo approccio rischiava di sottovalutare o negare l'essenza della nazione: la polonità che dichiarava di voler difendere (Lelewel, *Mowy i pisma polityczne*, p. 558). Tuttavia, il nazionalismo integrale, emerso in una Polonia divisa per più di un secolo, trovò terreno fertile tra le classi sociali frustrate dalla modernizzazione. La polarizzazione all'interno dell'*intelligencja* e il fallimento del socialismo favorirono l'ascesa del nazionalismo, che divenne una risposta al desiderio di affermazione sociale e culturale (D. Stasi, 2018, pp. 91-92).

Nonostante l'aleatorietà del concetto di nazione e le difficoltà pratiche, il nazionalismo acquistò un'importanza crescente nell'ultimo ventennio del XIX secolo. La debolezza delle altre correnti politiche, in particolare dal punto di vista organizzativo e territoriale, facilitò l'ascesa del nazionalismo. Questo movimento, con una vocazione "trans-regionale", faceva breccia tra le classi e i soggetti sociali frustrati dalla modernizzazione, che non sempre promuoveva il loro progresso. Il successo del nazionalismo tra alcuni settori dell'*intelligencja* alla fine del XIX secolo era legato al desiderio di affermazione sociale, non supportato da un potere in grado di promuovere la lingua e la cultura nazionale (D. Stasi, 2018, pp. 91-92).

La nascita della Democrazia Nazionale (*Narodowa Demokracja-Endecja*) si manifestò attraverso la Lega Polacca, fondata in Svizzera nel 1887 da patrioti esiliati dopo le insurrezioni del 1863. Questa organizzazione, che pubblicò il settimanale "*Głos*", rappresentava una palestra culturale per le giovani generazioni del movimento e una voce significativa del nazionalismo. Il suo programma mirava alla riconquista dello Stato indipendente, considerato essenziale per garantire solidarietà tra le classi, valorizzare le tradizioni e proteggere l'identità nazionale. Tuttavia, la polarizzazione all'interno dell'*intelligencja*, spaventata dalla crescente influenza dei nazionalisti, sollevava timori riguardo alla discriminazione razziale e alla definizione politica del movimento (D. Stasi, 2018, p. 97).

Nel 1893, la Lega Nazionale, nata all'interno del territorio polacco, fallì a causa di eventi socio-politici, tra cui il nuovo corso iniziato dallo Zar Nicola II.

Questo fallimento portò alla creazione dell'Endecja, con gli stessi obiettivi e un crescente successo nei tre territori nazionali. La debolezza del socialismo e le divisioni interne favorirono l'ascesa del nazionalismo, caratterizzato da un "egoismo nazionale" sempre più marcato. Inoltre, il socialismo era visto dai nazionalisti come un'arma ideologica al servizio del nemico interno, rappresentato dagli ebrei. Teorie e "fatti" furono utilizzati per dimostrare la colpevolezza degli ebrei e il loro ruolo come disfattori sociali, contrapposti a un egoismo nazionale più giusto e necessario. Questo approccio evidenziava un'etica nazionale basata sulla distinzione tra membri della nazione e chi ne era escluso, promuovendo un'ideologia di lotta e violenza per garantire la coesione e la sopravvivenza della nazione (D. Stasi, 2018, p. 113).

Il cittadino-soldato divenne il modello educativo e sociale ideale per la nazione, animato dall'etica dell'egoismo nazionale e finalizzato alla creazione di una società omogenea e avanzata. In questo contesto, gli ebrei erano considerati un elemento esterno, disinteressato alle sorti della nazione, e la loro presenza era vista come una minaccia alla purezza culturale e alla coesione nazionale (Z. Balicki, *Dwa Patriotyzmy*, p. 426).

Roman Dmowski e l'Ideologia Nazionalista

Roman Dmowski è considerato il maggior rappresentante del nazionalismo polacco e la sua opera "Pensieri di un polacco moderno", pubblicata nel 1903 a Firenze, costituisce un manifesto ideologico e una sintesi compiuta del movimento nazionalista tra il XIX e XX secolo. Nella sua opera, Dmowski esprime un giudizio severo sul liberalismo, considerato fallace e antipolacco poiché pone l'individuo al di sopra della nazione, contribuendo alla frammentazione della comunità nazionale in una miriade di soggettività (D. Stasi, 2018, p. 121).

I pensieri di Dmowski sono influenzati da un'analisi critica dei difetti nazionali, dei ritardi e della povertà morale dei movimenti politici, condizionati dalla presenza di "elementi esterni" considerati dannosi (D. Stasi, 2018, p. 124). Per Dmowski, gli ebrei rappresentano un corpo estraneo nella nazione polacca, un ostacolo alla creazione di una nazione coesa e moralmente unita. Anche se gli ebrei

hanno assimilato usi, costumi e lingua polacchi, sono percepiti come incapaci di aderire ai “fondamenti morali” della nazione (D. Stasi, 2018, pp. 127-128;).

Dmowski considera il cristianesimo come una religione del soggetto, che si è sviluppata con il declino dello Stato romano e, pertanto, atomizza la società in un’etica centrata sul rapporto individuale con Dio. Egli suggerisce che il patriottismo debba essere elevato a una forma di religione, con i suoi testi sacri (R. Dmowski, *Pensieri di un polacco moderno*, p. 49). In questo contesto, “Pensieri di un polacco moderno” riflette il consolidamento del movimento nazionalista, che si basa sulla mobilitazione delle masse, sull’egoismo nazionale e sulla difesa dell’identità nazionale da minacce interne ed esterne (D. Stasi, 2018, p. 137).

Non tutte le idee di Dmowski furono accettate dalla Democrazia Nazionale, ma il rifiuto dell’universalismo dei diritti, una delle conquiste fondamentali della civiltà giuridica europea, rimase una costante. Questo rifiuto, descritto da F. Chabod come “autarchia spirituale” (F. Chabod, *L’idea di nazione*, Roma-Bari 1967, p.49), insieme all’odio razziale, costituisce le fondamenta delle tragedie del XX secolo. Tale rifiuto segnò profondamente la vita pubblica e la storia della Polonia, lasciando tracce indelebili nella coscienza collettiva e rendendo difficile l’accettazione dei valori di inclusione e democrazia, che rappresentano l’antidoto alle patologie che hanno causato le guerre mondiali. La persistenza dell’odio razziale e dello sciovinismo nel XX secolo ha avuto conseguenze devastanti, sottolineando l’importanza di riflessioni critiche su questi temi per prevenire simili tragedie in futuro.

3. Le origini del Nazionalismo in Austria

L’Austria, invece, presenta un percorso di nazionalismo più intricato, poiché per secoli fu al centro di un vasto impero multinazionale, l’Impero Austro-Ungarico, che riuniva sotto un unico dominio numerosi popoli e culture. L’identità nazionale austriaca cominciò a emergere in modo più definito solo dopo la dissoluzione dell’impero nel 1918, quando l’Austria si ritrovò a dover ridefinire sé stessa come una nazione indipendente. Prima di allora, l’idea di un nazionalismo austriaco era stata oscurata dall’identità imperiale, che privilegiava la lealtà alla dinastia degli

Asburgo e alla struttura imperiale sovranazionale. La caduta dell'impero, tuttavia, costrinse gli austriaci a confrontarsi con la necessità di costruire una nuova identità nazionale, distinta da quella dei vicini tedeschi e dagli altri popoli dell'ex impero. Questo processo non fu privo di difficoltà, poiché l'Austria dovette trovare un equilibrio tra il suo passato imperiale e la nuova realtà di una "piccola Austria", una nazione che cercava di affermarsi come entità autonoma all'interno di un'Europa sempre più frammentata. Il nazionalismo austriaco si sviluppò quindi attorno a una cultura condivisa e a una memoria storica comune, spesso caratterizzata dalla rievocazione del glorioso passato imperiale e dall'opposizione all'identità tedesca, specialmente dopo l'Anschluss del 1938 e la Seconda Guerra Mondiale, eventi che resero necessario un ripensamento profondo dell'identità nazionale austriaca.

Il contesto dell'Impero Asburgico

In Austria il nazionalismo ha radici profonde che risalgono al periodo dell'Impero Asburgico, uno degli imperi più longevi e multietnici della storia europea. Governato dalla dinastia degli Asburgo, l'impero era un mosaico di popoli e di culture diverse, tra cui tedeschi, ungheresi, cechi, sloveni, croati, serbi, italiani e molti altri (Enciclopedia Treccani "*Asburgico, Impero*"). Questa sua varietà etnica e linguistica ha reso difficile il mantenimento di una coesione nazionale e ha posto le basi per il sorgere di sentimenti nazionalisti. Durante il XIX secolo, l'Europa fu infatti travolta dall'ascesa del nazionalismo, un'ideologia che sosteneva il diritto dei popoli a determinare il proprio destino e a formare stati indipendenti basati su un'identità nazionale comune. In questo contesto, l'Impero Austro-Ungarico si trovò, come abbiamo già visto per il caso dell'Ungheria, di fronte a numerosi movimenti nazionalisti, sia tra i popoli non tedeschi dell'impero che tra gli stessi tedeschi austriaci. Per molti dei popoli sotto il dominio asburgico, il nazionalismo rappresentava una via per affermare la propria autonomia oppure la propria indipendenza. Tuttavia, all'interno delle élite austriache, emerse un nazionalismo tedesco che mirava a preservare l'integrità dell'impero e a garantire il predominio della cultura e della lingua tedesca (Enciclopedia Treccani, *L'Austria dopo la fine dell'impero*, 2014).

La Sfida del Nazionalismo Multietnico

La fine del XIX secolo rappresenta un periodo di crescente tensione nazionale all'interno dell'Impero Austro-Ungarico: mentre i movimenti nazionalisti tra i popoli slavi, ungheresi e italiani guadagnavano slancio, anche il nazionalismo tedesco-austriaco cercava di affermarsi. Questo nazionalismo si trovava tuttavia di fronte a un dilemma intrinseco: se da un lato, gli austriaci di lingua tedesca desideravano mantenere l'unità dell'impero, dall'altro, erano consapevoli che il crescente sentimento nazionalista tra le altre nazionalità minacciava questa unità. Il compromesso del 1867, che trasformò l'Impero Austriaco in una doppia monarchia austro-ungarica, fu una risposta a queste tensioni, concedendo una maggiore autonomia all'Ungheria, ma non riuscì a risolvere le crescenti richieste di autonomia da parte degli altri gruppi etnici. Questo periodo vide inoltre l'emergere di figure politiche come Georg von Schönerer, che promuovevano un nazionalismo pangermanico, favorevole all'unione con la Germania e ostile all'idea di un impero multietnico (Enciclopedia Treccani, *Georg von Schönerer*). Il nazionalismo tedesco in Austria iniziò dunque a svilupparsi e polarizzarsi in due direzioni: una che sosteneva la conservazione dell'impero e un'altra che auspicava l'unificazione con la Germania.

Il Collasso dell'Impero e l'Ascesa del Nazionalismo Austriaco

La Prima Guerra Mondiale segnò un punto di svolta chiave nella storia del nazionalismo austriaco. La sconfitta dell'Impero Austro-Ungarico, così come il suo successivo crollo nel 1918, portarono alla dissoluzione dell'impero e alla nascita della Prima Repubblica Austriaca. Con la fine dell'impero, l'Austria si trovò a dover ridefinire la propria identità nazionale in un contesto radicalmente mutato. Il trattato di Saint-Germain del 1919 impose severe limitazioni territoriali e politiche all'Austria, riducendo drasticamente il suo territorio e la sua popolazione (S. Neuhäuser, 2020, *Coming to Terms with the Past*, p.1). In questo nuovo contesto, molti austriaci, influenzati dal forte e crescente sentimento pangermanico sviluppato durante il XIX secolo, vedevano l'unione con la Germania come la naturale prosecuzione del loro destino nazionale. Tuttavia, le potenze alleate vietarono qualsiasi forma di Anschluss, ossia l'unione con la Germania, lasciando

l'Austria in una situazione di incertezza nazionale (Fondazione Micheletti, *L'adesione degli austriaci all'Anschluss*). Durante il periodo interbellico, il nazionalismo austriaco si polarizzò tra coloro che sostenevano un'identità austriaca autonoma e quelli che continuavano a promuovere l'unione con la Germania. Questa tensione raggiunse il suo apice nel 1938, quando l'Austria fu annessa alla Germania nazista, un evento che venne accolto con entusiasmo da una parte significativa della popolazione austriaca (Enciclopedia Treccani, *Anschluss*).

Nazionalismo Austriaco e la Seconda Guerra Mondiale

L'Anschluss del 1938 segnò una fase alquanto oscura nella storia del nazionalismo austriaco. L'unione forzata con la Germania nazista non solo pose fine alla sovranità austriaca, ma portò anche l'Austria nel cuore del Terzo Reich e delle sue politiche genocidarie. Durante questo periodo, il nazionalismo austriaco si fuse con l'ideologia nazista, caratterizzata da un nazionalismo etnico estremo, antisemitismo e autoritarismo. Questo processo trasformò profondamente la società austriaca, spingendo molti austriaci a identificarsi con il progetto di "Grande Germania" propagandato da Adolf Hitler (A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, 1970, New York).

L'integrazione dell'Austria nel Terzo Reich vide la partecipazione attiva di numerosi austriaci non solo nelle forze armate naziste, ma anche negli apparati repressivi, come la Gestapo e le SS, e nelle strutture amministrative del regime. Molti furono coinvolti direttamente nelle atrocità commesse contro ebrei, oppositori politici e altre minoranze. I campi di concentramento come Mauthausen, situato in territorio austriaco, divennero simboli della brutalità nazista, con decine di migliaia di vittime. Questo periodo lasciò un'impronta indelebile nella memoria collettiva del paese, creando ferite che sarebbero rimaste aperte per decenni (*Mauthausen-Memorial website*).

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e la sconfitta della Germania nazista, l'Austria si trovò di fronte a un doloroso processo di riflessione e ricostruzione identitaria. Sebbene il paese fosse stato ufficialmente considerato la "prima vittima" dell'aggressione nazista dagli Alleati, questa narrativa coesisteva con una realtà ben più complessa, in cui molti cittadini austriaci avevano accolto l'Anschluss e

avevano sostenuto il regime nazista. La questione della responsabilità collettiva per i crimini del Terzo Reich rimase a lungo un tabù nella società austriaca del dopoguerra, con una diffusa riluttanza ad affrontare il ruolo avuto dai propri cittadini nelle atrocità naziste.

Il processo di denazificazione, pur condotto dagli Alleati, fu in molti casi superficiale e incompleto, permettendo a numerosi ex nazisti di mantenere posizioni di potere nel nuovo stato austriaco. Tuttavia, nel corso del tempo, la pressione internazionale e il cambiamento generazionale portarono a una revisione più critica del passato.

Il Nazionalismo Austriaco nel Secondo Dopoguerra e l'Impatto della Neutralità

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'Austria si trovò in una situazione delicata e complessa. Devastata dalla guerra e con un passato recente intriso di complicità con il regime nazista, il paese dovette affrontare la sfida di ricostruire non solo le proprie infrastrutture, ma anche la propria identità nazionale. L'Austria venne nuovamente costituita come stato indipendente nel 1945, con un forte desiderio di allontanarsi dal passato nazista e di promuovere invece un'identità nazionale basata su valori democratici e civici. In questo contesto, la firma del “Trattato di Stato austriaco” nel 1955 segnò un punto di svolta cruciale nella storia del paese. Il trattato, firmato a Vienna il 15 maggio 1955 tra Austria e le quattro potenze occupanti (Stati Uniti, Unione Sovietica, Regno Unito e Francia), pose fine a dieci anni di occupazione alleata e ripristinò la piena sovranità dell'Austria, con la condizione che essa rimanesse permanentemente neutrale (H. Laube, 1980, pp.335-346).

La neutralità, dichiarata formalmente il 26 ottobre 1955, divenne rapidamente un pilastro fondamentale della nuova identità nazionale austriaca. Questo concetto non fu solo una strategia geopolitica per garantire la sicurezza e la stabilità dell'Austria in un'Europa divisa dalla Guerra Fredda, ma si trasformò anche in un elemento chiave dell'identità civica e nazionale. La nuova Repubblica d'Austria, sotto l'egida della neutralità sancita nel trattato, si impegnò a costruire una società che rifiutasse le ideologie di odio e divisione che avevano caratterizzato l'era nazista. La neutralità consentiva all'Austria di presentarsi come un paese

pacifico, un mediatore tra Est e Ovest, in un momento storico in cui la polarizzazione ideologica tra le superpotenze dominava la scena internazionale (Treccani, *La neutralità austriaca*).

L'adozione della neutralità fu accompagnata da una narrazione ufficiale che cercava di riposizionare l'Austria come una "vittima" dell'aggressione nazista piuttosto che come un complice attivo. Questa narrazione fu formalmente sancita dalla Dichiarazione d'Indipendenza del 1945, che definiva l'Anschluss del 1938 come illegale e non voluto dalla maggioranza della popolazione austriaca. Tale rappresentazione della storia permise all'Austria di evitare un confronto diretto con le responsabilità del periodo nazista, favorendo un senso di unità nazionale basato sull'idea di una rinascita morale e politica. Tuttavia, il processo di ricostruzione identitaria non fu privo di contraddizioni e difficoltà, con persistenti tensioni tra la necessità di confrontarsi con il passato e il desiderio di guardare avanti verso un futuro di pace e stabilità (K. Stuhlpfarrer, p.86).

Negli anni successivi alla guerra, la ricostruzione economica dell'Austria fu sostenuta non solo dagli sforzi interni, ma anche dal Piano Marshall, l'iniziativa statunitense di aiuti economici che contribuì significativamente alla ripresa dell'Europa occidentale. L'Austria ricevette circa un miliardo di dollari in aiuti, una cifra considerevole che aiutò a stabilizzare l'economia, ricostruire le infrastrutture e migliorare il tenore di vita della popolazione. Questo periodo di crescita economica, noto come "Wirtschaftswunder" (miracolo economico), rafforzò ulteriormente l'idea di un'Austria neutrale e pacifica, concentrata sulla prosperità interna piuttosto che sulle ambizioni imperiali o militari (C. Harrap, Londra, 2005).

La politica estera austriaca durante questo periodo fu strettamente legata alla neutralità. L'Austria si posizionò come un mediatore neutrale e ospitò importanti conferenze internazionali, come il summit Kennedy-Khrushchev del 1961, che rafforzarono l'immagine del paese come un ponte tra Est e Ovest. Questo ruolo internazionale contribuì a consolidare la fiducia e l'orgoglio nazionale, promuovendo un senso di identità civica basata sui valori democratici, sulla pace e sulla neutralità (A. Glass, 2017). Negli anni '50 e '60, l'identità nazionale austriaca fu costruita attorno a questi valori, in netto contrasto con il passato nazionalista e imperialista.

Il mito dell'Austria come prima vittima del nazismo fu parte integrante di questa narrazione, sebbene questo mito sia stato successivamente criticato e decostruito da storici e intellettuali. Tuttavia, questa rappresentazione della storia comportò anche delle conseguenze problematiche. Il mancato confronto critico con il passato nazista portò a una memoria storica parziale e, in molti casi, alla rimozione di questioni scomode, come il coinvolgimento attivo di molti austriaci nel regime nazista e nelle sue atrocità. Questo approccio contribuì a evitare divisioni interne, ma allo stesso tempo ritardò un'effettiva riconciliazione con il passato (K. Stuhlpfarrer, p.87).

Il periodo che seguì il Trattato di Stato del 1955 è noto come l'era della "Seconda Repubblica". Durante questo periodo, l'Austria godette di una stabilità politica notevole, grazie anche al sistema di "Proporz" (Proportionalität), un metodo di governance che prevedeva la condivisione del potere tra i principali partiti politici, il Partito Popolare Austriaco (ÖVP) e il Partito Socialdemocratico d'Austria (SPÖ). Questo sistema favorì un clima di cooperazione e di consenso politico, che permise al paese di svilupparsi economicamente e di rafforzare ulteriormente l'identità nazionale basata sulla neutralità e sulla democrazia. Il nazionalismo austriaco nel secondo dopoguerra si distinse dunque per il suo carattere civico e neutrale, un allontanamento deliberato dal passato etnico e imperialista. Tuttavia, questa nuova identità nazionale fu costruita su una memoria storica selettiva, che evitò un confronto completo con il passato nazista. La neutralità, divenuta parte integrante della coscienza nazionale, permise all'Austria di riposizionarsi come un paese di pace e stabilità, anche se le sfide della memoria storica rimasero presenti nel dibattito pubblico per decenni.

L'Evoluzione del Nazionalismo Austriaco negli Anni '70 e '80

Negli anni '70 e '80, l'Austria attraversò un periodo di relativa stabilità politica ed economica. Questo decennio vide un consenso bipartisan attorno alla neutralità austriaca e a un'identità nazionale civica, sostenuta dalla coalizione di lungo periodo tra il Partito Popolare Austriaco (ÖVP) e il Partito Socialdemocratico Austriaco (SPÖ). Questa stabilità fu in parte il risultato di una forte crescita economica post-

bellica e di un'efficace integrazione sociale, che posero l'Austria come esempio di successo nella politica di neutralità e stabilità in Europa (A. Zei, 2022, pp.1-15).

Tuttavia, lo stesso periodo vide anche l'emergere di nuove forme di nazionalismo, specialmente legate a movimenti di destra che contestavano l'integrazione europea e l'immigrazione. In particolare, il Partito della Libertà Austriaco (FPÖ) giocò un ruolo cruciale in questo cambiamento. Fondato nel 1956 come una formazione liberale, l'FPÖ attraversò una significativa trasformazione sotto la leadership di Jörg Haider, che divenne il suo leader nel 1986.

Jörg Haider capitalizzò su un crescente sentimento di insoddisfazione verso la politica tradizionale e verso la percepita stagnazione dell'establishment politico austriaco. Questa insoddisfazione era alimentata da vari fattori, tra cui una crisi economica globale che colpì l'Austria nella seconda metà degli anni '70 e all'inizio degli anni '80. L'alto tasso di disoccupazione assieme alla crescente pressione migratoria, dovuta a conflitti regionali e a politiche di accoglienza più liberali, contribuirono ad alimentare il malcontento (A. Zei, 2022, pp.1-15).

Haider e il FPÖ adottarono perciò un messaggio nazionalista che enfatizzava la sovranità nazionale e criticava le istituzioni sovranazionali come l'Unione Europea. La critica all'integrazione europea era basata sulla percezione che l'Austria stesse perdendo il controllo delle sue politiche economiche e sociali a favore di entità esterne. Inoltre, il FPÖ propose una visione della società austriaca che difendeva una concezione tradizionalista dell'identità nazionale, opponendosi all'immigrazione e criticando le politiche di integrazione multiculturale.

Durante gli anni '80, l'FPÖ cominciò a guadagnare terreno elettorale, attirando elettori insoddisfatti dalla lentezza del progresso economico e dalle sfide della globalizzazione. La retorica del partito, spesso incentrata su temi di sovranità e identità nazionale, risuonava con una parte significativa dell'elettorato, portando il FPÖ a diventare un attore politico sempre più rilevante.

Questa crescita del nazionalismo austriaco sotto la guida di Haider non si verificò in un vuoto politico. L'Austria, come molte altre nazioni europee, stava affrontando il crescente impatto della globalizzazione e delle politiche di integrazione europea, che portavano a un aumento dell'immigrazione e a sfide economiche e sociali. Le

tensioni riguardanti la direzione futura dell'Europa e l'identità nazionale dell'Austria furono quindi al centro di un dibattito politico vivace.

Mentre gli anni '70 e '80 furono caratterizzati da una stabilità politica ed economica per l'Austria, furono dunque anche un periodo di crescente contestazione e di affermazione di un nazionalismo populista. L'ascesa di Jörg Haider e del FPÖ segnò una fase di trasformazione profonda nel panorama politico austriaco, riflettendo e amplificando le preoccupazioni e le ansie di una società in rapido cambiamento (Treccani, *Jörg Haider*).

La Ri-Emergenza del Nazionalismo negli Anni '90 e 2000

Con la fine della Guerra Fredda e la caduta del Muro di Berlino, l'Austria si trovò a dover ridefinire la propria identità nazionale nel contesto di un'Europa in rapida trasformazione. L'adesione all'Unione Europea nel 1995 rappresentò un punto di svolta cruciale per il paese, segnando una nuova era di integrazione economica e politica. Tuttavia, mentre molti austriaci vedevano nell'UE un'opportunità per rafforzare la propria sicurezza e prosperità economica, l'ingresso nell'Unione generò anche una significativa divisione interna.

L'Unione Europea fu vista da alcuni come un mezzo per accedere a benefici economici e per consolidare la posizione dell'Austria all'interno di un mercato comune sempre più integrato. Tuttavia, per altri, l'adesione all'UE sollevò timori di perdita di sovranità nazionale e di erosione dell'identità culturale. Questi timori erano alimentati dalla percezione che l'integrazione europea avrebbe potuto compromettere il controllo austriaco sulle proprie politiche e valori (Dizie.eu, *Austria*).

In questo contesto, il nazionalismo austriaco si polarizzò ulteriormente negli anni '90 e 2000. Da un lato, emergeva un nazionalismo civico, che cercava di armonizzare l'appartenenza all'UE con una forte identità austriaca, promuovendo una visione di cittadinanza inclusiva e orientata verso il futuro. Dall'altro lato, si affermava un nazionalismo etno-culturale, che percepiva l'integrazione europea e l'immigrazione come minacce alla sovranità e alla cultura austriaca.

Il Partito della Libertà Austriaco (FPÖ), sotto la guida di Jörg Haider, divenne un protagonista centrale di questo secondo tipo di nazionalismo. Haider continuò a

capitalizzare sulle preoccupazioni legate all'immigrazione e all'identità nazionale, sfruttando il crescente malcontento tra una parte significativa della popolazione austriaca. Le sue posizioni si fecero sempre più radicali, e il FPÖ utilizzò una retorica che dipingeva l'Unione Europea come una minaccia alla sovranità austriaca e l'immigrazione come una sfida alla coesione culturale.

Nel 1999, il FPÖ ottenne un notevole successo elettorale, risultando il terzo partito più votato nelle elezioni nazionali. Questo trionfo portò a una svolta politica significativa: nel 2000, il FPÖ entrò a far parte di un governo di coalizione con il Partito Popolare Austriaco (ÖVP), guidato da Wolfgang Schüssel. La partecipazione del FPÖ al governo suscitò preoccupazioni e reazioni forti sia a livello nazionale che internazionale. A livello nazionale, molti cittadini e gruppi politici temevano che la presenza del FPÖ al governo potesse minare i valori democratici e le norme di tolleranza. A livello internazionale, l'UE e numerosi altri paesi condannarono la partecipazione del partito al governo, portando a sanzioni diplomatiche e a una crescente pressione per isolare l'Austria sulla scena europea.

Il governo di coalizione con il FPÖ segnò un momento di grande tensione e divisione all'interno dell'Austria e tra l'Austria e i suoi partner europei. Le politiche del FPÖ e le dichiarazioni di Haider, che spesso riflettevano una retorica populista e anti-immigrazione, contribuirono a una crescente polarizzazione del dibattito politico austriaco e a una riflessione più ampia sull'orientamento futuro del paese all'interno dell'Unione Europea.

In sintesi, gli anni '90 e 2000 furono caratterizzati da una ri-emergenza del nazionalismo austriaco, influenzata dalle sfide poste dall'integrazione europea e dall'immigrazione. L'ascesa di Jörg Haider e del FPÖ rappresentò un momento di profonda trasformazione nel panorama politico austriaco, riflettendo le tensioni e le incertezze di un paese in bilico tra la tradizione e il futuro europeo.

Il Nazionalismo Austriaco nel XXI Secolo: Integrazione Europea e Tensioni Identitarie

Nel XXI secolo, il nazionalismo austriaco ha continuato a evolversi, rispondendo a una serie di nuove sfide globali e interne. La globalizzazione, la crisi economica del 2008 e l'afflusso di migranti durante la crisi dei rifugiati del 2015 hanno alimentato

una crescente polarizzazione all'interno del paese. Questi eventi hanno messo in luce e amplificato le tensioni tra visioni cosmopolite e pro-europee da un lato, e forme di nazionalismo conservatore e anti-immigrazione dall'altro.

La crisi economica globale del 2008 ebbe un impatto profondo sull'Austria, come su molti altri paesi europei. L'aumento della disoccupazione e le difficoltà economiche aumentarono il malcontento tra la popolazione, contribuendo a una crescente insoddisfazione nei confronti delle istituzioni europee e del governo. In questo clima di incertezze economiche, la retorica nazionalista guadagnò terreno, con il FPÖ che continuò a sfruttare la paura di una perdita di controllo economico e politico in favore delle istituzioni europee (Treccani, *Austria*).

L'afflusso massiccio di rifugiati e migranti durante la crisi dei rifugiati del 2015 rappresentò un altro momento cruciale per il nazionalismo austriaco. In risposta all'aumento dei flussi migratori, l'Austria vide un incremento significativo delle tensioni sociali e politiche. Il FPÖ, sotto la guida di Heinz-Christian Strache, capitalizzò su queste preoccupazioni, promuovendo una retorica anti-immigrazione e sottolineando le minacce percepite alla sicurezza e all'identità culturale austriaca. La retorica del partito enfatizzava la necessità di proteggere le frontiere nazionali e di preservare i valori tradizionali contro ciò che veniva rappresentato come un'ingerenza esterna (Treccani, *Heinz-Christian Strache*).

Il FPÖ non fu l'unico a navigare in questo clima di crescente nazionalismo. Anche il Partito Popolare Austriaco (ÖVP), sotto la leadership di Sebastian Kurz, adottò infatti posizioni più dure sull'immigrazione. Kurz, che divenne Cancelliere nel 2017, cercò di coniugare le politiche di sicurezza con un'immagine di difensore dei valori austriaci e dei cittadini. La sua politica di rigore sull'immigrazione e le sue critiche all'UE furono accolte con favore da una parte dell'elettorato, ma generarono anche preoccupazioni riguardo a una crescente tendenza verso il populismo e il nazionalismo all'interno del partito tradizionale (Treccani, *Sebastian Kurz*).

Questo periodo di tensioni e trasformazioni riflette una più ampia evoluzione del nazionalismo austriaco. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'Austria aveva attraversato una fase di nazionalismo civico, con una forte enfasi sulla neutralità e sull'integrazione europea. Tuttavia, il XXI secolo ha visto una rinascita di forme di

nazionalismo etno-culturale, rispondendo alle sfide globali e interne. Le preoccupazioni per l'immigrazione, la crisi economica e la percepita minaccia alla sovranità nazionale hanno contribuito a una nuova forma di nazionalismo che si oppone fortemente all'integrazione europea e difende una visione più conservatrice dell'identità austriaca.

Le problematiche legate al nazionalismo moderno includono il rischio di un crescente isolamento dell'Austria all'interno dell'Unione Europea. L'accento posto sulla sovranità nazionale e sulla protezione dei confini può minacciare il processo di integrazione europea, portando a tensioni con altri stati membri e a una possibile diminuzione della cooperazione su questioni cruciali come la sicurezza, l'economia e la politica estera. Inoltre, la retorica anti-immigrazione e le posizioni nazionaliste possono contribuire a una maggiore polarizzazione interna e a una diminuzione del dialogo interculturale.

Le paure per il futuro dell'UE e l'integrità comunitaria sono amplificate dal timore che il crescente nazionalismo possa minare i fondamenti stessi dell'integrazione europea. Le sfide economiche e le crisi politiche potrebbero portare a un maggiore scetticismo verso le istituzioni europee e a una maggiore enfasi sui diritti nazionali piuttosto che su quelli europei. Questo potrebbe mettere a rischio la stabilità e l'unità dell'Unione, portando a una crescente frammentazione e a un indebolimento della cooperazione transnazionale.

L'Austria, pertanto, continua a navigare tra il suo passato complesso e le realtà di un mondo sempre più interconnesso. Il paese cerca di trovare un equilibrio tra l'appartenenza all'Unione Europea e la difesa della propria sovranità e identità nazionale, mentre affronta le sfide di un contesto globale in rapida evoluzione. In questo scenario, il nazionalismo austriaco rimane una forza dinamica, in grado di riflettere e amplificare le tensioni e le incertezze della società austriaca contemporanea. Il paese si trova dunque a dover affrontare sfide significative nel bilanciare la sua identità nazionale con le esigenze di una comunità europea sempre più complessa e interconnessa.

4. Similitudini tra i nazionalismi

I nazionalismi polacco, ungherese e austriaco, pur sviluppandosi in contesti storici e culturali distinti, presentano come abbiamo potuto vedere, alcune significative similitudini, soprattutto nelle loro manifestazioni contemporanee. Un punto in comune è sicuramente la forte enfasi sulla sovranità nazionale e sulla difesa dell'identità culturale, spesso percepita come minacciata dalle dinamiche della globalizzazione, l'immigrazione e dalle politiche dell'Unione Europea. In tutti e tre i paesi, il nazionalismo si è inasprito infatti di fronte all'afflusso di migranti e rifugiati, con la retorica politica che ha sfruttato la paura dell'immigrazione per consolidare il consenso interno. Partiti nazionalisti, come il PiS (Diritto e Giustizia) in Polonia, Fidesz in Ungheria, e il FPÖ in Austria, hanno adottato posizioni fortemente anti-immigrazione e anti-UE, promuovendo una visione del paese come baluardo contro la perdita di sovranità e la diluizione dell'identità nazionale.

Un'altra similitudine evidente è l'uso di una narrativa storica selettiva per rafforzare il senso di identità nazionale. Questo approccio alla storia non è infatti neutrale ma profondamente strumentalizzato, mirato a creare una visione unificata del passato che possa sostenere e giustificare le agende politiche attuali. In Polonia, il PiS enfatizza il ruolo del paese come vittima delle aggressioni straniere, sia naziste che sovietiche, utilizzando questo passato per giustificare una politica estera assertiva e un forte controllo interno. Questa narrazione serve non solo a rafforzare l'unità nazionale, ma anche a giustificare un forte controllo interno, ritraendo il governo come il custode della sovranità polacca di fronte a minacce esterne ed interne.

In Ungheria, il governo di Orbán si appella alla memoria del Trattato di Trianon del 1920, che ridusse significativamente il territorio ungherese, per alimentare un nazionalismo revanscista. Questo riferimento storico viene utilizzato per evocare un senso di ingiustizia storica e per legittimare politiche che mirano a rafforzare il controllo del governo e a promuovere una visione etnocentrica della nazione. La retorica di Orbán, che, come abbiamo visto, spesso si concentra sulla protezione della "cultura cristiana" ungherese e sulla difesa contro l'"erosione" delle tradizioni nazionali, trova riscontro in una parte significativa della popolazione che percepisce le dinamiche della globalizzazione e dell'integrazione europea come minacce alla

propria identità. In Austria, il mito della neutralità e della vittimizzazione durante il nazismo ha giocato un ruolo molto simile. Per decenni, questa narrativa ha permesso al paese di evitare un confronto completo con il proprio passato, promuovendo un'immagine di Austria come nazione innocente, piuttosto che complice. Sebbene questa versione della storia sia stata criticata e in parte rielaborata negli ultimi anni, continua a influenzare il dibattito politico e il modo in cui l'Austria si percepisce all'interno dell'Europa. Questo mito ha contribuito a mantenere un senso di coesione nazionale e di continuità, anche in periodi di instabilità.

L'impatto di queste retoriche sulla società è dunque profondo. Esse contribuiscono a polarizzare l'opinione pubblica, creando un "noi" contro "loro" che rafforza la divisione tra chi sostiene una visione nazionalista e chi, invece, appoggia un approccio più cosmopolita e inclusivo. L'uso della storia come strumento politico non solo quindi rafforza il consenso interno, ma rende più difficile il dialogo e la riconciliazione, sia a livello nazionale che europeo. In questo contesto, l'ascesa dei nazionalismi non è solo una reazione alle pressioni esterne, ma anche una risposta a un bisogno interno di certezza e stabilità in un mondo percepito come sempre più insicuro e frammentato.

Le divergenze emergono principalmente nella storia recente e nelle relazioni con l'UE. L'Austria, pur criticando alcune politiche europee, rimane un membro convinto dell'UE e ha beneficiato economicamente della sua adesione. Invece, Polonia e Ungheria hanno adottato un atteggiamento più conflittuale ed ostile nei confronti delle istituzioni europee, opponendosi apertamente a ciò che percepiscono come ingerenze nella loro sovranità nazionale, specialmente in questioni legate allo stato di diritto e ai diritti civili. Inoltre, mentre il nazionalismo polacco e ungherese è strettamente legato a una visione cristiana e conservatrice della società, il nazionalismo austriaco, pur avendo componenti simili, è stato in parte temperato da una tradizione politica tendenzialmente più laica e pluralista, specialmente nell'ambito delle istituzioni democratiche consolidate.

In conclusione, l'esame delle similitudini e delle divergenze tra i nazionalismi di Polonia, Ungheria e Austria non solo mette in luce come la storia e la memoria collettiva siano state strumentalizzate per rafforzare l'identità nazionale, ma offre anche uno spunto critico per comprendere l'impatto di queste dinamiche sulle politiche migratorie. Questi nazionalismi, che sono spesso radicati in un senso di vittimismo e ingiustizia storica, influenzano profondamente e in più livelli il modo in cui le nazioni affrontano le sfide contemporanee, in particolare quelle legate alle migrazioni. Le narrative nazionaliste, che esaltano la sovranità e l'identità culturale, spesso si scontrano con le realtà dell'immigrazione, portando a politiche che riflettono una tensione tra apertura e chiusura, tra inclusione ed esclusione. Nel prossimo capitolo, questa tensione sarà esplorata in modo più approfondito attraverso l'analisi delle politiche migratorie, per capire come i flussi migratori siano diventati un terreno di scontro e di ridefinizione delle identità nazionali in Europa Centrale.

Capitolo II

Le Politiche Migratorie in Polonia, Ungheria e Austria

In questo capitolo, verranno esaminate le politiche migratorie di Polonia, Ungheria e Austria, tre paesi dell'Europa Centrale che come abbiamo visto, pur condividendo un presente segnato dalla crescente ascesa dei nazionalismi, hanno sviluppato approcci distinti nella gestione dell'immigrazione. Queste politiche sono espressione diretta delle tendenze nazionaliste esplorate nel capitolo precedente e riflettono le risposte dei governi alle sfide poste dall'immigrazione in un contesto di globalizzazione e crisi migratorie.

Per comprendere meglio il rapporto tra nazionalismo e migrazioni, è fondamentale fare riferimento al lavoro di Andreas Wimmer e Nina Glick Schiller (2002) sul concetto di *nazionalismo metodologico*. In questo saggio, gli autori spiegano come gran parte delle scienze sociali abbia storicamente accettato l'idea che la nazione-stato sia la forma naturale e universale di organizzazione sociale e politica. Questo paradigma ha profondamente influenzato il modo in cui le società moderne interpretano i fenomeni migratori, trattando la migrazione come una minaccia all'integrità del sistema statale e alla coesione nazionale.

Secondo Wimmer e Glick Schiller, il nazionalismo metodologico si articola in tre varianti: ignoranza, naturalizzazione e limitazione territoriale. Ignoranza poiché spesso gli studiosi non riconoscono il carattere costruito e contingente della nazione-stato, considerandola invece come un dato di fatto; naturalizzazione perché le relazioni sociali e politiche all'interno dei confini nazionali vengono interpretate come naturali e immutabili; e limitazione territoriale perché le dinamiche transnazionali, così come quelle della migrazione, vengono ridotte e confinate all'interno dei limiti territoriali dello stato-nazione. Questo approccio ha avuto conseguenze significative sulla comprensione dei flussi migratori, contribuendo a un'interpretazione che vede i migranti come elementi destabilizzanti, estranei all'ordine socio-politico nazionale.

In questo contesto, dunque, le politiche migratorie di Polonia, Ungheria e Austria riflettono chiaramente le preoccupazioni nazionaliste che mirano a preservare l'integrità dello stato e della popolazione nazionale. L'approccio a questi flussi migratori, influenzato dal nazionalismo metodologico, spesso si basa su una

retorica che identifica gli immigrati come minacce alla sovranità e all'identità nazionale, come evidenziato nelle narrazioni politiche dominanti in ciascun paese.

Il capitolo si concentrerà perciò sull'analisi delle risposte istituzionali alle recenti crisi migratorie, esplorando in che modo queste politiche siano state modellate da visioni nazionaliste e dalla tendenza a vedere i confini nazionali come barriere impermeabili. Inoltre, verrà esaminato l'impatto di queste politiche sulla coesione sociale, sulla relazione con l'Unione Europea e sulle dinamiche politiche interne. Infine, discuteremo le prospettive future e le sfide che Polonia, Ungheria e Austria dovranno affrontare in un contesto migratorio sempre più complesso, e come il nazionalismo metodologico, teorizzato da Wimmer e Glick Schiller, continui ancora oggi a influenzare il dibattito e le politiche migratorie in questi paesi.

1. Breve contesto delle recenti tendenze migratorie in Europa Centrale

Negli ultimi decenni, l'Europa Centrale è stata al centro di importanti flussi migratori, spesso legati a eventi globali come conflitti, instabilità economica e crisi umanitarie. La caduta del Muro di Berlino, così come l'allargamento dell'Unione Europea hanno inizialmente portato a un aumento della mobilità interna e a una crescente integrazione economica. Tuttavia, a partire dagli anni 2010, la regione ha dovuto affrontare sfide più complesse, in particolar modo con l'arrivo di un numero significativo di migranti e di richiedenti asilo provenienti dal Medio Oriente, dall'Africa e dall'Asia meridionale, spinti da guerre, persecuzioni e instabilità politiche (Treccani, 2019, *Migrazioni. L'Italia, l'UE e il diritto internazionale*).

La crisi dei rifugiati del 2015 ha rappresentato un punto di svolta, mettendo alla prova non solo le capacità ma anche la volontà dei paesi dell'Europa Centrale di gestire l'immigrazione su larga scala. Polonia, Ungheria e Austria, pur essendo parte dell'Unione Europea, hanno adottato approcci divergenti tra loro rispetto all'accoglienza e all'integrazione dei migranti, riflettendo in gran parte le loro tradizioni politiche, le pressioni interne e, come potremo vedere, anche le influenze nazionaliste (Treccani, 2019, *Migrazioni. L'Italia, l'UE e il diritto internazionale*). Questi flussi migratori hanno esacerbato tensioni sociali e politiche, alimentando il dibattito pubblico su temi come la sovranità, la sicurezza nazionale e l'identità

culturale. In questo contesto, i governi di Polonia, Ungheria e Austria hanno sviluppato politiche migratorie che rispondono dunque non solo alle esigenze immediate, ma anche alle pressioni politiche interne, spesso enfatizzando la protezione delle frontiere e la conservazione dei valori nazionali. Le tendenze migratorie recenti hanno così contribuito a ridefinire il panorama sia politico che sociale dell'Europa Centrale, mettendo in luce le profonde divergenze tra questi paesi e il resto dell'Unione Europea (A. Rivera, *“La crisi dei rifugiati è la crisi dell’Unione Europea, p.273-286*).

2. Radici Storiche e Politiche delle Politiche Migratorie

Le politiche migratorie in Polonia sono profondamente influenzate dalla memoria storica della Seconda Guerra Mondiale e dal ruolo centrale della Chiesa cattolica nella società. La devastazione causata dall'occupazione nazista e sovietica ha lasciato un segno indelebile nella coscienza collettiva polacca, generando una significativa diffidenza verso le influenze esterne e un'accentuata sensibilità riguardo alla sovranità nazionale. Questa eredità storica si riflette nelle politiche migratorie del paese, che tendono a privilegiare l'omogeneità etnica e culturale come garanzia di stabilità e coesione sociale.

Il ruolo della Chiesa cattolica, che ha storicamente rappresentato un baluardo dell'identità nazionale polacca, è cruciale nella formazione delle politiche migratorie. La Chiesa ha spesso sostenuto un approccio conservatore, enfatizzando la protezione dei valori tradizionali e il mantenimento dell'identità cattolica in un contesto europeo percepito come sempre più secolare e multiculturale. Questo ha portato a una forte resistenza verso l'accoglienza di migranti provenienti da contesti culturali e religiosi differenti, con la politica migratoria polacca che rispecchia questi timori e si allinea con la visione di una nazione fortemente legata alle sue radici cristiane e storiche (M. Zola, 2021, *“Polonia: la crisi del rapporto tra società e Chiesa cattolica”*).

Anche le politiche migratorie in Ungheria sono fortemente influenzate dal passato, e in particolar modo dal retaggio del Trattato di Trianon, che comportò la perdita di gran parte del territorio ungherese e la separazione di numerose comunità

etniche magiare, ora minoranze in stati vicini. Questo evento traumatico ha segnato profondamente la coscienza nazionale ungherese, alimentando un forte sentimento di perdita e di ingiustizia che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, ancora oggi pervade il discorso politico del paese.

Nel corso degli anni, infatti, il governo ungherese ha sviluppato una politica particolarmente attenta alla tutela delle minoranze etniche ungheresi al di fuori dei confini nazionali, promuovendo politiche di sostegno e di riavvicinamento a queste comunità. Questo approccio, tuttavia, si accompagna a una significativa resistenza verso l'immigrazione di gruppi estranei alla cultura magiara, percepiti come una minaccia all'integrità culturale e all'identità nazionale ungherese.

L'eredità del Trattato di Trianon si manifesta quindi in una duplice dimensione: da un lato, l'attenzione e il sostegno verso le minoranze etniche ungheresi oltre confine, e dall'altro, una politica migratoria interna restrittiva, che mira a preservare l'omogeneità etnica e a proteggere la nazione da influenze esterne percepite come destabilizzanti. Questo contesto storico e politico ha dunque favorito la crescita di un nazionalismo etnico che domina il dibattito pubblico, influenzando profondamente le scelte migratorie del paese (R. Savoia, 2001, *“L'Ungheria e la politica in favore delle minoranze ungheresi nel bacino dei Carpazi”*, pp. 101-116)

Come per gli altri due paesi, anche le politiche migratorie austriache sono profondamente influenzate da eredità passate, in questo caso specialmente da quella della neutralità e dalle sfide della ricostruzione post-bellica. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'Austria si trovò infatti a dover ricostruire non solo le sue infrastrutture, ma anche la sua identità nazionale. La neutralità, sancita dal Trattato di Stato del 1955, divenne un elemento centrale della politica estera austriaca e un pilastro della sua nuova identità civica (Treccani, 2016, *Austria*). Questa neutralità ha permesso al paese di evitare l'allineamento con blocchi militari durante la Guerra Fredda, ma ha anche avuto implicazioni profonde sulla sua politica migratoria.

Nel contesto della ricostruzione post-bellica, l'Austria si concentrò principalmente sulla stabilità interna e sul recupero economico, sostenuto anche dal Piano Marshall. Questa fase di crescita economica ha posto le basi per un'accoglienza moderata di lavoratori migranti negli anni '60 e '70, quando la necessità di manodopera crebbe.

Tuttavia, l'adesione alla neutralità e la priorità data alla stabilità interna hanno sempre favorito un approccio cauto e controllato all'immigrazione. Inizialmente l'Austria adottò un approccio aperto verso i rifugiati, particolarmente quelli provenienti dai paesi dell'Europa orientale, visti come vittime del comunismo. Tuttavia, con il passare del tempo e con l'aumento delle migrazioni globali, l'equilibrio tra la necessità di mantenere la neutralità e la pressione per controllare i flussi migratori ha generato tensioni politiche e sociali. La ricostruzione post-bellica e il desiderio di stabilità economica hanno perciò spinto l'Austria a selezionare con cura i migranti, privilegiando quelli che potevano contribuire allo sviluppo economico del paese (G. Biffl, 2004, *“Immigration and Integration issues in Austria and Slovakia”*, pp. 1-5).

L'eredità della neutralità si riflette oggi in politiche migratorie che cercano un equilibrio tra l'apertura e l'integrazione europea, e la protezione dell'identità nazionale. Mentre l'Austria si presenta come un paese aperto e democratico, l'attenzione alla preservazione della coesione sociale e della sicurezza nazionale ha portato, negli ultimi decenni, a una crescente restrizione nei confronti dell'immigrazione, soprattutto a seguito delle crisi migratorie più recenti. Questo ha portato a una politica migratoria che cerca di bilanciare la tradizione di neutralità e apertura con la necessità di proteggere la sicurezza e l'identità nazionale in un contesto globale sempre più interconnesso.

3. La Crisi Migratoria del 2015: Risposte Nazionali

Durante la crisi migratoria del 2015, la Polonia si distinse per la sua ferma opposizione al sistema di quote di rifugiati proposto dall'Unione Europea. Il governo polacco, infatti, guidato dal partito Diritto e Giustizia (PiS), rifiutò categoricamente l'idea di accogliere un numero significativo di richiedenti asilo, in particolare provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa del Nord. Questa decisione venne giustificata in nome della difesa della sovranità nazionale, con il governo che sosteneva che l'imposizione di quote da parte dell'UE rappresentava un'inaccettabile interferenza negli affari interni del paese (K. Narkowicz, 2018, *“Refugees Not Welcome Here”*, pp. 357-373).

Durante questa crisi la narrativa promossa dal governo polacco si concentrava sull'idea che l'accoglienza di un gran numero di rifugiati avrebbe potuto minare la sicurezza e la coesione sociale della nazione, oltre a costituire una minaccia per la cultura e l'identità cristiana della Polonia. Il rifiuto delle quote fu perciò presentato come un atto di difesa dei valori nazionali contro un'Europa percepita come sempre più distante dalle esigenze e dalle preoccupazioni dei cittadini polacchi.

Questa posizione non solo rafforzò la popolarità interna del PiS, che fece leva su sentimenti di paura e insicurezza, ma contribuì anche ad alimentare tensioni con Bruxelles, evidenziando le profonde divisioni tra l'Europa occidentale e quella centrale e orientale su come gestire la questione migratoria. Il rifiuto polacco divenne un simbolo della resistenza contro quella che veniva vista come un'imposizione dall'alto, riaffermando il controllo della Polonia sulla propria politica migratoria e, più in generale, sulla propria sovranità nazionale (N. Styczyńska, *“The populist radical right in Poland and the Migration Crisis”*, pp. 75-87).

Durante la crisi migratoria del 2015, l'Ungheria, sotto la guida del primo ministro Viktor Orbán, fu il paese che adottò una delle risposte più dure e visibili in Europa. Il governo ungherese intraprese infatti la costruzione di barriere fisiche lungo i confini con la Serbia e la Croazia, erigendo recinzioni di filo spinato per impedire l'ingresso di migranti e rifugiati, influenzato in parte da proposte del partito repubblicano americano e le idee di barriere fisiche del futuro presidente Donald Trump. Questa misura, presentata come una difesa della sovranità nazionale e della sicurezza interna, divenne un potente simbolo della politica anti-immigrazione del paese in quanto creava non solo una barriera giuridica e legale ma addirittura fisica nei confronti dei migranti. Il paese iniziò così ad isolarsi non solo dai potenziali migranti, ma anche dai suoi paesi confinanti e l'Unione in generale, mostrando una forte chiusura verso l'estero.

Parallelamente, la retorica del governo di Orbán si fece sempre più dura, con una forte enfasi sui pericoli associati alla migrazione di massa. Il discorso ufficiale infatti dipingeva i migranti come una minaccia alla sicurezza, alla cultura cristiana dell'Ungheria e all'unità sociale. Questa narrativa, tipica di una retorica

nazionalistica, si basava su un profondo scetticismo nei confronti delle politiche di accoglienza promosse dall'Unione Europea e una forte critica all'idea di multiculturalismo.

La costruzione delle barriere e la retorica anti-immigrazione non solo quindi consolidarono il consenso interno attorno al governo di Orbán, ma rafforzarono anche la sua posizione come leader di un movimento euroscettico che resisteva all'influenza di Bruxelles. La politica ungherese durante la crisi migratoria evidenziò un netto rifiuto delle soluzioni cooperative proposte a livello europeo, privilegiando invece un approccio sovranista che metteva al primo posto la difesa dei confini e dell'identità nazionale. Questa strategia ha avuto un impatto duraturo sulla politica interna ed estera dell'Ungheria, segnando una rottura significativa con le visioni più inclusive di alcuni stati membri dell'UE (N. Köves, “*Domestic political aspects of migration in Hungary*”, pp. 243-259).

Durante la crisi migratoria del 2015, la situazione dell'Austria fu diversa in quanto si trovò a gestire un flusso massiccio di migranti che attraversavano il paese nel loro viaggio verso l'Europa centrale e settentrionale. Inizialmente, il paese adottò una posizione relativamente aperta, accogliendo un numero significativo di rifugiati. Tuttavia, man mano che la crisi si intensificava e il numero di arrivi aumentava, il governo austriaco iniziò a implementare misure più restrittive per controllare l'immigrazione.

Queste misure includevano un rafforzamento dei controlli alle frontiere, la riduzione delle quote di asilo e l'adozione di politiche più rigorose per la gestione dei rifugiati. Il dibattito interno si intensificò, polarizzando la società tra coloro che sostenevano la necessità di garantire la sicurezza nazionale e mantenere l'ordine pubblico, e coloro che chiedevano un approccio più solidale e umanitario, rispettando i principi di accoglienza e integrazione.

Nel contesto politico, la crisi migratoria favorì, in linea con gli altri due paesi, l'ascesa di partiti di destra come il Partito della Libertà Austriaco (FPÖ), che capitalizzarono le paure legate all'immigrazione per guadagnare consensi, proponendo una linea dura contro l'accoglienza dei rifugiati. Allo stesso tempo, il governo cercò di bilanciare queste pressioni interne con le aspettative dell'Unione

Europea, creando un terreno di scontro politico che rifletteva le tensioni più ampie tra sovranità nazionale e solidarietà europea (S. Meyer, S. Rosenberger, “*The Politicisation of Immigration in Austria*”).

Il dibattito interno in Austria durante la crisi migratoria mise dunque in luce una profonda divisione nella società e nella politica austriaca, con conseguenze durature sulle politiche migratorie e sull'identità nazionale del paese. Mentre da un lato si continuava a promuovere l'idea di un'Austria solidale e aperta, dall'altro la crescente preoccupazione per la sicurezza e l'integrità culturale del paese portò a un irrigidimento delle politiche migratorie, segnando una svolta significativa nel modo in cui l'Austria affrontava le sfide dell'immigrazione (A. R. Hayes, 2019, “*How Radical Right-Wing Populism has shaped recent Migration Policy in Austria and Germany*”, pp.133-150)

4. Le Politiche Migratorie Nazionali nel Contesto dell'Unione Europea

Nel contesto dell'Unione Europea, le politiche migratorie della Polonia hanno avuto un impatto significativo sulle sue relazioni con le istituzioni europee. Durante la crisi migratoria del 2015 e nei successivi anni, la Polonia ha adottato una posizione ferma e molto spesso contraria alle politiche di accoglienza promosse dall'UE, creando tensioni tra Varsavia e le istituzioni europee e mettendo in luce le divergenze sulla gestione delle migrazioni e della solidarietà europea.

Il governo polacco, sotto la guida del partito Diritto e Giustizia (PiS), ha rifiutato, come visto precedentemente, di accettare i rifugiati secondo il sistema di ricollocazione proposto, giustificando la sua posizione con preoccupazioni per la sicurezza nazionale e la coesione culturale e sociale (N. Krzyżanowska, 2018, “*Crisis and Migration in Poland: Discursive Shifts, Anti-Pluralism and the Politicisation of Exclusion*”)

Questa resistenza alle politiche di solidarietà dell'UE ha portato a conflitti con le istituzioni europee, che hanno accusato la Polonia di non rispettare i principi di solidarietà e responsabilità condivisa. La Polonia ha difeso strenuamente il suo diritto di controllare i propri confini e di mantenere il controllo sulle politiche migratorie nazionali, sfidando le pressioni e le sanzioni europee.

Inoltre, la Polonia ha adottato una serie di misure per rafforzare il controllo dei suoi confini esterni, collaborando con i paesi limitrofi per gestire i flussi migratori e prevenire l'ingresso non autorizzato. Questo approccio ha incluso un aumento della sorveglianza delle frontiere e la costruzione di infrastrutture per gestire i migranti, in linea con la sua strategia di difesa dei confini e protezione della sovranità nazionale (P. Cap, 2018, *“We don't want any immigrants or terrorists here: the linguistic manufacturing of xenophobia in the post-2015 Poland”*).

La politica migratoria della Polonia nel contesto dell'Unione Europea riflette dunque un equilibrio complesso tra la difesa degli interessi nazionali e le pressioni per la cooperazione e la solidarietà europea, influenzato sempre dal crescente nazionalismo all'interno del paese. Le tensioni tra Varsavia e Bruxelles hanno evidenziato le sfide che l'Unione Europea affronta nel mantenere una politica migratoria comune in un contesto di divergenze nazionali e preoccupazioni per la sicurezza e l'identità culturale (I. P. Karolewski, 2018, *“Poland and the European Union”*).

L'approccio severo dell'Ungheria di Orbán verso l'immigrazione ha generato ancora più profonde e durevoli tensioni con le istituzioni dell'Unione Europea, portando a significative dispute legali e politiche. Il paese ha infatti, come già citato, implementato misure fortemente controverse, come la costruzione di barriere fisiche lungo i confini e leggi severe contro l'immigrazione, che hanno attirato l'attenzione e le critiche dell'UE.

Il governo ungherese ha giustificato le sue politiche come una difesa necessaria della sovranità nazionale e della sicurezza interna, ma tali misure sono state percepite da Bruxelles come una violazione dei principi fondamentali dell'Unione, tra cui il rispetto dei diritti umani e delle norme di accoglienza (B. Bugaric, 2014, *“Protecting Democracy and the Rule of Law in the European Union: the Hungarian Challenge”*). Le autorità ungheresi hanno in risposta utilizzato la narrativa della minaccia alla sicurezza e alla cultura nazionale per sostenere le loro politiche, contrastando apertamente le posizioni europee che promuovono la solidarietà e la gestione condivisa dei flussi migratori (E. Goździak, 2018, *“Where the Wild Things Are: Fear of Islam and the Anti-Refugee Rethoric in Hungary and Poland”*).

Le dispute legali con Bruxelles sono emerse attraverso procedimenti alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea e attraverso un intenso dialogo politico. L'UE ha cercato di far valere i suoi principi attraverso sanzioni e procedure di infrazione, mentre il governo ungherese ha risposto con una difesa decisa delle sue politiche e con una retorica anti-europea. Questo confronto ha messo in luce le difficoltà nell'applicazione uniforme delle norme europee e ha sollevato interrogativi su come l'Unione possa affrontare le divergenze con i suoi membri in materia di diritti e politiche migratorie.

Inoltre, il conflitto tra l'Ungheria e l'UE ha evidenziato una questione più ampia riguardante lo stato di diritto. Le critiche riguardano non solo le politiche migratorie, ma anche le preoccupazioni più generali sullo stato della democrazia e l'indipendenza della giustizia in Ungheria. La controversia ha contribuito a un dibattito più ampio su come l'Unione Europea possa e debba reagire di fronte a violazioni percepite dei suoi principi fondamentali da parte dei suoi stati membri.

La gestione ungherese della crisi migratoria ha dunque scatenato una serie di sfide legali e politiche con Bruxelles, mettendo in evidenza le tensioni tra le politiche nazionali e le normative europee. Il caso dell'Ungheria offre uno spaccato delle complessità inerenti alla governance dell'UE e al bilanciamento tra sovranità nazionale e coesione europea (B. Bugaric, 2014, *“Protecting Democracy and the Rule of Law in the European Union: the Hungarian Challenge”*).

Per quanto riguarda invece il caso austriaco, durante e dopo la crisi migratoria del 2015, l'Austria ha cercato di navigare tra le posizioni dell'Unione Europea e le preoccupazioni interne attraverso una strategia di mediazione e cooperazione internazionale. Il governo austriaco, pur esprimendo preoccupazioni riguardo all'impatto dell'afflusso di migranti sul sistema sociale ed economico del paese, ha cercato di mantenere il più possibile un equilibrio tra la partecipazione alle politiche europee e la gestione delle proprie esigenze nazionali.

L'Austria si è mostrata disponibile a collaborare con le istituzioni europee, supportando iniziative volte a garantire una gestione condivisa delle frontiere esterne e a promuovere una risposta coordinata alla crisi migratoria. Tuttavia, il paese ha anche adottato misure restrittive per controllare l'afflusso di migranti,

come l'innalzamento dei requisiti per l'ingresso e il rafforzamento dei controlli alle frontiere, rispondendo così alle preoccupazioni interne e alle pressioni della popolazione (U. Reeger, 2020, *“Integration Policies, Practices and Experiences”*). Questa posizione ha portato il paese a giocare un ruolo attivo nelle discussioni europee sulle politiche migratorie, cercando di influenzare le decisioni dell'UE mentre si preparava a gestire le conseguenze interne dell'immigrazione. Il paese ha partecipato a negoziati per rafforzare la cooperazione tra Stati membri, sostenendo proposte per una distribuzione più equa dei rifugiati e migliorando i meccanismi di gestione delle crisi.

La strategia austriaca ha cercato di bilanciare quindi il rispetto degli obblighi europei con la necessità di preservare la sicurezza nazionale e la coesione sociale. Questo approccio riflette una volontà di cooperare e di essere parte della soluzione europea, pur mantenendo una certa autonomia nelle decisioni politiche e nelle misure di sicurezza interne. L'Austria ha quindi in questo modo cercato di posizionarsi come un mediatore pragmatico nel contesto delle politiche migratorie, contribuendo a sviluppare risposte comuni mentre affrontava le proprie sfide interne e un acuirsi del sentimento nazionalista nel paese (P. Niemann, 2024, *“The development towards a stricter EU migration policy since 2015: the influence of the member states on change”*).

5. Reazioni dell'Opinione Pubblica e Impatto Sociale

In Polonia, le reazioni dell'opinione pubblica alla crisi migratoria e alle politiche migratorie del governo sono state profondamente influenzate come già espresso in precedenza sia dalla Chiesa cattolica che dai media, due innegabili pilastri della società polacca. La Chiesa cattolica, che detiene un ruolo centrale nella vita culturale e spirituale del paese, ha avuto un impatto significativo soprattutto sulle percezioni pubbliche riguardo ai migranti e alle politiche di accoglienza. Sebbene ufficialmente la Chiesa abbia predicato la compassione e l'accoglienza dei rifugiati, in linea con i principi cristiani, la sua posizione è stata spesso ambivalente, riflettendo le paure e le insicurezze presenti nella società.

Da un lato, infatti, alcune figure ecclesiastiche hanno espresso sostegno all'accoglienza dei migranti, richiamando l'importanza della carità cristiana e

dell'aiuto ai bisognosi. Dall'altro lato invece, molti esponenti della Chiesa hanno mostrato comprensione per le preoccupazioni dei fedeli riguardo alla sicurezza e all'integrità culturale, evitando di sfidare apertamente le politiche governative restrittive (A. Modrzejewski¹, 2019, Vol.15, No.6, 1-14, *“The attitude of the Catholic Church in Poland towards the current Migration Crisis”*).

Parallelamente, i media polacchi, in gran parte controllati o influenzati dal governo e dai gruppi conservatori, hanno giocato un ruolo cruciale nel plasmare l'opinione pubblica. Attraverso una precisa e alterata narrazione che enfatizzava i rischi legati all'immigrazione, come la minaccia al patrimonio culturale e religioso del paese, i media hanno contribuito a creare un clima di diffidenza e paura nei confronti dei migranti. Le rappresentazioni spesso stereotipate e negative dei richiedenti asilo, soprattutto di coloro provenienti da paesi musulmani, hanno rafforzato l'idea che l'immigrazione di massa fosse incompatibile con l'identità nazionale e cristiana della Polonia (M. El-Ghamari, 2022, *“A Great Divide: Polish media discourse on migration, 2015-2018”*).

Questo contesto ha favorito una reazione pubblica per lo più negativa nei confronti dei migranti, alimentando il sostegno alle politiche restrittive del governo. La combinazione dell'influenza della Chiesa e dei media ha contribuito a creare un ambiente in cui le preoccupazioni per la sicurezza e l'identità culturale hanno prevalso sui discorsi di solidarietà e integrazione, consolidando ulteriormente l'approccio rigido del governo polacco alle questioni migratorie.

In Ungheria troviamo una situazione tendenzialmente simile a quella polacca. In particolar modo le reazioni dell'opinione pubblica alle politiche migratorie del governo sono state fortemente influenzate da una campagna di propaganda statale massiccia e molto ben orchestrata. Il governo di Viktor Orbán ha utilizzato infatti una combinazione di messaggi mediatici, discorsi pubblici e iniziative legislative per plasmare la percezione dei migranti, riducendoli a una mera minaccia esistenziale per la nazione ungherese.

Fin dall'inizio della crisi migratoria del 2015, il governo ungherese ha idealizzato e utilizzato una lunga serie di campagne mediatiche mirate a mobilitare le masse contro l'immigrazione. Queste campagne hanno spesso dipinto i migranti, in

particolare modo quelli provenienti da paesi musulmani, come invasori portatori di criminalità, terrorismo e destabilizzazione culturale. L'utilizzo di manifesti, spot televisivi e dichiarazioni ufficiali hanno contribuito a diffondere un senso di paura e di urgenza, spingendo la popolazione a vedere l'immigrazione non come una questione umanitaria, ma come una minaccia diretta alla sicurezza nazionale e all'identità cristiana del paese (N. Köves, "*Domestic political aspects of migration in Hungary*", pp.243-268).

La propaganda statale ha inoltre associato la figura del migrante a quella di forze esterne maligne, in particolare l'Unione Europea e il miliardario George Soros, accusati di promuovere l'immigrazione di massa per indebolire l'Europa e l'Ungheria. Questa narrativa ha avuto l'effetto di polarizzare l'opinione pubblica, dividendo nettamente i sostenitori del governo da coloro che si oppongono alle sue politiche, e rafforzando il consenso interno attorno alla figura di Orbán come difensore della nazione.

La mobilitazione delle masse contro l'immigrazione ha avuto un impatto sociale alquanto significativo, con un forte aumento delle tensioni interne e una crescente ostilità verso gli stranieri. La retorica governativa ha contribuito alla normalizzazione di sentimenti xenofobi e alla marginalizzazione delle voci dissenzianti, rendendo difficile un dibattito pubblico equo, equilibrato e inclusivo sul tema dell'immigrazione. Inoltre, la propaganda ha avuto effetti duraturi, radicando profondamente nella società ungherese una visione negativa dei migranti e giustificando le politiche di chiusura e di difesa dei confini che caratterizzano l'approccio ungherese alla gestione dei flussi migratori (V. Glied, 2020, "*The Populist phenomena and the reasons for their success in Hungary*").

Questo contesto ha consolidato il potere politico di Orbán e del suo partito, mantenendo alta la popolarità del governo e assicurando un ampio sostegno alle sue politiche anti-immigrazione, anche a costo di compromettere i rapporti con l'Unione Europea e di esacerbare le divisioni interne.

Anche in Austria le politiche migratorie hanno avuto un impatto profondo sull'opinione pubblica, provocando come abbiamo visto una crescente polarizzazione e un rafforzamento dei partiti populistici. La crisi migratoria del 2015

e l'arrivo di un numero significativo di rifugiati hanno dunque esacerbato divisioni preesistenti nella società austriaca, portando a un dibattito acceso e spesso divisivo su come gestire l'immigrazione (S. Kouchehbagh, 2019, “*The rise of anti-immigration populist radical right parties: the effect of the Syrian conflict on refugee resettlement and migration policies in Germany and Austria*”).

Il ruolo dei partiti populistici, specialmente il Partito della Libertà Austriaco (FPÖ), è stato centrale in questo processo. L'FPÖ ha infatti sfruttato la crisi per alimentare sentimenti di paura e insicurezza, presentando l'immigrazione come una minaccia alla sicurezza, all'identità nazionale e al benessere economico del paese. La retorica del partito ha enfatizzato i rischi legati all'accoglienza di migranti, soprattutto quelli di fede musulmana, dipingendo questi ultimi come incompatibili con i valori e la cultura austriaca, in linea con Polonia e Ungheria.

Questa narrativa ha trovato un terreno fertile in una parte consistente dell'elettorato, contribuendo a spostare il dibattito politico verso posizioni più dure sull'immigrazione. Il successo elettorale dell'FPÖ ha spinto così anche altri partiti, come il Partito Popolare Austriaco (ÖVP), a adottare un linguaggio più restrittivo e a sostenere misure più severe, nel tentativo di non perdere terreno tra gli elettori preoccupati per le questioni legate all'immigrazione. (O. Gruber, “*Refugees (no longer) Welcome*”, pp. 39-46).

La polarizzazione dell'opinione pubblica si è manifestata non solo a livello politico, ma anche sociale. Da un lato, c'è stata una crescente ostilità verso i migranti e un aumento del sostegno a politiche più rigide e all'avvicinamento a una destra radicale e ultra-nazionalista, dall'altro, una parte della popolazione ha continuato a sostenere l'accoglienza e l'integrazione, evidenziando i valori umanitari e la necessità di solidarietà internazionale. Questa divisione ha creato un clima di tensione, con proteste e contro-proteste che hanno segnato il dibattito pubblico negli ultimi anni. Anche in Austria il ruolo dei media è stato altrettanto significativo, con alcune testate che hanno amplificato le posizioni populiste, mentre altre hanno cercato di promuovere una visione più equilibrata e inclusiva. Tuttavia, il crescente potere dei partiti populistici ha reso difficile un dialogo costruttivo, spesso ridotto a scontri ideologici che hanno ulteriormente polarizzato la società.

L'impatto delle politiche migratorie in Austria ha portato dunque a una crescente divisione tra chi vede l'immigrazione come una minaccia e chi la considera una sfida da affrontare con spirito di solidarietà e questa polarizzazione ha fatto in modo che si rafforzassero i partiti populistici e ha reso il dibattito politico e sociale più complesso e conflittuale, con effetti a lungo termine soprattutto sulla coesione sociale del paese (B. Bahtić-Kunrath, C. Gebauer, 2023, *“Narratives of crisis vs Narratives of solidarity”*).

6. Prospettive Future e Sfide Emergenti

Guardando al futuro, la Polonia si trova ad affrontare sfide complesse sia legate alle migrazioni economiche in entrata che alla vasta diaspora polacca all'estero. Le migrazioni economiche, soprattutto dall'Ucraina e da altre parti dell'Europa orientale, hanno infatti giocato un ruolo crescente nell'economia polacca, colmando le lacune e mancanze nel mercato del lavoro in settori come ad esempio quello dell'agricoltura, della costruzione edile e i servizi. Tuttavia, l'integrazione di questi lavoratori stranieri presenta inevitabilmente sfide significative, in particolare in un contesto politico caratterizzato da forti sentimenti nazionalisti e un crescente euroscetticismo (O. Babakova, 2021, *“Socio-economic aspects of migrations in Poland”*, pp. 148-165).

Parallelamente, la diaspora polacca, che conta milioni di persone sparse in tutta Europa e oltre, continua a influenzare le dinamiche interne del paese. La relazione tra la Polonia e la sua diaspora è complessa: mentre i polacchi all'estero contribuiscono in maniera significativa all'economia nazionale attraverso le rimesse, il loro ritorno o mancato ritorno al paese d'origine pone questioni cruciali sulla demografia, il mercato del lavoro e l'identità nazionale (A. Gevorkyan, 2022, *“Diaspora and Economic Development: a Systemic View”*).

In questo contesto, la Polonia dovrà dunque navigare tra l'esigenza di attrarre lavoratori stranieri per sostenere la crescita economica e la necessità di gestire le tensioni sociali e politiche che possono derivare da un afflusso crescente di migranti. Allo stesso tempo, il governo polacco dovrà affrontare la sfida di mantenere i legami con la diaspora, bilanciando la valorizzazione del contributo

economico con politiche che promuovano il ritorno e l'integrazione di coloro che desiderano tornare in patria.

Le politiche future dovranno perciò rispondere a un panorama migratorio in evoluzione, cercando di conciliare le esigenze economiche con le dinamiche sociali e politiche interne. La capacità della Polonia di gestire efficacemente queste sfide avrà un impatto significativo sul suo futuro sviluppo, influenzando la coesione sociale, la stabilità politica e il ruolo del paese all'interno dell'Unione Europea.

L'Ungheria invece si trova attualmente a un bivio per quanto riguarda le sue politiche migratorie, specialmente in un contesto europeo che si fa sempre più pressante. Negli ultimi anni, il governo ungherese ha adottato una linea dura sull'immigrazione, caratterizzata da misure fortemente restrittive e una retorica fortemente anti-immigrazione. Tuttavia, con l'aumentare delle pressioni da parte dell'Unione Europea per una gestione più cooperativa e conforme alle norme comunitarie, l'Ungheria potrebbe vedersi costretta a rivedere parte delle sue politiche (K. Archick, 2021, *“The European Union: Ongoing Challenges and Future Prospects”*).

Il futuro della politica migratoria ungherese dipenderà in larga misura dalla capacità del governo di equilibrare le esigenze interne con le richieste esterne. Da un lato, il primo ministro Viktor Orbán ha costruito gran parte del suo consenso interno su una posizione intransigente contro l'immigrazione, dipingendola come una minaccia alla cultura nazionale e alla sicurezza del paese. Cambiare drasticamente questa posizione potrebbe erodere il sostegno tra i suoi elettori più fedeli e dunque il consenso politico a lui tanto stretto e necessario.

Dall'altro lato però, l'Ungheria non può ignorare indefinitamente le pressioni e le sanzioni potenziali da parte dell'Unione Europea. Bruxelles continua a spingere per una maggiore solidarietà e cooperazione nella gestione dei flussi migratori, e l'Ungheria potrebbe ritrovarsi in una posizione difficile se non sarà in grado di allinearsi, almeno parzialmente, con queste richieste (S. Balazs, 2020, *“The challenge from within: EU development cooperation and the rise of illiberism in Hungary and Poland”*).

Una possibile evoluzione potrebbe vedere l'Ungheria adottare un approccio più pragmatico, che mantenga una retorica pubblica forte contro l'immigrazione, ma che al tempo stesso inizi a implementare misure più in linea con le richieste europee, magari attraverso accordi bilaterali o concessioni limitate, mostrando dunque una certa apertura. Questo compromesso potrebbe permettere al governo di mantenere la sua posizione dominante sulla scena interna, evitando allo stesso tempo un isolamento crescente all'interno dell'Unione (B. Wassenberg, 2023, *Borders and Migration*, ch.4).

Le sfide future per l'Ungheria includono quindi non solo la gestione delle politiche migratorie, ma anche la navigazione di un contesto europeo sempre più complesso e interconnesso. Le scelte che il governo ungherese farà nei prossimi anni avranno implicazioni non solo per la sua politica interna, ma anche per il ruolo dell'Ungheria nell'UE e per il più ampio dibattito sul futuro dell'Europa.

Così come Polonia e Ungheria, anche l'Austria si trova di fronte alla sfida di bilanciare l'integrazione dei migranti con la sicurezza nazionale, in un momento in cui il pluralismo culturale sta diventando una caratteristica sempre più prominente della società austriaca. Negli ultimi anni, infatti, l'Austria ha visto un aumento significativo della diversità culturale, in parte dovuto all'arrivo di migranti e rifugiati, specialmente durante e dopo la crisi migratoria del 2015. Questo fenomeno ha portato a un dibattito acceso su come gestire efficacemente l'integrazione, garantendo allo stesso tempo la coesione sociale e la sicurezza.

Da un lato, l'integrazione è considerata essenziale per garantire che i nuovi arrivati possano partecipare pienamente alla vita economica e sociale del paese. Il governo austriaco ha implementato perciò vari programmi di integrazione che mirano a facilitare l'apprendimento della lingua tedesca, l'accesso all'istruzione e al lavoro, e la comprensione dei valori civici austriaci. Tuttavia, questi sforzi devono fare i conti con una crescente polarizzazione dell'opinione pubblica, dove una parte significativa della popolazione esprime preoccupazioni riguardo all'impatto della migrazione sulla cultura nazionale e sulla sicurezza (S. Hutter, 2021, "*Politicising immigration in times of crisis*", pp. 341-365).

Anche la sicurezza rimane un tema centrale nel discorso pubblico, con una particolare attenzione alla prevenzione del terrorismo e alla gestione dell'ordine pubblico. La percezione di una connessione tra immigrazione e sicurezza ha alimentato le preoccupazioni di una parte della popolazione, portando alcuni partiti politici a spingere per misure più severe e controlli più rigidi sui confini. Questo equilibrio tra integrazione e sicurezza è ulteriormente complicato dalle pressioni europee e internazionali, che spingono per politiche più inclusive e rispettose dei diritti umani.

Nel prossimo futuro, l'Austria dovrà riuscire a navigare tra queste tensioni, cercando di mantenere un equilibrio che permetta di affrontare le preoccupazioni legittime sulla sicurezza, senza sacrificare i principi di integrazione e pluralismo culturale che sono essenziali per una società moderna e coesa. Il successo di questa impresa dipenderà in gran parte dalla capacità del governo di promuovere un discorso pubblico costruttivo, che valorizzi la diversità come una risorsa, piuttosto che come una minaccia, e che sia in grado di rispondere in modo equilibrato alle sfide poste da un mondo in continua evoluzione. La polarizzazione e il ricorso alle estreme destre rappresenterà eventualmente un grosso ostacolo nel realizzare tutto questo, non solamente per il paese austriaco, ma per l'intera Unione Europea, che dovrà scontrarsi con porte sostanzialmente sempre più chiuse e un numero di migranti sempre più elevato.

7. Analisi delle Politiche Migratorie dei Tre Paesi Pre e Post Conflitto Russo-Ucraino

Come abbiamo già potuto analizzare, prima dell'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, la Polonia aveva mantenuto una politica migratoria piuttosto restrittiva, caratterizzata dal rifiuto categorico del sistema di quote per rifugiati proposto dall'Unione Europea. Il governo polacco, guidato dal partito Diritto e Giustizia (PiS), si era opposto alla redistribuzione dei migranti in base a quote obbligatorie, sostenendo che ciò avrebbe messo a rischio la sicurezza e l'identità culturale del paese. La Polonia aveva dunque adottato una politica di controllo rigido delle frontiere e aveva limitato l'accoglienza dei rifugiati provenienti principalmente da Medio Oriente e Africa del Nord, giustificando la sua posizione con la necessità di

proteggere la sovranità nazionale (J. Balicki, 2021, *“Islamophobia in Poland in the Context of the Migration Crisis in Europe”*).

L'invasione russa dell'Ucraina ha portato però a un cambiamento significativo nella politica migratoria polacca. La Polonia ha aperto le sue frontiere ai rifugiati ucraini in modo massiccio e rapido, accogliendo milioni di persone in fuga dal conflitto. Questa apertura si può spiegare con diversi fattori: la vicinanza geografica e culturale, la solidarietà storica con l'Ucraina, e la percezione che l'arrivo degli ucraini fosse una questione di vicinanza geopolitica e sicurezza nazionale. Inoltre, il governo polacco ha beneficiato politicamente dalla sua posizione di sostegno, rafforzando la propria immagine come difensore dei valori europei e leader regionale. Tuttavia, il trattamento favorevole degli ucraini è stato accompagnato da una persistenza di rigore nei confronti di altri gruppi di migranti, riflettendo una distinzione basata sulla percezione di vicinanza culturale e storica. Se da un lato dunque abbiamo un'apertura nei confronti dei migranti e rifugiati, percepita come positiva sotto uno sguardo di accoglienza, emerge però la selezione di tipo etnico-culturale delle persone accolte: il governo si è limitato infatti ad accogliere persone “simili”, che possono in parte assomigliarsi al “noi”, con tratti fisici (colore della pelle), religiosi (non mussulmani) e culturali simili a quelli polacchi, sottolineando dall'altra parte la chiusura verso coloro che non riflettono, e che quindi possono rappresentare una minaccia, dei valori della nazione (M. Duszczyk, 2022, *“War and migration: the recent influx from Ukraine into Poland and possible scenarios for the future”*).

Prima del conflitto, l'Ungheria come sappiamo aveva adottato una politica migratoria estremamente restrittiva, caratterizzata dalla costruzione di barriere fisiche lungo i suoi confini e da una retorica anti-immigrazione forte. Il governo di Viktor Orbán aveva utilizzato la crisi migratoria del 2015 come un'opportunità per consolidare il sostegno interno, contrastando le politiche di accoglienza europee e mantenendo una posizione dura contro i migranti, specialmente quelli provenienti da Medio Oriente e Africa. La politica ungherese era guidata da un forte nazionalismo e dalla preoccupazione per la preservazione della cultura ungherese

(M.A. Waterbury, 2020, *“The Politics of migration, mobility and demography in post-2010 Hungary”*).

Durante la guerra in Ucraina, l'Ungheria, a differenza della Polonia, ha mantenuto una posizione di neutralità ambigua. Pur accogliendo un numero limitato di rifugiati ucraini e offrendo aiuti umanitari, il governo ungherese ha evitato di compromettere le sue relazioni economiche con la Russia, specialmente nel settore energetico. L'approccio di Orbán ha riflesso una strategia di equilibrio tra il sostegno umanitario e la conservazione degli interessi nazionali ed economici. L'Ungheria ha continuato a mantenere barriere fisiche e restrizioni nei confronti di altri gruppi di migranti, dimostrando una selettività nella sua politica di accoglienza che rifletteva sia le sue priorità economiche che la sua posizione geopolitica. Il nuovo conflitto dunque non ha portato, come nel caso della Polonia, a cambiamenti sostanziali delle politiche migratorie e di accoglienza del paese (K. Pędziwiatr, 2023, *“The reception and integration from Ukraine in Poland, Czechia, Slovakia and Hungary-the new immigration destinations of Central Europe”*).

Prima dell'invasione, l'Austria aveva mantenuto una politica migratoria relativamente moderata e orientata alla cooperazione europea. Il paese aveva adottato misure restrittive ma equilibrate, concentrandosi su una gestione controllata dei flussi migratori e sulla promozione di politiche di integrazione. L'Austria aveva cercato di mantenere un equilibrio tra le necessità di sicurezza e le esigenze di solidarietà, contribuendo alle politiche migratorie dell'Unione Europea con un approccio pragmatico.

Con l'inizio del conflitto in Ucraina, l'Austria ha mostrato, in linea con le sue politiche preesistenti, una disponibilità ad accogliere i rifugiati ucraini, pur mantenendo la sua tradizionale posizione di neutralità. Il governo austriaco ha fornito dunque assistenza umanitaria e supporto alla ristrutturazione delle politiche migratorie per affrontare l'afflusso di rifugiati ucraini. Tuttavia, ha anche cercato di mantenere un equilibrio tra le esigenze di integrazione e le preoccupazioni per la sicurezza, dimostrando un approccio cauto e diplomatico. L'Austria ha continuato a enfatizzare la cooperazione internazionale e l'integrazione europea, pur affrontando sfide interne legate al crescente pluralismo culturale e alle

preoccupazioni per la sicurezza (J. Gutmann, 2023, *“Has the Russian invasion of Ukraine reinforced anti-globalization sentiment in Austria?”* pp.289-299).

In conclusione, le politiche migratorie analizzate in questo capitolo riflettono chiaramente le dinamiche del nazionalismo moderno in Europa Centrale. In ciascuno dei paesi esaminati—Polonia, Ungheria e Austria—le decisioni riguardanti l'immigrazione non solo rispondono a esigenze di sicurezza e stabilità interna, ma sono anche profondamente intrecciate con la costruzione e la difesa dell'identità nazionale. Questi paesi utilizzano le politiche migratorie come strumenti per riaffermare la propria sovranità e per definire i confini culturali e politici che distinguono "loro" da "noi".

Il nazionalismo contemporaneo, in questo contesto, si manifesta attraverso un'accresciuta attenzione alla protezione dei confini e alla preservazione di una specifica identità culturale, spesso in opposizione alle pressioni globali e sovranazionali, come quelle provenienti dall'Unione Europea. Tuttavia, mentre queste politiche offrono una risposta alle ansie nazionali legate alla globalizzazione e alla migrazione, sollevano anche questioni cruciali riguardanti i diritti umani, l'integrazione e la coesione sociale.

Tuttavia, la crisi ucraina ha prodotto un'inversione parziale in queste politiche. La Polonia, ad esempio, ha dimostrato un'accoglienza massiccia verso i rifugiati ucraini, un approccio che si discosta nettamente dalla sua precedente rigidità verso i migranti di altre origini. Questo cambiamento è stato in gran parte motivato da una percezione di affinità culturale e geopolitica, nonché dalla volontà di sostenere i principi di solidarietà europea in un contesto di crisi. Nei confronti degli extra-europei la situazione risulta però invariata, simbolo appunto di un'apertura parziale e selettiva.

Allo stesso modo, mentre l'Ungheria ha mantenuto la sua posizione di durezza nei confronti degli altri migranti, ha adottato una politica di accoglienza limitata ma significativa per i rifugiati ucraini, dimostrando un equilibrio tra il sostegno umanitario e la preservazione dei propri interessi nazionali. L'Austria, pur continuando a enfatizzare la sua posizione di neutralità, ha mostrato un'apertura

verso i rifugiati ucraini, riflettendo un tentativo di bilanciare l'integrazione e la sicurezza in un contesto di crescente pluralismo culturale.

Queste differenze nel trattamento dei rifugiati ucraini rispetto ai migranti non europei rivelano una dicotomia significativa nelle politiche migratorie che non solo risponde a considerazioni pratiche, ma anche a fattori ideologici e politici. La crisi ucraina ha evidenziato come le politiche di accoglienza possono essere adattate in risposta a dinamiche geopolitiche specifiche, riflettendo una gerarchia di valori e priorità che distingue tra rifugiati "europei" e "non europei".

Inoltre, la gestione delle migrazioni si rivela profondamente connessa alle future dinamiche politiche in Europa Centrale. La crescente polarizzazione dell'opinione pubblica e il rafforzamento dei partiti populistici suggeriscono che le politiche migratorie continueranno a essere un campo di battaglia centrale e potenzialmente problematico nelle elezioni e nei dibattiti politici futuri. Questa tendenza è stata chiaramente evidenziata nelle ultime elezioni europee e nazionali, dove la destra populista ha ottenuto significativi successi, capitalizzando sulle paure legate all'immigrazione e sulla percezione di una mancata alternativa credibile offerta dai partiti di centro o di sinistra.

La vittoria della destra in molte di queste elezioni è in gran parte attribuibile alla loro abilità nel trasformare l'immigrazione in una questione cruciale per l'elettorato, presentandola non solo come una sfida economica e sociale, ma come una minaccia esistenziale alla sicurezza e all'identità nazionale, tipica di una retorica nazionalista. Questo messaggio ha trovato risonanza soprattutto in aree con una maggiore percezione di insicurezza e in comunità che si sentono lasciate indietro dalla globalizzazione.

L'incapacità dei partiti tradizionali di contrastare efficacemente questa narrativa ha contribuito così a rafforzare l'appello delle estreme destre, che si sono presentate come i veri difensori dei valori nazionali e della sovranità. Di conseguenza, l'immigrazione è diventata un tema centrale nei programmi politici, con implicazioni profonde per il futuro dell'integrazione europea e per la stabilità delle istituzioni democratiche.

La tensione tra l'integrazione europea e il rafforzamento delle identità nazionali, così come il tema della sovranità nazionale, potrebbe condurre a ulteriori fratture

all'interno dell'Unione Europea, influenzando non solo la coesione interna, ma anche il ruolo che questi paesi svolgeranno sulla scena internazionale. Con l'immigrazione che continua a essere un tema dominante nel dibattito politico, è probabile che le sfide legate alla diversità e all'integrazione rimarranno al centro della scena politica per i prossimi anni a venire.

In definitiva, le politiche migratorie adottate in questi paesi rappresentano non solo una risposta pratica ai flussi migratori, ma anche un'espressione ideologica che riflette le più profonde paure, aspirazioni e contraddizioni del nazionalismo moderno.

Nel prossimo capitolo, ci concentreremo su un'analisi approfondita dei dati relativi ai flussi migratori degli ultimi due decenni. Attraverso l'esame dei numeri e delle tendenze emergenti, cercheremo di ottenere un quadro preciso delle dinamiche migratorie in Europa Centrale e di anticipare le potenziali evoluzioni future. Questo approccio ci permetterà di comprendere meglio le implicazioni concrete delle politiche adottate e di valutare come le risposte nazionali alla migrazione si riflettano nelle realtà statistiche e nelle prospettive a lungo termine.

Capitolo III

Analisi dei Dati sull'Immigrazione in Polonia, Ungheria e Austria

L'immigrazione rappresenta uno dei principali e più dibattuti temi politico-ideologici per Polonia, Ungheria e Austria, paesi dove il nazionalismo, come visto nei capitoli precedenti, ha avuto un'influenza determinante nella formulazione delle politiche migratorie. A partire dagli anni 2000, i flussi migratori verso questi paesi sono aumentati, ma è stata la crisi del 2015 a rappresentare una vera e propria svolta. La pressione esercitata dai numeri elevati di migranti ha portato a un'ulteriore radicalizzazione delle posizioni governative, con una risposta politica che ha spesso fatto leva su narrative nazionaliste. Queste risposte sono state modellate in parte dalla percezione della minaccia all'identità nazionale e alla sicurezza, creando un legame diretto tra nazionalismo e politiche di chiusura. In questo contesto, inoltre, il conflitto russo-ucraino ha ulteriormente intensificato le sfide, con la Polonia che ha accolto una grande quantità di rifugiati ucraini, mettendo in luce la complessità della gestione migratoria.

Il capitolo si concentrerà sull'analisi dei dati relativi ai flussi migratori in ciascun paese, confrontando il periodo pre- e post-2015, fino agli sviluppi più recenti legati alla guerra in Ucraina. Saranno analizzate non solo le quantità di migranti, ma anche le loro caratteristiche: provenienza geografica, status legale (rifugiati, richiedenti asilo, migranti economici) e modalità di ingresso e soggiorno. Questi dati saranno contestualizzati rispetto ai cambiamenti normativi, agli accordi internazionali e alle ripercussioni sociali ed economiche nei tre paesi. La Polonia, ad esempio, ha gestito l'emergenza ucraina in modo diverso rispetto alla crisi del 2015, evidenziando una maggiore apertura verso migranti culturalmente vicini, in linea con un nazionalismo selettivo. Contrariamente, Ungheria e Austria hanno mantenuto un approccio più restrittivo e difensivo, confermando l'influenza delle retoriche nazionaliste nelle loro politiche.

1. Panoramica Storica dei Flussi Migratori

Prima della crisi migratoria del 2015, i flussi migratori verso l'Europa centrale, inclusi Polonia, Ungheria e Austria, erano caratterizzati da dinamiche generalmente

meno pressanti rispetto a quelle osservate dopo la crisi. Sebbene i fenomeni migratori fossero comunque rilevanti, il volume dei migranti era inferiore e meno centralizzato nel discorso pubblico e politico. I flussi erano per lo più composti da migranti economici provenienti dai paesi vicini o da altre aree europee, soprattutto a seguito dell'allargamento dell'Unione Europea nel 2004, che ha coinvolto proprio Ungheria e Polonia.

La Polonia, prima del 2015, era prevalentemente un paese di emigrazione, con molti cittadini polacchi che cercavano opportunità lavorative in paesi dell'Europa occidentale come il Regno Unito, la Germania e i Paesi Bassi (K. F. Zimmermann, 2013, “*10 years after: EU enlargement, closed borders and migration to Germany*”). Tuttavia, con il tempo, il paese ha cominciato a ricevere un numero crescente di migranti economici, specialmente dall'Ucraina e dalla Bielorussia, attirati dalle opportunità lavorative, soprattutto nei settori dell'agricoltura e dell'edilizia. Le politiche migratorie polacche in questo periodo erano relativamente aperte nei confronti di questi gruppi, con un approccio pragmatico finalizzato a coprire le necessità del mercato del lavoro (R. Sterniński, 2019, “*Economic migrations to Poland in 2008-2018*”).

Anche l'Ungheria, prima del 2015, non era una meta primaria per i rifugiati, ma ospitava comunque un numero di migranti che si spostavano per motivi di lavoro, prevalentemente provenienti dai paesi limitrofi, come la Romania, e da altre aree dei Balcani. Tuttavia, il paese era più restrittivo rispetto alla Polonia in termini di politiche migratorie, con un'enfasi maggiore sul controllo delle frontiere. La migrazione era considerata un fenomeno di scala ridotta, e la retorica nazionalista non aveva ancora raggiunto il livello di intensità che si osservò dopo il 2015 (I. Gödri, 2014, “*Immigration or emigration country? Migration trend and their socio-economic background in Hungary: a long-term historical perspective*”).

L'Austria, diversamente da Polonia e Ungheria, era già prima del 2015 un importante paese di destinazione per migranti economici e rifugiati. Sin dagli anni '90, il paese aveva attratto lavoratori dai Balcani, dall'Europa orientale e dalla Turchia. Inoltre, l'Austria aveva già una storia di accoglienza di rifugiati provenienti dai conflitti nei Balcani degli anni '90, il che aveva modellato le sue politiche migratorie (J. Stern, 2013, “*Country Report: Austria*”). Nonostante ciò,

l'Austria ha mantenuto un equilibrio tra apertura e regolamentazione dei flussi, cercando di bilanciare la necessità di manodopera con le pressioni interne per un controllo più severo (H. Fassmann, 2008, *“From guest worker migration to a country of immigration”*).

Nei tre paesi analizzati esistono principalmente due tipi di migranti: i migranti economici, che si spostano per cercare migliori opportunità lavorative, e i rifugiati, che fuggono da conflitti o persecuzioni nei loro paesi di origine.

Prima del 2015, la maggior parte dei migranti in Polonia e Ungheria era composta da lavoratori, spesso provenienti da paesi vicini. Questi migranti cercavano infatti migliori opportunità lavorative, spesso in settori poco qualificati come l'agricoltura e l'edilizia. In Austria, invece, oltre ai migranti economici provenienti dai Balcani e dalla Turchia, c'era una significativa presenza di migranti provenienti da altre parti dell'UE.

Prima del 2015, il numero di rifugiati in questi paesi era limitato, anche se l'Austria aveva già esperienze significative con i rifugiati dei Balcani. In Polonia e Ungheria, invece, il fenomeno dei rifugiati era meno pronunciato, e le politiche migratorie non erano ancora state messe a dura prova da flussi consistenti.

Nella fase pre-2015 dunque, i flussi migratori in Polonia, Ungheria e Austria erano relativamente gestibili e per lo più legati alla migrazione economica. Le politiche migratorie riflettevano una maggiore apertura nei confronti dei migranti economici, mentre il fenomeno dei rifugiati era limitato, sebbene in Austria fosse più presente.

2. La Crisi del 2015: Analisi dei Flussi Migratori e Impatti sulle Politiche

La crisi migratoria del 2015, scaturita in seguito ai conflitti in Siria e altre regioni instabili del Medio Oriente e dell'Africa, ha avuto un impatto profondo sull'Europa, compresa l'Europa Centrale. Il numero di rifugiati e migranti che cercavano di entrare nell'Unione Europea è aumentato drasticamente, mettendo sotto pressione i sistemi di accoglienza e le infrastrutture dei paesi europei, soprattutto quelli che si trovavano lungo le principali rotte migratorie. L'Ungheria, situata sul percorso balcanico, è diventata un punto critico di passaggio per centinaia di migliaia di migranti, mentre Austria e Polonia, pur con dinamiche diverse, hanno dovuto

affrontare l'arrivo di nuovi flussi (UNHCR Italia, 2016, “*2015: l'anno della crisi dei rifugiati in Europa*”).

L'Ungheria è stata dunque uno dei paesi più colpiti dalla crisi migratoria del 2015. A causa della sua posizione, si è trovata ad affrontare un improvviso e massiccio afflusso di migranti. La risposta del governo ungherese, guidato dal primo ministro Viktor Orbán, è stata fortemente orientata verso la chiusura delle frontiere e il rafforzamento delle politiche nazionaliste. Il governo ha costruito una barriera lungo il confine con la Serbia e ha introdotto una legislazione severa per impedire l'ingresso dei migranti (F. G. Sicurella, 2017, “*The language of walls along the Balkan Route*”, pp.57-75). Orbán ha sfruttato la crisi per rafforzare la sua retorica anti-immigrazione, presentando i migranti come una minaccia alla sicurezza nazionale e all'identità culturale ungherese (V. Glied, 2016, “*The Christian Fortress of Hungary*”, pp. 133-149).

La Polonia, pur non essendo direttamente sulla rotta principale dei migranti, è stata coinvolta nella crisi migratoria a livello politico. Il governo polacco, dominato come visto nei capitoli precedenti dal partito conservatore Diritto e Giustizia (PiS), ha adottato una posizione ferma contro l'accoglienza di rifugiati, rifiutando le quote di ripartizione proposte dall'Unione Europea per redistribuire i richiedenti asilo tra gli Stati membri. La crisi è stata strumentalizzata per alimentare una narrativa nazionalista, con il governo che ha descritto i migranti come una minaccia per la sovranità e la sicurezza nazionale, contribuendo così a rafforzare le posizioni nazionaliste già presenti nel paese (A. Potyrala, 2016, “*Poland towards the migration crisis of 2015-2016*”, pp.75-87).

L'Austria ha avuto invece un approccio più bilanciato rispetto all'Ungheria e alla Polonia. Essendo un paese di transito ma anche di destinazione, l'Austria ha accolto una parte consistente di rifugiati durante la crisi del 2015. Tuttavia, l'aumento dei flussi ha innescato un dibattito interno sulla gestione dei migranti e sulla sicurezza. Mentre il governo inizialmente ha mostrato una certa apertura, il crescente sostegno ai partiti di destra, come il Partito della Libertà Austriaco (FPÖ), ha contribuito a una graduale chiusura delle politiche migratorie. La crisi ha portato a un rafforzamento delle posizioni nazionaliste e alla richiesta di maggiore controllo sui confini (F. Hafez, 2015, “*The Refugee Crisis and Islamophobia*”, pp. 19-25).

La crisi migratoria del 2015 ha avuto un ruolo chiave nel rafforzare le politiche nazionaliste in Polonia, Ungheria e Austria. In ciascuno di questi paesi, la presenza crescente di migranti e il timore di un'invasione percepita sono stati utilizzati dai governi e dai partiti nazionalisti per giustificare politiche più restrittive e la retorica anti-immigrazione.

La crisi ha fornito al governo di Viktor Orbán l'opportunità di consolidare il suo potere e di promuovere una politica fortemente nazionalista. La narrativa del "nemico esterno", rappresentato dai migranti, è stata utilizzata per alimentare sentimenti di paura e nazionalismo, consolidando il sostegno elettorale per il partito di governo Fidesz (R. Sata, 2023, *“Performing crisis to create your enemy: Europe vs. the EU in Hungarian populist discourse”*).

In Polonia, il governo del PiS ha utilizzato la crisi migratoria per alimentare il discorso nazionalista e rafforzare la propria posizione contraria all'immigrazione di massa. La retorica si è concentrata sull'idea che l'accoglienza di rifugiati avrebbe minacciato l'identità cristiana e culturale del paese. Questo discorso ha rafforzato l'idea di una Polonia come baluardo contro l'influenza esterna (K. Jaskulowski, 2019, *“The everyday politics of migration crisis in Poland”*).

Anche l'Austria ha visto crescere il consenso per i partiti di destra in seguito alla crisi, con un'accentuazione del discorso sull'identità nazionale e la sicurezza. Il dibattito interno ha portato a un rafforzamento delle politiche migratorie, con un focus crescente sul controllo delle frontiere e la protezione della sovranità nazionale (O. Gruber, 2017, *“Refugees ‘no longer’ welcome: asylum discourse and policy in Austria in the wake of the 2015 refugee crisis”*).

La crisi migratoria del 2015 ha perciò accelerato il rafforzamento delle politiche nazionaliste in Ungheria, Polonia e Austria. Com'è stato evidenziato i governi di questi paesi hanno utilizzato la crisi per promuovere una retorica centrata sulla difesa delle frontiere nazionali, sulla protezione dell'identità culturale e sulla sicurezza interna e ciò ha avuto un impatto duraturo sulle politiche migratorie e sulla percezione pubblica del fenomeno migratorio.

Analizzando i dati Eurostat, nei tre paesi il numero di immigrati prima della crisi del 2015, rimaneva annualmente tendenzialmente stabile.

In Polonia tra il 2011 e il 2014, il numero annuale di migranti si aggirava attorno ai 220.000, con un'unica eccezione proprio nel 2011 in cui il numero scendeva a 157.000. Questi dati offrono una panoramica che riflette le tendenze descritte precedentemente, evidenziando le dinamiche scaturitesi in risposta alla crisi migratoria del 2015.

In Ungheria invece i numeri mostrano chiaramente da subito la ferrea politica con numeri che oscillano dai 28.000 nel 2011 ai 54.000 nel 2014. I numeri confermano dunque le conseguenze delle politiche messe in atto nel paese governato da Orbán, con un chiaro messaggio di chiusura e diffidenza nei confronti dei migranti, coerentemente con la retorica nazionalista tanto stretta al leader e al suo partito.

Nel caso dell'Austria, che, come abbiamo già sottolineato, è da più tempo una meta popolare per i migranti, i numeri variano dagli 82.000 ai 116.000. Se consideriamo la ridotta dimensione e popolazione del paese, rispetto ad esempio la Polonia, è evidente che il paese cerchi di bilanciare il più possibile la gestione dei migranti, in riflettendo la sempre maggior polarizzazione creatasi negli ultimi decenni all'interno del paese.

È quindi possibile attraverso questi dati, farsi un'idea della situazione nei tre paesi prima della crisi del 2015, con una quasi sorprendente Polonia che accoglie, certamente per la sua grandezza, un numero quasi doppio rispetto all'Austria, entrambe comunque nettamente più aperte rispetto all'Ungheria (Eurostat, *Migration and Asylum*).

Tabella 1: Numero complessivo di immigrati in Polonia, Austria e Ungheria negli anni 2011-2022

	POLONIA	UNGHERIA	AUSTRIA
2011	157059	28018	82230
2012	217546	33702	91557
2013	220311	38968	101866
2014	222275	54581	116262
2015	218147	58344	166323
2016	208302	53618	129509
2017	209353	68070	111801
2018	214083	82937	105633
2019	226649	88581	109167
2020	210615	75470	103565
2021	241116	80471	118511
2022	275515	94148	201622

Fonte: Eurostat

https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/tps00176/default/table?lang=en&category=t_migr.t_migr_cit.t_migr_immi

3. Flussi Migratori ed Evoluzione delle Politiche Migratorie dal 2015 in Poi

Dopo la crisi migratoria del 2015, i flussi migratori verso l'Europa hanno subito diverse trasformazioni, influenzate specialmente da fattori politici, economici e geopolitici. L'implementazione di nuovi accordi e il rafforzamento dei controlli alle frontiere hanno modificato le rotte migratorie, riducendo in parte gli arrivi rispetto al picco del 2015, ma non eliminando del tutto il fenomeno.

L'accordo tra l'Unione Europea e la Turchia nel 2016 ha ridotto infatti drasticamente gli arrivi attraverso la rotta del Mar Egeo, sebbene i flussi lungo la rotta del Mediterraneo centrale e quella balcanica abbiano continuato a rappresentare una sfida. L'Ungheria, uno dei principali paesi di transito nel 2015, ha registrato una riduzione significativa del numero di migranti dopo aver rafforzato le proprie frontiere, rendendo più difficile il passaggio lungo la rotta balcanica. Le rotte migratorie hanno quindi subito importanti cambiamenti dovuti

alla crisi, favorendo nuove mete e creando così nuove sfide e risoluzioni politiche (B. Kasparek, 2016, *“Routes, corridors, and spaces of exception: governing migration and Europe”*, pp. 1-14). Con il cambiare delle rotte migratorie è cambiata così anche la provenienza dei migranti: se nel 2015 la maggior parte dei migranti proveniva da Siria, Afghanistan e Iraq, negli anni successivi si è registrato un aumento di migranti provenienti dall'Africa subsahariana e dall'Asia meridionale, spinti da condizioni economiche difficili e conflitti interni nei loro paesi (UNHCR, 2015: *l'anno della crisi dei rifugiati in Europa*). Allo stesso tempo, la guerra russo-ucraina ha generato un nuovo flusso di rifugiati, in particolare verso la Polonia, che si è trovata in prima linea nell'accoglienza degli ucraini in fuga dal conflitto.

Dopo il 2015 come già sappiamo, l'Ungheria ha adottato un approccio sempre più duro verso l'immigrazione. Il governo ha continuato a enfatizzare la protezione delle frontiere e ha introdotto ulteriori misure per prevenire l'ingresso di migranti, compresa la costruzione di barriere fisiche. La narrativa nazionalista promossa da Orbán ha continuato a dipingere i migranti come una minaccia alla sovranità nazionale e alla sicurezza, mantenendo la posizione dell'Ungheria fortemente contraria a qualsiasi sistema di quote di redistribuzione dei rifugiati all'interno dell'UE (R. Sata, 2023, *“Performing crisis to create your enemy: Europe vs. yhe EU in Hungarian populist discourse”*).

Anche la Polonia ha mantenuto una linea dura contro l'immigrazione, specialmente in relazione ai rifugiati provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa. Tuttavia, la crisi ucraina del 2022 ha modificato temporaneamente questa politica: la Polonia ha accolto milioni di rifugiati ucraini, mostrando un approccio più aperto verso i migranti provenienti da paesi vicini, con cui condivide una storia e valori culturali simili. Questo atteggiamento differenziale verso i migranti ha evidenziato una distinzione nelle politiche migratorie basata su criteri etnici e geopolitici (N. Zawadzka-Palucka, 2023, *“Ukrainian refugees in Polish press”*).

L'Austria, dopo un iniziale periodo di apertura durante la crisi del 2015, ha progressivamente inasprito le proprie politiche migratorie sotto la pressione dei partiti di destra. Il governo ha introdotto misure più restrittive sull'asilo e ha cercato

di limitare l'arrivo di nuovi migranti, pur continuando a collaborare con l'UE su questioni relative alla gestione dei flussi migratori. Tuttavia, la crescita dei movimenti di estrema destra ha influenzato il dibattito politico interno, spingendo per politiche sempre più orientate alla sicurezza e al controllo delle frontiere.

Analizzando i dati Eurostat (Eurostat, *Migration and Asylum*) possiamo confermare queste tendenze: la Polonia dal 2015 accoglie infatti una media di 250.000 migranti l'anno, senza contare tutti i rifugiati ucraini accolti dallo scoppio della guerra. Esso rappresenta uno dei numeri più alti di migranti accolti in Europa nonostante le forti chiusure del paese e riluttanza nell'aumentare la quota; la maggior parte dei migranti è di tipo economico e proveniente da paesi limitrofi, che si recano nel paese per colmare le mancanze di organico e manodopera in certi settori.

L'Ungheria, nonostante le sue ferree legislazioni e barriere nei confronti dei migranti, ha anch'essa dopo la crisi del 2015 aumentato il numero di migranti accolti, aumentando la media a 75.200. Anche in questo caso come per la Polonia, si tratta soprattutto di migranti economici.

Per quanto concerne invece l'Austria, si è dimostrata generalmente costante con ciò che è stato detto nei paragrafi precedenti: ha sicuramente dimostrato un'apertura maggiore rispetto ad altri paesi e, con un numero eccezionale nell'anno 2015 con 166.000 migranti accolti e nel 2022 201.000, la media negli anni compresi tra il 2015 e il 2022 ammonta a 130.000. Anche se può risultare un numero relativamente contenuto vanno tenute in considerazione le dimensioni del paese che in proporzione alla sua popolazione riceve anch'esso un numero elevato di migranti (Eurostat, *Migration and Asylum*).

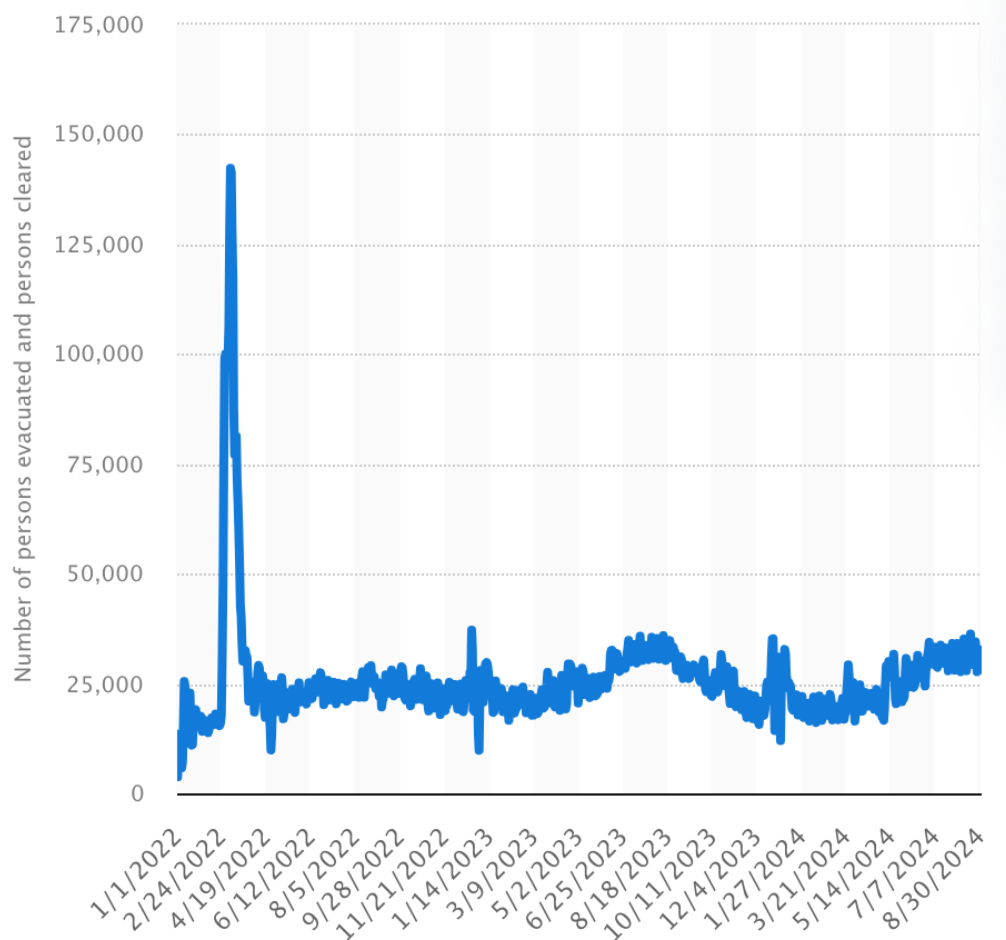
Possiamo dunque concludere che dal 2015, i flussi migratori hanno subito un'evoluzione significativa, sia in termini di provenienza dei migranti che di risposta politica. In Polonia, Ungheria e Austria, la gestione dell'immigrazione è stata fortemente influenzata dal nazionalismo e dalle preoccupazioni per la sicurezza e la sovranità. Mentre l'Ungheria e la Polonia hanno mantenuto politiche più rigide e selettive, l'Austria ha cercato un equilibrio tra l'accoglienza e il controllo dei confini. La guerra in Ucraina ha rappresentato un ulteriore test per questi paesi,

introducendo nuove sfide e mettendo in discussione alcuni aspetti delle loro politiche migratorie precedenti.

4. Dopo la Guerra Russo-Ucraina

L'invasione russa dell'Ucraina, iniziata nel febbraio 2022, ha generato uno dei più grandi flussi migratori in Europa dalla Seconda Guerra Mondiale. Milioni di ucraini hanno infatti cercato rifugio nei paesi vicini, in particolare in Polonia, Ungheria e Austria, mettendo alla prova le capacità di accoglienza e le strutture di sostegno sociale di questi paesi. La rapidità con cui si sono verificati questi spostamenti ha richiesto una risposta immediata da parte dei governi, modificando temporaneamente le dinamiche migratorie in Europa centrale.

La Polonia è stata sin da subito in prima linea nell'accoglienza dei rifugiati ucraini, registrando oltre un milione di arrivi nei primi mesi dell'invasione. Ancora ora secondo i dati ogni giorno oltrepassano il confine in media 30.000 ucraini, con un picco nel trimestre febbraio-marzo-aprile 2022, in cui ogni giorno fino a 140.000 persone si recavano nella vicina Polonia (Statista, Society and Demographics, *“Number of people who crossed the Polish boarder from the war-stricken Ukraine from January 2022 to August 2024*). A differenza dei migranti provenienti da altre regioni del mondo, i rifugiati ucraini sono stati accolti con una politica relativamente aperta, sostenuta da un forte sentimento di solidarietà storica e culturale tra i due paesi. Questo ha portato a un notevole cambiamento rispetto alla rigida posizione della Polonia verso i rifugiati provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa.



Numero di rifugiati ucraini in Polonia 2022-2024, Statista

Nonostante anche l'Ungheria abbia accolto un numero significativo di rifugiati ucraini, la risposta del governo è stata meno calorosa rispetto a quella polacca. Il governo di Viktor Orbán ha mantenuto infatti una narrativa nazionalista forte, sottolineando la protezione delle frontiere e la necessità di limitare i flussi migratori. Nel corso del primo anno il numero di rifugiati ucraini nel paese ammonta a 33.446 (IOM, 2023, *Hungary – Refugees from Ukraine and TCNs Data*). Tuttavia, i rifugiati ucraini, in quanto europei e in molti casi cristiani, sono stati accolti con una retorica meno aggressiva rispetto ad altri gruppi migratori.

Anche l'Austria ha accolto un numero rilevante di rifugiati ucraini, sebbene la portata dell'accoglienza sia stata inferiore rispetto a quella della Polonia. Il governo austriaco ha cercato di bilanciare l'accoglienza con politiche restrittive per evitare una pressione eccessiva sul sistema di welfare. Il numero di ucraini in Austria a

dicembre 2022 ammontava a 87.570, grazie a un permesso di protezione temporanea (IOM, 2023, *Austria – Displaced persons from Ukraine in Austria*). La gestione del flusso di rifugiati ucraini è stata meno politicizzata rispetto a quella di altri gruppi migratori, grazie anche al contesto geopolitico e alle pressioni dell'UE.

5. Differenze nei Flussi tra Rifugiati Ucraini e Altre Tipologie di Migranti

I flussi di rifugiati ucraini si sono distinti nettamente da quelli degli altri migranti che hanno raggiunto l'Europa negli ultimi anni poiché sono stati percepiti e trattati in modo diverso rispetto ai migranti provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa, sia a livello politico che sociale.

I rifugiati ucraini hanno beneficiato infatti di un trattamento preferenziale in molti paesi europei, ricevendo accesso rapido ai servizi essenziali come la sanità e l'istruzione. L'UE ha attivato il meccanismo di protezione temporanea, che ha facilitato l'accesso a questi diritti in tempi rapidi, un trattamento ben diverso rispetto alle difficoltà incontrate da altri gruppi di migranti (Integrazionemigranti.gov.it, 2024, *Profughi dall'Ucraina: il Consiglio dell'UE proroga la protezione temporanea fino a marzo 2026*).

Molti rifugiati ucraini sono inoltre considerati migranti temporanei, con l'aspettativa di poter tornare nel loro paese una volta terminato il conflitto. Questo ha influenzato la risposta politica, con una gestione più flessibile e meno orientata all'integrazione a lungo termine, rispetto ad altre categorie di migranti (Integrazionemigranti.gov.it, 2023, *Emergenza Ucraina*).

6. Politiche Adottate in Risposta alla Crisi Ucraina nei Tre Paesi e Impatto sul Discorso Nazionalista

La guerra in Ucraina ha prodotto inoltre un cambiamento significativo nelle politiche migratorie di Polonia, Ungheria e Austria, mostrando come il nazionalismo possa influenzare la risposta a differenti gruppi migratori.

L'apertura della Polonia verso i rifugiati ucraini ha messo in luce una visione alquanto selettiva dell'accoglienza, basata su considerazioni culturali ed etniche. Mentre il governo polacco ha dimostrato una grande solidarietà verso gli ucraini, ha mantenuto una posizione rigida e intransigente nei confronti dei migranti

provenienti da altre aree del mondo, in particolare dal Medio Oriente. Questo doppio standard ha alimentato il discorso nazionalista, in cui i rifugiati "simili" vengono accolti, mentre gli "altri" sono percepiti come una minaccia (Econstor, 2022, *On war in Ukraine, double standards and the epistemological ignoring of the global east*).

Sebbene Orbán abbia mantenuto una politica restrittiva nei confronti dell'immigrazione, l'accoglienza dei rifugiati ucraini ha dimostrato una certa flessibilità. Tuttavia, il discorso nazionalista ungherese ha continuato a focalizzarsi sulla protezione dell'identità nazionale e delle frontiere, sostenendo che l'Ungheria non può permettersi di accogliere rifugiati a lungo termine. Questa posizione ha rafforzato ulteriormente il sentimento anti-migratorio all'interno del paese (P. Reményi, 2022, *“Good and bad migrants in Hungary. The populist story and the reality in Hungarian migration policy*, pp. 323-344).

L'Austria ha adottato un approccio pragmatico nei confronti della crisi ucraina, mostrando disponibilità ad accogliere i rifugiati, ma con la consapevolezza di non poter sostenere un'affluenza massiccia a lungo termine. Il discorso nazionalista in Austria non si è intensificato drasticamente con la crisi ucraina, ma il dibattito sull'immigrazione continua a essere influenzato dalle pressioni politiche interne e dai movimenti di destra (A. Bešić, 2023, *“Integrating recent refugees into the labour market: the action net in Austria*, pp.155-168).

L'invasione russa dell'Ucraina ha generato perciò un nuovo scenario migratorio in Europa centrale, mettendo in luce le differenze nel trattamento dei rifugiati in base alla loro origine. Polonia, Ungheria e Austria hanno risposto in modo diverso alla crisi, ma in tutti e tre i casi il discorso nazionalista ha continuato a svolgere un ruolo cruciale nel definire le politiche migratorie.

7. Caratteristiche dei Flussi Migratori

L'analisi della provenienza geografica dei migranti in Polonia, Ungheria e Austria rivela una diversità di regioni d'origine, che ha subito cambiamenti significativi negli ultimi due decenni, soprattutto in seguito alla crisi migratoria del 2015 e all'invasione russa dell'Ucraina.

Prima del 2015 infatti, gran parte dei flussi migratori verso l'Europa centrale proveniva da paesi del Medio Oriente e dell'Africa. Questo fenomeno si è intensificato durante la crisi migratoria del 2015, quando un numero significativo di richiedenti asilo è giunto in Europa fuggendo da guerre, conflitti civili e condizioni economiche precarie in paesi come Siria, Afghanistan, Iraq e Libia. Polonia e Ungheria, non essendo destinazioni primarie di questi flussi, hanno inizialmente risposto con politiche di respingimento, con particolare enfasi sul controllo delle frontiere e sul rifiuto delle quote di ricollocamento imposte dall'Unione Europea (M. Bulmer, J. Solomos, 2018, *“Migration and race in Europe*, pp. 779-784).

La guerra in Ucraina come visto precedentemente ha creato un cambiamento drastico nei flussi migratori, specialmente per ciò che concerne Polonia e Ungheria, data la vicinanza geografica e i legami storici e culturali con l'Ucraina. Milioni di rifugiati ucraini hanno attraversato le frontiere di questi paesi nel 2022, facendo dell'Ucraina la principale fonte di migranti in questa regione negli anni più recenti. In particolare, la Polonia ha accolto un numero record di rifugiati, divenendo uno dei principali paesi di accoglienza. Anche l'Ungheria ha registrato un aumento significativo, sebbene con una politica di accoglienza più cauta e selettiva rispetto a quella polacca (M. Duszczyk, 2022, *“War and migration: the recent influx from Ukraine into Poland and possible scenarios for the future*).

Accanto a questi principali flussi migratori, un numero minore di migranti proviene anche da altre regioni come l'Asia Centrale e i Balcani, sebbene il loro impatto sia stato meno significativo rispetto ai flussi provenienti dal Medio Oriente e dall'Ucraina. Molti di questi migranti inoltre sono alla ricerca di migliori opportunità economiche o di protezione internazionale.

Analizzando dunque i dati, si può dedurre come questi flussi, nel loro complesso, abbiano determinato la necessità di un ripensamento delle politiche migratorie nei tre paesi, che hanno risposto con un mix di misure restrittive e, in alcuni casi, di accoglienza mirata a gruppi specifici di rifugiati.

8. Tipologia dei Migranti

L'analisi dei flussi migratori nei tre paesi dell'Europa centrale (Polonia, Ungheria e Austria) deve considerare le diverse tipologie di migranti che hanno caratterizzato i vari periodi, tra cui rifugiati, richiedenti asilo e migranti economici. Ogni categoria presenta caratteristiche e dinamiche specifiche che influenzano le politiche migratorie adottate. Allo stesso tempo queste distinzioni rappresentano e portano spesso con sé *bias* e pregiudizi, così come vengono spesso usate come mezzi nei discorsi politici per creare divergenze e tensioni, nonché per rafforzare il perpetuarsi di preconcetti e categorizzazioni dei migranti. Così come evidenziato infatti da Hein Haas nel suo testo *“The age of migration: International Population Movements in the Modern World”*, la categorizzazione e differenziazione dei migranti così come ci aiutano a comprendere meglio il fenomeno, sono però strumenti di una certa importanza, poiché indirettamente e subconsciamente contribuiscono alla creazione di doppi standard e pregiudizi: il linguaggio infatti non è neutro e proprio per questo è necessario un suo corretto e critico utilizzo in quanto spesso utilizzato impropriamente o per scopi politici (H. Haas, 2019, *“The age of migration: International Population Movements in the Modern World”*, pp. 21-41).

Per semplificare una realtà molto complessa, le tre macrocategorie che verranno prese in considerazione sono quelle di rifugiati, i richiedenti asilo e i migranti economici-lavoratori.

I rifugiati sono individui che fuggono da situazioni di guerra, persecuzioni politiche o violazioni dei diritti umani (UNHCR, *Rifugiati*). Durante la crisi migratoria del 2015 e a seguito della guerra russo-ucraina, il numero di rifugiati è aumentato notevolmente. In Polonia, l'afflusso di rifugiati ucraini ha avuto un impatto profondo, con il paese che ha implementato misure straordinarie per accogliere e integrare questi individui. L'Austria, pur avendo registrato un numero minore di rifugiati ucraini rispetto alla Polonia, ha adottato politiche di accoglienza focalizzate su servizi di supporto e integrazione. L'Ungheria, invece, ha mantenuto una politica più restrittiva, con un forte controllo delle frontiere e un limitato numero di accettazioni di rifugiati.

I richiedenti asilo sono persone che hanno chiesto protezione internazionale e attendono una decisione sul loro status (UNHCR, *I richiedenti asilo*). Durante e dopo la crisi del 2015, molti migranti sono giunti in Europa con la speranza di ottenere lo status di rifugiato. Polonia, Ungheria e Austria hanno gestito questo gruppo in modo diverso, riflettendo le loro politiche nazionali. L'Austria, ad esempio, ha implementato procedure di asilo relativamente snelle, mentre la Polonia ha mostrato una crescente apertura, soprattutto per i rifugiati ucraini, e l'Ungheria ha seguito una linea dura, spesso criticata per la sua intransigenza e il lungo processo burocratico.

I migranti lavoratori-economici sono individui che invece si trasferiscono in cerca di migliori opportunità di lavoro e condizioni di vita (Treccani, 2018, *Migrante economico*). Questa categoria include persone che, pur non essendo in fuga da conflitti o persecuzioni, cercano un miglioramento delle loro condizioni economiche. Pre-crisi del 2015, i flussi migratori economici erano predominanti, con lavoratori provenienti da vari paesi dell'Europa Orientale e dei Balcani. Dopo il 2015 e in seguito alla guerra in Ucraina, le dinamiche sono cambiate, con un aumento della diversità dei profili economici. L'Austria ha continuato ad attirare migranti economici per colmare lacune nel mercato del lavoro, mentre Polonia e Ungheria hanno visto un cambiamento nelle loro politiche di immigrazione economica, con la Polonia che ha cercato di utilizzare la migrazione come strumento di crescita economica e l'Ungheria che ha mantenuto una politica più restrittiva.

Queste distinzioni tra le tipologie di migranti hanno contribuito a modellare le risposte politiche e sociali nei tre paesi, influenzando le strategie di integrazione e gestione dei flussi migratori.

9. Modalità di Ingresso e Soggiorno

La modalità di ingresso e soggiorno dei migranti è un altro aspetto cruciale per comprendere come i diversi paesi gestiscono i flussi migratori e per analizzare le risposte politiche e le misure legislative adottate. Questa sezione esamina i principali canali di ingresso dei migranti e gli strumenti legislativi utilizzati dalla Polonia, Ungheria e Austria per la gestione dei flussi migratori.

I migranti possono entrare legalmente nei paesi attraverso molteplici canali, inclusi visti per lavoro, studio o motivi familiari, e programmi di ricollocazione e reinsediamento per rifugiati.

La Polonia ha aperto canali legali per migranti economici attraverso programmi di lavoro temporaneo e permessi di soggiorno per studenti. Inoltre, ha partecipato a iniziative di reinsediamento per rifugiati, specialmente per quelli provenienti da Ucraina e Siria (M. Okólski, 2020, *Relations between immigration and integration policies in Europe*, pp. 162-188)

L'Ungheria ha tradizionalmente avuto una politica più restrittiva verso l'immigrazione legale, con requisiti severi per i visti e una limitata partecipazione ai programmi di reinsediamento. Tuttavia, ha aperto alcune possibilità per migranti altamente qualificati attraverso permessi di soggiorno specifici (E. Rokicka, 2021, *“Migration policy in Eastern Europe: the case of Poland and Hungary”*).

L'Austria ha offerto vari canali legali per l'ingresso, inclusi visti per lavoro e permessi di soggiorno per motivi umanitari. Durante la crisi migratoria del 2015, ha implementato misure speciali per accogliere rifugiati e richiedenti asilo (S. Rosenberger, S. Müller, 2020, *“Geographies of asylum in Europe and the role of European localities”*, pp. 98-110).

Al contrario, gli ingressi clandestini sono quelli effettuati senza rispettare le normative legali di ingresso e soggiorno. Anche se la Polonia ha registrato casi di ingresso clandestino, le sue politiche di controllo delle frontiere hanno cercato di limitare questi flussi, specialmente durante e dopo la crisi migratoria del 2015.

L'Ungheria ha adottato misure severe per contrastare l'ingresso clandestino, inclusa la costruzione di barriere fisiche lungo i confini e un intenso controllo delle frontiere.

In Austria, gli ingressi clandestini sono stati gestiti attraverso un sistema di controlli e rimpatri, con l'obiettivo di gestire le richieste di asilo e ridurre l'immigrazione illegale.

Per la gestione dei flussi migratori invece la Polonia ha implementato diverse normative, inclusi leggi sull'immigrazione e sul diritto d'asilo, che sono state

adattate in risposta agli sviluppi recenti, come la crisi ucraina. La legge polacca sull'immigrazione stabilisce i criteri per il soggiorno temporaneo e la protezione internazionale (European Parliament, “*Poland. Migration. Procedures and legal basis*”).

L'Ungheria ha adottato leggi stringenti per il controllo dell'immigrazione, comprese norme restrittive sull'entrata e il soggiorno, e misure per il rimpatrio dei migranti irregolari. Il governo ungherese ha anche istituito una serie di politiche di sorveglianza e controllo delle frontiere per ridurre gli ingressi clandestini (D. Gyollai, 2019, “*Border management and migration control. Hungary report*”).

L'Austria ha una legislazione più orientata alla gestione delle richieste di asilo e all'integrazione dei migranti. Le normative austriache prevedono procedure per l'accoglienza e il supporto dei rifugiati, e hanno visto modifiche significative durante e dopo la crisi del 2015, come l'introduzione di misure di sicurezza e controlli più rigorosi per l'immigrazione (I. Josipovic, 2019, “*Border management and migration controls in Austria*”).

Questi canali di ingresso e strumenti legislativi influenzano direttamente come i tre paesi affrontano e gestiscono i flussi migratori, riflettendo le loro priorità politiche e le risposte alle sfide migratorie emergenti.

10. Ripercussioni Sociali ed Economiche

L'immigrazione ha avuto un impatto profondo sulla società dei tre paesi in analisi, influenzando sia le percezioni pubbliche che le dinamiche sociali. Questo impatto sociale può essere esaminato sotto diversi aspetti, come la percezione dell'immigrazione. In Polonia è stata storicamente influenzata da una relativamente bassa percentuale di migranti rispetto ad altri paesi europei. Tuttavia, con l'aumento dei flussi migratori, specialmente a seguito della crisi ucraina, la percezione pubblica ha mostrato segni di cambiamento. Le reazioni della popolazione variano tra l'accoglienza di rifugiati ucraini, considerati in gran parte come alleati contro l'aggressione russa, e una certa resistenza verso migranti da altre regioni. La retorica politica e i media hanno contribuito a plasmare queste percezioni, enfatizzando tanto l'importanza della solidarietà come alleato strategico quanto le preoccupazioni relative all'integrazione e alla sicurezza (EUI, K. Hargrave, 2023, “*Public*”).

narratives and attitudes towards refugees and other migrants: Poland country profile”).

In Ungheria, la percezione pubblica dell'immigrazione è stata fortemente influenzata dalle politiche governative e dalla retorica anti-immigrazione. Il governo di Viktor Orbán ha promosso un'immagine negativa dei migranti attraverso campagne mediatiche e politiche rigorose. Questo ha portato a una prevalente percezione negativa dell'immigrazione tra i cittadini, con un ampio sostegno per le misure restrittive e una crescente preoccupazione per la sicurezza e l'identità nazionale (K. Pędziwiatr, W. Magdziarz, 2023, “*The reception and integration of refugees from Ukraine in Poland, Czechia, Slovakia and Hungary – the New Immigration Destinations of Central Europe*).

L'Austria ha vissuto una significativa variazione nella percezione pubblica dell'immigrazione. Durante la crisi migratoria del 2015, c'era una forte divisione tra coloro che vedevano l'immigrazione come una crisi umanitaria e quelli che erano preoccupati per gli impatti sociali ed economici. Negli anni successivi, le percezioni pubbliche sono state influenzate dalla continua discussione politica e mediatica sui temi dell'integrazione e della sicurezza. In particolare, le politiche di integrazione e le esperienze di migranti hanno avuto un ruolo cruciale nel modellare le opinioni pubbliche e nel determinare le risposte sociali.

In sintesi, le percezioni pubbliche dell'immigrazione nei tre paesi sono il risultato di una combinazione di fattori, tra cui le politiche governative, le campagne mediatiche e le esperienze dirette degli individui. Questi fattori contribuiscono a formare le opinioni sociali sull'immigrazione e a influenzare le politiche future, riflettendo le preoccupazioni e le priorità delle popolazioni locali.

Un secondo aspetto da considerare è l'impatto che l'immigrazione ha avuto sull'economia dei tre paesi analizzati, influenzando diversi aspetti del mercato del lavoro e del sistema di welfare.

In Polonia, l'immigrazione, in particolare quella di lavoratori provenienti da Ucraina e Bielorussia, ha avuto un impatto notevole sul mercato del lavoro. I migranti hanno colmato infatti le carenze di manodopera in vari settori, come l'agricoltura e i servizi. Tuttavia, ci sono state preoccupazioni riguardo alla

concorrenza con i lavoratori locali e all'effetto sui salari. Dal punto di vista del welfare, la Polonia ha adottato politiche relativamente restrittive riguardo ai diritti sociali dei migranti, limitando l'accesso ai benefici pubblici per ridurre l'onere sul sistema di welfare (D. Dorn, J. Zweimüller, 2021, “*Journal of Economic Perspectives. Migration and labor market integration in Europe*”).

L'impatto economico dell'immigrazione in Ungheria è stato influenzato dalle politiche di controllo rigorose e dalla retorica anti-immigrazione. Nonostante il numero relativamente basso di migranti rispetto ad altri paesi europei, l'immigrazione è stata spesso vista attraverso una lente di costi per il welfare e il mercato del lavoro. Le politiche governative hanno limitato l'accesso dei migranti ai benefici sociali e hanno enfatizzato i costi percepiti legati all'immigrazione, creando una percezione di impatto economico negativo (J.W. Scott, 2020, *Geopolitics, “Hungarian border politics as an anti-politics of the European Union*).

In Austria, l'immigrazione ha avuto un impatto complesso sull'economia. I migranti hanno contribuito positivamente al mercato del lavoro, occupando posti vacanti e contribuendo alla crescita economica, specialmente in settori come l'ospitalità e i servizi. Tuttavia, le sfide legate all'integrazione e le preoccupazioni per l'onere sul sistema di welfare hanno generato dibattiti politici e sociali. L'Austria ha cercato di bilanciare i benefici economici dell'immigrazione con le esigenze di integrazione e la sostenibilità del welfare.

Differenze nell'Impatto Economico tra Polonia, Ungheria e Austria:

L'immigrazione in Polonia ha avuto principalmente effetti positivi sul mercato del lavoro, ma le politiche restrittive e le limitazioni sui benefici sociali hanno mitigato potenziali impatti negativi sul welfare. La mancanza di una rete di sicurezza sociale robusta per i migranti ha influenzato le percezioni pubbliche e politiche.

In Ungheria, l'impatto economico dell'immigrazione è stato fortemente influenzato dalle politiche governative e dalle preoccupazioni per i costi sociali. Le politiche restrittive hanno limitato l'accesso dei migranti al mercato del lavoro e al welfare, accentuando le preoccupazioni economiche.

L'Austria ha vissuto un impatto economico più equilibrato, con contributi positivi al mercato del lavoro e al PIL, ma anche con sfide legate all'integrazione e all'onere del welfare. Le politiche hanno cercato di affrontare queste sfide attraverso misure di integrazione e sostegno al welfare, con risultati variabili.

In conclusione, mentre i tre paesi hanno vissuto impatti economici distinti dall'immigrazione, le politiche adottate hanno giocato un ruolo cruciale nel modellare questi effetti. La differenza nelle risposte politiche e nella percezione pubblica ha portato a vari risultati economici, che riflettono le priorità e le sfide specifiche di ciascun paese.

11. Confronto tra Politiche e Dati

Nel contesto delle politiche migratorie di Polonia, Ungheria e Austria, è essenziale analizzare come le politiche nazionali adottate si riflettano nei dati migratori e viceversa. Questo confronto aiuterà a comprendere come le scelte politiche abbiano influenzato i flussi migratori e come i dati sui migranti abbiano, a loro volta, influenzato le decisioni politiche. La seguente analisi si focalizza sui tre principali aspetti: l'impatto delle politiche migratorie sui flussi migratori, l'influenza dei dati migratori sulle politiche e le evidenze di interazione e adattamento.

Le politiche migratorie polacche, orientate verso una gestione selettiva e il controllo dei flussi, hanno avuto un impatto diretto sui numeri e sulle caratteristiche dei migranti. L'adozione di misure restrittive per l'accesso ai benefici e la concentrazione su lavoratori a breve termine hanno influenzato il tipo di migranti che il paese ha attirato, con una predominanza di lavoratori provenienti dall'Ucraina. I dati sui flussi migratori mostrano una crescita significativa di questi gruppi, in linea con le politiche che hanno facilitato l'ingresso dei lavoratori ma mantenuto un controllo rigoroso su altre categorie. I dati sui flussi migratori, in particolare l'aumento dei lavoratori ucraini, hanno portato a un affinamento delle politiche per gestire meglio l'integrazione di questi gruppi. Le autorità polacche hanno adattato le politiche per rispondere alle esigenze specifiche di questa forza lavoro, inclusi cambiamenti nei requisiti per i permessi di lavoro e nei programmi di assistenza sociale.

In Ungheria, le politiche migratorie estremamente restrittive e la retorica anti-immigrazione hanno avuto un effetto dissuasivo sui migranti. Le rigide normative e il rigido controllo delle frontiere hanno portato a un numero inferiore di migranti rispetto ai paesi vicini. I dati mostrano una riduzione dei flussi migratori durante i periodi di maggiore tensione politica e il rafforzamento delle misure di sicurezza. Questo riflette direttamente l'approccio politico del governo ungherese, che ha cercato di minimizzare l'impatto dell'immigrazione attraverso politiche di contenimento. I dati sui flussi migratori, in particolare l'aumento dei lavoratori ucraini, hanno portato a un affinamento delle politiche per gestire meglio l'integrazione di questi gruppi. La risposta politica alle crisi migratorie e ai dati sui flussi ha portato l'Ungheria a un ulteriore irrigidimento delle politiche. Le statistiche sui flussi migratori hanno alimentato la retorica anti-immigrazione e giustificato le politiche di chiusura delle frontiere e di limitazione dell'accesso ai servizi sociali per i migranti.

L'Austria ha adottato politiche che cercano di bilanciare l'accoglienza dei migranti con le necessità di integrazione e gestione dei flussi. I dati sui migranti in Austria mostrano una varietà di profili, con una significativa presenza di rifugiati e migranti economici. Le politiche di integrazione e le misure di supporto hanno influenzato la composizione dei flussi migratori e le loro caratteristiche. La capacità del paese di gestire una gamma diversificata di migranti si riflette nei dati, che evidenziano la presenza di programmi di integrazione e di supporto mirati.

I dati sui migranti hanno spinto il governo a rivedere e adattare le politiche di integrazione e supporto. L'Austria ha utilizzato le informazioni sui flussi migratori per migliorare le misure di accoglienza e integrazione, cercando di bilanciare le esigenze del mercato del lavoro con le capacità del sistema di welfare.

Le politiche migratorie in ciascun paese non solo hanno influenzato i flussi migratori, ma sono state anche modellate dalle risposte ai dati e alle dinamiche emergenti. L'interazione tra politiche e dati è un processo dinamico, dove le politiche si adattano alle realtà dei flussi migratori e i dati riflettono l'efficacia delle misure adottate. Questo ciclo di adattamento e risposta è visibile in tutti e tre i paesi, sebbene con modalità e intensità diverse.

In conclusione, il confronto tra le politiche migratorie e i dati sui flussi offre una visione approfondita di come le decisioni politiche influenzano la composizione e la gestione dei migranti e di come i dati sui migranti possono guidare e giustificare le scelte politiche. Questo approccio aiuta a comprendere le complessità della gestione migratoria e le sfide che i tre paesi affrontano nel contesto delle loro politiche nazionali e delle tendenze globali.

12. Come i Flussi Migratori Hanno Influito sulle Decisioni Politiche nei Tre Paesi

L'interazione tra flussi migratori e decisioni politiche è un aspetto cruciale per comprendere le dinamiche di gestione dell'immigrazione in Polonia, Ungheria e Austria. I flussi migratori non solo riflettono le politiche adottate, ma influenzano anche direttamente le decisioni politiche attraverso una serie di meccanismi. Qui di seguito, esploreremo come i flussi migratori hanno influenzato le decisioni politiche in ciascuno dei tre paesi.

In Polonia, l'aumento significativo dei migranti provenienti dall'Ucraina ha avuto un impatto notevole sulle decisioni politiche. Con l'intensificarsi della migrazione ucraina, dovuta in parte alla crisi politica e alla guerra in Ucraina, il governo polacco ha dovuto adattare le sue politiche per rispondere alle nuove realtà demografiche ed economiche.

L'aumento dei lavoratori ucraini ha portato a un allentamento delle normative sui permessi di lavoro e a programmi speciali per facilitare l'ingresso e il soggiorno di questi migranti. Il governo polacco ha riconosciuto il contributo economico dei lavoratori ucraini e ha adattato le sue politiche per integrare efficacemente questa forza lavoro nel mercato del lavoro polacco.

Le pressioni dovute al numero crescente di migranti hanno portato a riforme nelle politiche di welfare e nei servizi sociali per rispondere meglio alle esigenze dei nuovi arrivati. Queste riforme hanno incluso modifiche ai benefici sociali e ai servizi di assistenza per i migranti.

In Ungheria, i flussi migratori hanno avuto un impatto profondamente diverso a causa delle politiche altamente restrittive e del forte discorso anti-immigrazione del governo. La crescente preoccupazione per l'aumento dei migranti ha portato a un

ulteriore rafforzamento delle misure di sicurezza alle frontiere e alla costruzione di barriere fisiche. Il governo ungherese ha utilizzato i dati sui flussi migratori per giustificare e intensificare il controllo delle frontiere e le politiche di chiusura.

Le statistiche sui flussi migratori hanno alimentato una retorica anti-immigrazione e giustificato l'adozione di leggi più severe contro i migranti. La percezione di una minaccia migratoria ha portato a politiche che limitano l'accesso ai servizi e la protezione dei diritti dei migranti.

In Austria, i flussi migratori hanno avuto un impatto su come il paese gestisce l'immigrazione e integra i migranti. Con l'aumento dei rifugiati e dei migranti economici, l'Austria ha dovuto sviluppare e implementare politiche di integrazione più sofisticate. Il governo ha introdotto programmi di supporto e integrazione per facilitare l'inserimento dei migranti nella società austriaca, migliorando l'accesso all'istruzione, al lavoro e ai servizi sociali.

L'evoluzione dei flussi migratori ha portato a cambiamenti nelle normative migratorie e nei criteri di asilo. Le politiche sono state adattate per rispondere alle nuove sfide, come l'aumento dei rifugiati e la diversificazione dei profili migratori.

In sintesi, i flussi migratori hanno avuto un impatto diretto sulle decisioni politiche in Polonia, Ungheria e Austria, influenzando le politiche di lavoro, sicurezza, integrazione e normative. In ciascun paese, le risposte politiche sono state modellate dalle realtà emergenti dei flussi migratori, dimostrando come le dinamiche migratorie possano guidare e giustificare le scelte politiche. Questo processo evidenzia l'importanza di una gestione flessibile e reattiva delle politiche migratorie per affrontare le sfide in continua evoluzione poste dai flussi migratori globali.

13. Feedback tra le Narrative Nazionaliste e l'Aumento o la Riduzione dei Flussi Migratori

Il rapporto tra le narrative nazionaliste e i flussi migratori è complesso e bidirezionale: le narrazioni nazionaliste possono influenzare i flussi migratori e, al contempo, l'andamento dei flussi migratori può rafforzare o modificare tali narrative. In questo contesto, è fondamentale comprendere come le rappresentazioni nazionalistiche influenzino le politiche migratorie e, di

conseguenza, come queste politiche possano influenzare ulteriormente le percezioni e le narrative nazionaliste.

Le narrative nazionaliste giocano un ruolo cruciale nell'influenzare le politiche migratorie di un paese. Queste narrative, spesso caratterizzate da un forte senso di identità nazionale e da retoriche di esclusione o inclusione, possono determinare la natura e l'intensità dei flussi migratori in diversi modi.

Le narrative nazionaliste possono infatti spingere i governi a adottare politiche migratorie più restrittive o più aperte, a seconda di come la migrazione viene percepita rispetto ai valori nazionali. Ad esempio, una narrativa nazionalista che enfatizza la protezione della cultura e dell'identità nazionale può portare a politiche più rigide, mentre una narrativa che promuove l'inclusione e il cosmopolitismo può favorire politiche più aperte e accoglienti.

Le narrazioni nazionaliste influenzano il dibattito pubblico e la percezione sociale dell'immigrazione. Discorsi che rappresentano i migranti come minacce o come opportunità possono orientare l'opinione pubblica e, di conseguenza, esercitare pressione sui politici per adottare misure in linea con tali narrative.

narrative nazionaliste possono anche giustificare l'adozione di misure legislative e di controllo più severe. Per esempio, un forte discorso nazionalista che collega l'immigrazione alla perdita di sovranità nazionale può portare a leggi più restrittive riguardo all'ingresso e al soggiorno dei migranti.

I flussi migratori possono, a loro volta, influenzare le narrative nazionaliste in vari modi, contribuendo a un ciclo di feedback.

L'aumento improvviso dei flussi migratori, come visto durante la crisi migratoria del 2015, può alimentare narrative nazionaliste più rigide. Le preoccupazioni legate alla sicurezza, alla sovranità e all'identità culturale possono intensificarsi, portando a una retorica e a politiche ancora più focalizzate sull'esclusione e sul controllo.

Al contrario, un calo nei flussi migratori o un'integrazione di successo dei migranti può portare a una modifica delle narrative nazionaliste. Se i migranti vengono percepiti come una risorsa positiva e se le politiche di integrazione hanno successo, le narrative nazionaliste possono evolversi verso una visione più inclusiva e cosmopolita.

I dati sui flussi migratori possono inoltre influenzare la narrazione pubblica e politica: i numeri di migranti, le loro origini e le loro condizioni possono infatti fornire una base concreta per argomentazioni politiche e per la costruzione di narrative, sia a favore che contro l'immigrazione.

Il feedback tra le narrative nazionaliste e i flussi migratori dimostra dunque l'interconnessione tra percezioni, politiche e realtà empiriche. Le narrative nazionaliste non solo modellano le politiche migratorie, ma sono anche plasmate dall'andamento dei flussi migratori. Questo ciclo di feedback evidenzia come le dinamiche migratorie e le rappresentazioni nazionali siano in continua evoluzione, riflettendo e influenzando le risposte politiche e sociali a livello nazionale e internazionale. Analizzare questo interscambio è cruciale per comprendere come le politiche migratorie possono essere sia influenzate da narrazioni nazionaliste sia influenzare le stesse narrazioni nel tempo.

Nel presente capitolo, abbiamo esaminato i flussi migratori e le politiche migratorie in Polonia, Ungheria e Austria, focalizzandoci su diversi periodi storici e contesti critici. La nostra analisi ha rivelato significative variazioni tra i tre paesi, non solo nel numero di migranti ma anche nelle risposte politiche adottate. I dati pre-2015 hanno mostrato un panorama relativamente stabile, con differenze nei profili dei migranti che riflettevano le specifiche situazioni economiche e politiche di ciascun paese.

Con l'avvento della crisi migratoria del 2015, si è verificato un aumento significativo dei flussi migratori, che ha profondamente influenzato le politiche nazionali. L'Ungheria e la Polonia hanno adottato politiche particolarmente restrittive, mentre l'Austria ha mostrato una maggiore apertura, sebbene con significativi dibattiti e controversie interne. L'intensificarsi delle narrative nazionaliste ha giocato un ruolo chiave in questo processo, influenzando e soprattutto rafforzando le politiche migratorie di ciascun paese.

Nel periodo post-2015, abbiamo osservato cambiamenti nei flussi migratori e nelle politiche adottate. Le risposte alla crisi hanno evoluto le strategie di gestione e integrazione, con una crescente attenzione ai migranti provenienti dall'Ucraina

dopo l'invasione russa. L'Austria ha continuato a mostrare un approccio relativamente inclusivo, mentre Polonia e Ungheria hanno mantenuto una linea dura, riflettendo una crescente enfasi sulle narrative nazionaliste.

Capitolo IV

Conclusione della Tesi

La ricerca svolta ha esplorato in profondità le interazioni tra nazionalismo e migrazioni nell'Europa Centrale, focalizzandosi in modo particolare su Ungheria, Polonia e Austria. L'analisi ha dimostrato come le politiche nazionaliste non solo influenzino i flussi migratori, ma siano anche profondamente plasmate dalle dinamiche migratorie stesse. In Ungheria, il governo di Viktor Orbán ha adottato una posizione fortemente anti-immigrazione, utilizzando una retorica nazionalista per giustificare misure restrittive: questo approccio ha di conseguenza consolidato il consenso interno, presentando l'immigrazione come una minaccia alla sovranità nazionale e alla coesione culturale. La costruzione di barriere fisiche e l'implementazione di politiche severe contro i migranti sono state giustificate attraverso un discorso nazionalista che evoca la protezione dell'identità ungherese. Tuttavia, questo ha portato a tensioni non solo all'interno del paese ma al contempo anche con l'Unione Europea, sollevando questioni sulla compatibilità di tali politiche con i valori europei di solidarietà e rispetto dei diritti umani.

La Polonia presenta un quadro assai complesso. Di fatti, essa risulta storicamente resistente all'accoglienza dei migranti, e ha mostrato un'eccezione significativa accogliendo rifugiati ucraini dopo l'invasione russa del 2022. Questo comportamento evidenzia una dinamica ambivalente: mentre la retorica ufficiale continua a enfatizzare la protezione della nazione da influenze esterne, esiste una disponibilità ad accogliere migranti percepiti come culturalmente e storicamente vicini. Questo dualismo riflette una forma di nazionalismo che può essere flessibile, adattandosi alle circostanze geopolitiche e in questo modo la crisi ucraina ha dunque rivelato le contraddizioni interne della politica migratoria polacca, evidenziando come la solidarietà possa essere selettiva e basata su affinità culturali. Anche in Austria, l'ascesa dei partiti di estrema destra ha portato a una radicalizzazione delle politiche migratorie e a un rafforzamento del discorso nazionalista. Infatti, la politica migratoria austriaca è diventata sempre più restrittiva, con una forte enfasi sulla protezione dei confini nazionali e sulla limitazione dell'accesso dei migranti. Questo ha contribuito ad alimentare divisioni sociali e ad accentuare sentimenti xenofobi all'interno del paese. L'analisi ha

illustrato come il discorso nazionalista austriaco si sia evoluto in risposta alle sfide poste dalle migrazioni, facendo leva sulla paura e l'insicurezza per giustificare politiche sempre più esclusive.

Le risposte nazionaliste alle migrazioni in Ungheria, Polonia e Austria hanno perciò profonde implicazioni non solo per le singole politiche nazionali, ma anche per il più ampio futuro dell'integrazione europea e della cooperazione regionale. Questi paesi hanno utilizzato il nazionalismo come strumento per rafforzare il consenso interno, spesso anche a scapito dei valori europei di apertura e inclusività. Tuttavia, tali approcci sollevano interrogativi morali su come conciliare la sovranità nazionale con le responsabilità internazionali e i diritti umani.

Le tendenze osservate suggeriscono come il nazionalismo continuerà a svolgere un ruolo centrale nella definizione delle politiche migratorie, soprattutto in un contesto di crescenti tensioni globali e regionali, in cui è probabile che i governi ricorrano sempre più spesso alla retorica nazionalista per rispondere alle preoccupazioni dei cittadini. Tuttavia, questo comporta al contempo il rischio di una maggiore frammentazione e polarizzazione all'interno dell'Unione Europea, minacciando la coesione e la solidarietà che sono alla base del progetto comunitario.

Questi tre paesi, pur con differenze significative, mostrano chiaramente come il nazionalismo possa essere utilizzato per giustificare politiche restrittive e come la migrazione possa diventare un terreno di scontro politico e culturale. La comprensione di queste dinamiche è fondamentale per formulare politiche che bilancino sicurezza, diritti umani e integrazione europea, garantendo al contempo la coesione sociale e la stabilità politica.

L'approfondimento e l'analisi di questi fenomeni sottolinea come le politiche migratorie influenzate dal nazionalismo possano avere effetti duraturi negativi sulla società, sia in termini di coesione interna che di relazioni con gli altri Stati membri dell'Unione Europea. Le risposte nazionaliste alle migrazioni vedono spesso una chiusura verso l'esterno e una maggiore enfasi sulla protezione dei confini, creando una narrazione di "noi contro loro" che ha il potere di alimentare le divisioni sociali e politiche, nonché sentimenti xenofobi e razzisti all'interno della popolazione, minando la coesione sociale e portando a una maggiore polarizzazione. Questo è

particolarmente evidente in contesti in cui la retorica politica sfrutta la paura e l'insicurezza per giustificare misure che limitano i diritti dei migranti e riducono le loro opportunità di integrazione.

D'altra parte, le sempre più continue crisi migratorie, come quella dei rifugiati ucraini, mostrano come la solidarietà possa essere selettiva e basata su affinità culturali e storiche. Questo evidenzia la necessità di sviluppare politiche migratorie più equilibrate e inclusive, che riconoscano non solo le diversità culturali ma promuovano al contempo l'integrazione basata su principi di uguaglianza e rispetto dei diritti umani.

Per il futuro, è inoltre essenziale che l'Unione Europea e i suoi Stati membri collaborino per affrontare le sfide poste dalle migrazioni contemporanee. Ciò richiede un approccio multilaterale che bilanci la protezione dei confini con l'accoglienza e l'integrazione dei migranti, promuovendo anche una narrativa positiva sulla diversità e il multiculturalismo. La cooperazione regionale e internazionale sarà così fondamentale per sviluppare soluzioni sostenibili e rispettose dei diritti umani, in grado di rispondere alle preoccupazioni dei cittadini senza cadere nella trappola della retorica nazionalista e xenofoba.

In conclusione, la ricerca evidenzia come le politiche migratorie e il nazionalismo in Ungheria, Polonia e Austria rappresentino un microcosmo del più ampio quadro ricco di sfide complesse che l'Europa si ritrova a dover affrontare. La comprensione di queste dinamiche interne e delle interazioni tra nazionalismo e migrazioni in questi paesi offre cruciali spunti per la formulazione di politiche più inclusive e lungimiranti. Solo attraverso un impegno collettivo e una visione condivisa del futuro si potrà garantire un'Europa più unita, coesa e capace di affrontare le sfide del XXI secolo.

BIBLIOGRAFIA

Archick, K., (2021), *The European Union: ongoing challenges and future prospects*, Current Politics and Economics of Europe, Vol. 32, Issue 1, pp. 105-150, Nova Science Publishers, Inc.

Babakova, O., (2018), Socio-economic aspects of migrations in Poland (1989–2018). *Phantom Menace: The Politics and Policies of Migration in Central and Eastern Europe*, 148-168.

Bahtić-Kunrath, B., & Gebauer, C., (2023), Narratives of Crisis vs. Narratives of Solidarity. Analyzing Discursive Shifts in Austrian Media Coverage of Refugee Movements from an Interdisciplinary Perspective. *DIEGESIS*, 12(2).

Balicki, J., (2021), Islamophobia in Poland in the Context of the Migration Crisis in Europe. *Ecumeny and Law*, 1(9), 117-140.

Bešić, A., & Ortlieb, R., (2023), Integrating recent refugees into the labour market: The action net in Austria. In *Organising Immigrants' Integration: Practices and Consequences in Labour Markets and Societies* (pp. 155-168). Cham: Springer International Publishing.

Biffl, G., (2004), Immigration and integration issues in Austria and Slovakia. *Europäisches Zentrum für Wohlfahrtspolitik und Sozialforschung, Vienna*.

Bottoni S, (2024), *L'Ungheria dagli Asburgo a Viktor Orbán. Il passato come prigioniero*, Brescia, Scholé, LegoDigit s.r.l.

Bugaric, B., (2014), Protecting democracy and the rule of law in the European Union: The Hungarian challenge. *leqs Paper*, (79).

Bulmer, M., & Solomos, J., (2018), Migration and race in Europe. *Ethnic and Racial Studies*, 41(5), 779-784.

Cap, P., (2018), 'We don't want any immigrants or terrorists here': The linguistic manufacturing of xenophobia in the post-2015 Poland. *Discourse & Society*, 29(4), 380-398.

Chabod F., (1967), *L'idea di nazione*, Roma, Editori Laterza

Dizie.eu, *Austria*

Dizie.eu, *Heider, Jörg*

De Haas, H., Castles, S., & Miller, M. J., (2019), *The age of migration: International population movements in the modern world*. Bloomsbury Publishing.

Dmowski, R., (2013), *Pensieri di un polacco moderno*, Varsavia, Capital

Dorn, D., & Zweimüller, J., (2021), Migration and labor market integration in Europe. *Journal of Economic Perspectives*, 35(2), 49-76.

Duszczyk, M., & Kaczmarczyk, P., (2022), War and migration: the recent influx from Ukraine into Poland and possible scenarios for the future. *CMR Spotlight*, 4(39), 1-13.

Düvell, F., & Lapshyna, I., (2022), On war in Ukraine, double standards and the epistemological ignoring of the global east. *International Migration*, 60(4), 209-212.

El-Ghamari, M., & Troszyński, M., (2022), A Great Divide: Polish media discourse on migration, 2015–2018. *Humanities and Social Sciences Communications*, 9(1), 1-12.

Enciclopedia Treccani, *Anschluss*.

Enciclopedia Treccani, *Asburgico, Impero*.

Enciclopedia Treccani, (2012), Atlante geopolitico, *La neutralità austriaca*.

Enciclopedia Treccani, *Haider, Jörg*.

Enciclopedia Treccani, *Kurz, Sebastian*.

Enciclopedia Treccani, *Migrante Economico*.

Enciclopedia Treccani, *Schönerer, Georg von*.

Enciclopedia Treccani, *Strache, Heinz-Christian*.

Enciclopedia Treccani, *Haider, Jörg*.

European Parliament, Migration and Asylum in Central and Eastern Europe: Poland, *Migration, Procedures and Legal Basis*.

Eurostat, Report: *Migration and Asylum*.

Eurostat, Report: *Migration and Asylum*, Data browser: Immigration.

Data di consultazione: 03/09/2024

https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/tps00176/default/table?lang=en&category=t_migr.t_migr_cit.t_migr_immi

Fassmann, H., & Reeger, U., (2008), Austria: From guest worker migration to a country of immigration. *IDEA Working Papers, 1*, 1-39.

Fondazione Luigi Micheletti, *L'adesione degli austriaci all'Anschluss*.

Gellner E., (1997), *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti

Gevorkyan, A. V., (2022), Diaspora and economic development: A systemic view. *The European Journal of Development Research, 34*(3), 1522.

Glass, A., (2017), *JFK and Khrushchev meet in Vienna, June 3, 1961*. Politico.

Glied, V., & Pap, N., (2016), The 'Christian fortress of Hungary'– The anatomy of the migration crisis in Hungary. *Yearbook of Polish European Studies, 19*, 133-150.

Glied, V., (2020), The Populist phenomena and the reasons for their success in Hungary. *Politics in Central Europe, 16*(s1), 23-45.

Glorius, B., & Doomernik, J. (Eds.) (2020). *Geographies of Asylum in Europe and the Role of European Localities*. (IMISCOE research series).

Gödri, I., Soltész, B., & Bodacz-Nagy, B., (2014), *Immigration or emigration country? Migration trends and their socio-economic background in Hungary: A longer-term historical perspective* (No. 19). Working papers on population, family and welfare.

Goździak, E. M., & Márton, P., (2018), Where the wild things are: Fear of Islam and the anti-refugee rhetoric in Hungary and in Poland. *Central and Eastern European Migration Review, 7*(2), 125-151.

Gruber, O., (2017), 'Refugees (no longer) welcome' asylum discourse and policy in Austria in the wake of the 2015 refugee crisis. *The migrant crisis: European perspectives and national discourses*, 13, 39.

Gutmann, J., Pitlik, H., & Fronaschütz, A., (2023), Has the Russian invasion of Ukraine reinforced anti-globalization sentiment in Austria?. *Empirica*, 50(2), 289-299.

Gyollai, D., & Korkut, U., (2019), Border Management and Migration Controls. Hungary report.

Hafez, F., (2015), The refugee crisis and Islamophobia. *Insight Turkey*, 17(4), 19-26.

Hargrave, K., Homel, K., & Dražanová, L., (2023), *Public narratives and attitudes towards refugees and other migrants: Poland country profile*. Odi

Hobsbawn E. J., (1991), *Nazioni e nazionalismo dal 1780*. Programma, mito, realtà, Einaudi

Hutter, S., & Kriesi, H., (2022), Politicising immigration in times of crisis. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 48(2), 341-365.

Integrazione Migranti, Dettaglio – Approfondimento: *Emergenza Ucraina*.
Integrazionemigranti.gov.it

Integrazione Migranti, (2024) Dettaglio – News: *Profughi dall'Ucraina: il Consiglio dell'UE proroga la protezione temporanea fino a marzo 2026*.

IOM, UN MIGRATION, (2023), *Displaced persons from Ukraine in Austria*, Survey Report

IOM, UN MIGRATION, (2023), *Hungary – Refugees from Ukraine and TCNs Data*.

Jaskulowski, K., (2019), *The everyday politics of migration crisis in Poland: Between nationalism, fear and empathy*. Springer.

Josipovic, I., & Reeger, U., (2019), *Border Management and Migration Controls in Austria*.

Karolewski, I. P., & Wilga, M., (2018), Poland and the European Union. In *Oxford Research Encyclopedia of Politics*.

Kasperek, B., (2016), Routes, corridors, and spaces of exception: Governing migration and Europe. *Near futures online*, 1(1).

Kouchehbagh, S., (2019), The Rise of Anti-immigration Populist Radical Right Parties: The Effect of the Syrian Conflict on Refugee Resettlement and Migration Policies in Germany and Austria.

Köves, N., (2018), Domestic political aspects of migration in Hungary. *Phantom Menace*, 243.

Krzyżanowska, N., & Krzyżanowski, M., (2018), ‘Crisis’ and migration in Poland: Discursive shifts, anti-pluralism and the politicisation of exclusion. *Sociology*, 52(3), 612-618.

Laube, H., (1980), Il Trattato di Stato austriaco del 1955 e la politica estera dell’Austria neutrale. *Rivista Di Studi Politici Internazionali*, 47(3 (187)), pp. 335–346.

Mauthausen Memorial Website, Mauthausen-memorial.org/it.

Meyer, S., & Rosenberger, S., (2015), The Politicisation of Immigration In Austria 1. In *The politicisation of migration* (pp. 31-51). Routledge.

Modrzejewski, A., & Raczyński, R., (2019), The attitude of the Catholic Church in Poland towards the current migration crisis.

Narkowicz, K., (2018), 'Refugees not welcome here': State, church and civil society responses to the refugee crisis in Poland. *International journal of politics, culture, and society*, 31(4), 357-373.

Neuhäuser, S., (2020), Coming to Terms with the Past: The Case of the 'House of Austrian History'(Haus der Geschichte Österreich) in the Wake of the Rise of Populist Nationalism in Austria. *Modern Languages Open*, 1, 1-18.

Niemann, P., (2024), *The development towards a stricter EU migration policy since 2015: the influence of the member states on change* (Bachelor's thesis, University of Twente).

Okólski, M., & Wach, D., (2020), Immigration and integration policies in the absence of immigrants: A case study of Poland. In *Relations between immigration and integration policies in Europe* (pp. 146-172). Routledge.

Pędziwiatr, K., & Magdziarz, W., (2023), The reception and integration of refugees from Ukraine in Poland, Czechia, Slovakia and Hungary—the new immigration destinations of Central Europe. *Social Policy Issues*, 59(4), 345-377.

Potyrała, A., (2016), Poland towards the migration crisis of 2015–2016. *Przegląd Politologiczny*, (2), 75-87.

Reeger, U., & Josipovic, I., (2020), Integration Policies, Practices and Experiences—Austria Country Report.

Reményi, P., Glied, V., & Pap, N., (2023), Good and Bad migrants in Hungary. The populist story and the reality in Hungarian migration policy. *Social Policy Issues*, 59(4), 323-344.

Rivera, A., (2016), La «crisi dei rifugiati» è la crisi dell'Unione europea. *Teoria politica*, (6), 273-286.

Rokicka, E., (2021), Migration policy in Eastern Europe: the case of Poland and Hungary. *Immigration Policy and Crisis in the Regional Context: Asian and European Experiences*, 185-207.

Rossell Hayes, A., & Dudek, C. M., (2020), How radical right-wing populism has shaped recent migration policy in Austria and Germany. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 18(2), 133-150.

Sapienza, R., (2019), *Migrazioni. L'Italia, l'UE e il diritto internazionale*. Enciclopedia Treccani.

Sas, A., (2024), *Number of people who crossed the Polish border from the war-stricken Ukraine from January 2022 to August 2024, by date of report*. Statista, Society and Demographics.

Sata, R., (2023), Performing crisis to create your enemy: Europe vs. the EU in Hungarian populist discourse. *Frontiers in Political Science*, 5, 1032470.

Savoia, R., (2001), L'Ungheria e la politica in favore delle minoranze ungheresi nel bacino dei Carpazi. *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 68(1 (269), 101-116.

- Scott, J. W., (2020), Hungarian border politics as an anti-politics of the European Union. *Geopolitics*, 25(3), 658-677.
- Sgambati, V., (2014), *L'Austria dopo la fine dell'impero*. Enciclopedia Treccani.
- Sicurella, F. G., (2018), The language of walls along the Balkan route. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 16(1-2), 57-75.
- Speer A., (1970), *Memorie del Terzo Reich*, Mondadori
- Stasi D., (2018), *Le origini del nazionalismo in Polonia*, Franco Angeli
- Stauter-Halsted K., (2001). *The Nation in the Village: The Genesis of Peasant National Identity in Austrian Poland, 1848–1914*. Cornell University Press.
- Stern, J., & Valchars, G., (2013), *Country Report: Austria*.
- Sterniński, R., (2019), Economic migrations to Poland in 2008–2018. *Zeszyty Naukowe Małopolskiej Wyższej Szkoły Ekonomicznej w Tarnowie*, 43(3), 59-71.
- Stuhlpfarrer, K., (1996), *L'Austria, prima vittima della Germania di Hitler. La storia di un mito e il suo significato*. EUT Edizioni Università di Trieste.
- Styczyńska, N., (2018), Refugees not welcome: the populist radical right in Poland and the migration crisis.
- Szent-Ivanyi, B., & Kugiel, P., (2020), The challenge from within: EU development cooperation and the rise of illiberalism in Hungary and Poland. *Journal of Contemporary European Research*, 16(2).
- UNHCR Italia, (2016), *2015: l'anno della crisi dei rifugiati in Europa*.

UNHCR Italia, *I richiedenti asilo*.

UNHCR Italia, *I rifugiati*.

Wassenberg, B., (2023), De-bordering and (Re-) bordering in the EU during the 2015 Migration Crisis: The End of a 'Europe without Borders?'. *Borders and Migration: The Canadian Experience in Comparative Perspective*. University of Ottawa Press. *Borders in Globalization Review Beaupré, "Integrative Organized Hypocrisy*.

Waterbury, M. A., (2020), Populist nationalism and the challenges of divided nationhood: The politics of migration, mobility, and demography in post-2010 Hungary. *East European Politics and Societies*, 34(4), 962-983.

Wimmer, A., & Glick Schiller, N., (2002), Methodological nationalism and beyond: nation-state building, migration and the social sciences. *Global networks*, 2(4), 301-334.

Zawadzka-Paluckta, N., (2023), Ukrainian refugees in Polish press. *Discourse & Communication*, 17(1), 96-111.

Ze, A., (2022), La forma di governo parlamentare austriaca nella II Repubblica. Dalla Konkordanzdemokratie all'alternanza. *NOMOS*, (2/2022), 1-15.

Elsner, B., & Zimmermann, K. F., (10), 10 years after: EU enlargement, closed borders, and migration to Germany.

Zola, M., (2021), *Polonia: la crisi del rapporto tra società e Chiesa cattolica*. ISPI.

Ringraziamenti

Vorrei iniziare ringraziando la mia famiglia, i miei fratelli, chi è qui con me oggi e chi è stato con me anche da lassù, ma in particolare i miei genitori. Grazie mamma e grazie papà per avermi supportato in ogni momento e per avermi dato quest'opportunità, credendo sempre in me e sostenendomi in ogni mia scelta e decisione. Senza di voi, tutto questo non sarebbe stato possibile. Vi voglio bene.

Un ringraziamento speciale va alle mie amiche di sempre, Marta, Elena, Lucia, Claudia e Carlotta. Siete le mie persone da una vita e anche in questa occasione, nonostante la distanza, siete state il mio punto di riferimento. Grazie per il vostro supporto e l'amore che mi date, per permettermi di essere sempre me stessa e di aver vissuto con me questi anni al massimo. Ci auguro di assistere ai nostri prossimi traguardi ancora tutte insieme e di continuare a sostenerci in questo folle viaggio che è la vita.

Un pensiero va anche a tutte le persone che ho conosciuto durante questi tre anni: a Davide, in primis, che è stato il mio grande amico e compagno di avventure. Ringrazio il destino per averci fatto incontrare, sei stato una bellissima scoperta. Ai ragazzoni. E a Emma, Laura, Francesca e Amy, le mie compagne di corso che hanno reso questo percorso più speciale e un po' meno spaventoso. Grazie per esserci stati.

Un altro importante grazie va sicuramente anche a tutte le fantastiche persone che ho conosciuto durante i miei due Erasmus e che mi hanno fatta sentire a casa e parte di una famiglia. In particolar modo voglio ringraziare Erén, che da quel primo giorno a Granada è diventata come una sorella e mi ha insegnato a vivere a pieno la vita; Weronika e Giulia, che continuano a raggiungermi e a supportarmi in viaggi e avventure. E per ultime, anche se decisamente non per importanza, Virginia e Morgana: siete state il mio più bel regalo quest'anno e non smetterò mai di ringraziarvi per tutto ciò che siete state e avete fatto per me. Vi voglio bene criminali, a tante altre nuove avventure insieme.

Infine, un ringraziamento va anche a me stessa. Per essermi messa in gioco, per aver detto di sì alle opportunità che mi ha offerto la vita e, soprattutto, per non aver mollato e aver creduto in me.

GRAZIE